

Francesco Vecchiato

***Il regno di Napoli nell'età rivoluzionaria e  
napoleonica  
Relazioni internazionali e tensioni sociali***

**Parte I. Profilo storico**

1. *Premessa*
2. *Venezia e Napoli*
3. *Politica e riforme dei Borbone di Napoli*
4. *Tra inglesi e francesi*
5. *La Partenopea*
6. *La rivincita francese*
7. *Lo scontro epistolare tra Maria Carolina d'Asburgo e Napoleone*
8. *I Napoleonidi in Italia*
9. *“Non si è Re per obbedire!”*

**Parte II. I dispacci degli ambasciatori veneti a Napoli**

1. *Premessa*
2. *Neutralità o protagonismo in Europa?*
3. *Mackau: un ambasciatore scomodo*
4. *L'affaire Ugo de Bassville secondo Mackau*
5. *L'alleanza con gli Inglesi e l'espulsione dei Francesi*
6. *Avvicendamento all'ambasciata veneta a Napoli*
7. *Tolone*
8. *Congiura giacobina e repressione borbonica*
9. *Tra gli agitatori un 'congiunto' di Cagliostro*
10. *Lazzaroni e disertori*
11. *Eruzione del Vesuvio*
12. *Esecuzione con strage di lazzaroni*
13. *La guerra in difesa dell'Italia del Nord*
14. *Antonio Canova a Napoli*
15. *Vigilanza antigiacobina e la congiura De Medici*
16. *Piedigrotta triste*
17. *Un "paese fecondissimo di gente torbida e malvagia".*
18. *Ministri e briganti*
19. *Reggente e poi pretendente al trono di Francia*
20. *Basilea e Sanfermo*
21. *“Addio, il mio caro Beppo. Scrivimi. Amami. Credimi. Addio, Addio!”*
22. *La guerra contro Napoleone*
23. *Ultime da Napoli*
24. *Distacco amaro*
25. *Londra, cuore della resistenza all'imperialismo francese*

\*\*\*\*\*

## Parte I. Profilo storico

### 1. Premessa

Nel Cinquecento era stata l'Europa a consegnare il regno di Napoli alla Spagna, uscita vincitrice - con la pace di *Cateau Cambrésis* del 1559 - nella corsa scatenata dalla Francia per la conquista della penisola italiana. Due secoli dopo, una nuova competizione europea (nota col nome di *guerra di successione spagnola*, 1700-1713/14), anche questa innescata dall'espansionismo francese, porterà nel regno di Napoli prima gli Austriaci e poi una dinastia franco-spagnola. Proseguendo nell'impegno riformista avviato dagli Austriaci durante la loro breve permanenza nel napoletano, i Borbone si applicheranno per dare un volto nuovo ad un paese tenuto fino ad allora ai margini dell'Europa. Trattandosi di un regno rinato dopo secoli di subalternità politica ed economica, è ovvio che i Borbone appena insediatisi a Napoli cerchino appoggi presso le nazioni europee. Nonostante lo stretto legame dinastico con la Spagna, gli stati da cui provengono i maggiori stimoli per il riformismo borbonico sono Francia ed Austria. Le avventure napoleoniche indurranno la corte di Napoli ad appoggiarsi invece all'Inghilterra nel momento in cui questa avrebbe rivendicato per sé un ruolo di primo piano nel Mediterraneo.

In ogni caso, come era accaduto per tutta l'età moderna, anche tra Sette e Ottocento a decidere del destino dei Napoletani sono gli stranieri. Stranieri sono i monarchi e le loro consorti, come pure i ministri più rappresentativi sia di Carlo Borbone che del figlio Ferdinando. Montealegre è spagnolo, il Tanucci è toscano, l'Acton è inglese.

Con Napoleone le cose non cambieranno. Secondo una convinzione destinata a trasmigrare in Napoleone III, per Bonaparte le Italie sono almeno due: il regno d'Italia al nord, e il regno di Napoli al sud, nei quali insediare propri familiari, in una logica d'antico regime che la rivoluzione non ha saputo spazzare via. I Borbone a Napoli resistono tuttavia più di quanto non abbia saputo fare, ad esempio, la Repubblica di Venezia, dissoltasi il 12 maggio 1797. Solo nel 1806 i Borbone saranno costretti a piegarsi alla violenza francese cedendo il trono prima a Giuseppe Bonaparte, poi a Gioacchino Murat.

### 2. Venezia e Napoli

Nel momento in cui il regno di Napoli perdeva la propria indipendenza travolto dall'imperialismo franco-spagnolo d'inizio Cinquecento, la repubblica di Venezia brillava come l'unico stato italiano in grado di neutralizzare ogni progetto europeo di totale sottomissione della penisola e quindi come l'ultimo baluardo rimasto a difesa della libertà d'Italia. Per abbatterlo gli stati europei avrebbero dato inutilmente vita nel 1508 alla *lega di Cambrai*. Due secoli dopo, quando al Napoletano verrà restituita finalmente l'indipendenza, ottenuta la quale si innesca una lenta ripresa politica ed economica, Venezia avrà ormai perduto gran parte del protagonismo di cui era stata capace nella prima parte dell'età moderna, risultando incamminata verso un declino irreversibile. In proposito, Giuseppe Galasso, riferendosi al 1734, anno dell'indipendenza napoletana, ha scritto: «agli occhi dello storico la *Napoli* di allora appare in una parabola ascendente e *Venezia* sul sentiero che la doveva portare a *Campofornio*»<sup>1</sup>.

Come la Repubblica di Venezia era stata l'unica compagine statale della penisola a mantenere un'effettiva indipendenza di fronte allo strapotere della Spagna, così Napoli sarà l'ultima capitale italiana a cadere nelle mani di Napoleone travolta dall'espansionismo imperialista della Francia.

Circa i rapporti diplomatici intercorsi tra le due Italie - Venezia e Napoli - relazioni stabili si erano avute solo a partire dal 1455 quando le due capitali si scambiarono *residenti*, termine col

---

<sup>1</sup> G. GALASSO, *Introduzione* in G. PAGANO DE DIVITIIS, *Il napoletano palazzo di Venezia*, Introduzione di Giuseppe Galasso, Napoli, 1980.

quale si indicava una figura inferiore rispetto a quella di *ambasciatore* e in quanto tale affidabile a «segretari non nobili del Senato, e quindi non appartenenti alla aristocrazia governante». Dal 1501 al 1734 a Napoli non c'è più una dinastia autonoma. Nel 1565, la rappresentanza diplomatica veneta a Napoli, dopo l'interruzione seguita alla caduta della dinastia locale, viene tuttavia riaperta da Venezia. Anche dopo il 1734 i rapporti tra la Serenissima e il ricostituito regno del sud rimarranno a livello di residenza e non di ambasciata<sup>2</sup>.

Il primo residente, Alvise Bonrizzo, informa di *Lepanto*. L'ultimo, Pietro Busenello, il 5 settembre 1797, prende atto della fine della Repubblica in un dispaccio che «fu scritto piangendo»<sup>3</sup>. Giuseppe Galasso attinge tale giudizio da Fausto Nicolini, il quale in effetti riferendosi a Pietro Busenello scrive: «l'ultimo dispaccio, col quale egli prese atto della fine della Repubblica, e, con questa, della residenza veneta a Napoli, fu scritto, com'egli stesso dice, piangendo»<sup>4</sup>. E per «ultimo», Nicolini intende quello del 5 settembre 1797. Siamo andati a rileggerlo, ma non c'è nulla che giustifichi l'espressione «scritto piangendo»<sup>5</sup>. Busenello sta predisponendo ogni cosa per la sua partenza, che si augura possa avvenire la settimana seguente. «Amarissimo argomento» della sua missiva inviata ai nuovi padroni di Venezia sono i *marinai* della nave «Teti», una «pubblica galera», naufragata in Adriatico di fronte alle coste pugliesi. I marinai, disperati, raggiungono Napoli da dove pretendono aiuti dalle autorità diplomatiche venete o dai borbonici. Della «Teti» non si era avuta più alcuna notizia, fino a quando non si sono fatti vivi «quaranta e più infelici Marinari, dai quali tra jeri ed oggi fui replicatamente assalito in questa pubblica abitazione, ricercanti soccorsi e passaporti per ridursi costì. Mi narrarono essi, che a causa della... burrasca, questa Galera nel cammino perdette l'albero maestro ed il timone, oltre altri non leggieri danni, e

<sup>2</sup>) Quanto è giunto a noi del *corpus* di *dispacci e relazioni* inviate dagli *ambasciatori-residenti* veneziani a Napoli al governo della Serenissima è stato in gran parte edito in una collana che ha avuto come animatori di parte veneta Marino Berengo e Gaetano Cozzi. Cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci* di Zaccaria Barbaro, 1 novembre 1471 - 7 settembre 1473, a cura di Gigi Corazzol, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1994. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. III, 27 maggio 1597 - 2 novembre 1604, a cura di Antonella Barzazi, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1991. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. VII, 16 novembre 1632 - 18 maggio 1638, a cura di Michele Gottardi, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1991. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XVII, 30 giugno 1739 - 24 agosto 1751 a cura di Eurigio Tonetti, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1994. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XXI, 19 settembre 1778 - 17 agosto 1790 a cura di Mara Valentini, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1992. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni*, a cura di Michele Fassina, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1992. Al volume 18°, relativo agli anni '60, sta lavorando Mauro Pitteri.

<sup>3</sup> G. GALASSO, *Introduzione*, in G. PAGANO DE DIVITIIS, *Il napoletano palazzo di Venezia*, op. cit. Il Galasso cita Fausto Nicolini. F. NICOLINI, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, a cura di Benedetto Nicolini, Roma 1971, p. 38.

<sup>4</sup> F. NICOLINI, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, a cura di Benedetto Nicolini, Roma, 1971. Il volume contiene:

- *Frammenti veneto-napoletani*, I, *L'origine dell'ambasciata veneta a Napoli*, pp. 7-13;

- *Frammenti veneto-napoletani*, II, *Gli ambasciatori veneti a Napoli dal 1450 al 1501*, pp. 13-25. I dispacci di tale periodo andarono bruciati a Venezia. L'elenco e le notizie sui singoli inviati a Napoli è quindi più ricco.

- *Frammenti veneto-napoletani*, III, *I residenti veneti a Napoli dal 1565 al 1797*, pp. 25-38. Fausto Nicolini riconosce che i dispacci di Fontana e Busenello sono importanti per la storia del giacobinismo a Napoli per il cui tema rimanda a A. SIMIONI, *Le origini del risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina, Principato, 1925.

<sup>5</sup> A.S.VE., *Democrazia. Municipalità provvisoria (12 maggio 1797 - 17 gennaio 1798)*, b. 184. Fascicolo intitolato: "Dispacci del cittadino Pietro Busenello residente a Napoli, 1797". Continua la numerazione precedente (quella del Senato!), quindi superiore al n° 300, ma indirizzata al *Comitato di Salute Pubblica della Municipalità Provvisoria*. L'ultima - del 5 settembre 1797 - è all'inizio: n. 322 5 settembre 1797 (19 Frutidor Anno I delle Lib. It.). Alla fine c'è un *inventario* delle carte che Busenello lascia in custodia nel palazzo della *residenza* al console veneto di Manfredonia dimorante in Napoli.

che per salvarsi afferrò il porto di *Manfredonia*; che sprovvisti essi di *paghe e panatiche*, ivi sbarcarono e qui si riddussero per proseguire il loro cammino per terra e costì traddursi. *Sono indicibili e indescrivibili gli urli e le grida che questi individui mi fecero, dopo aver in jeri abbordata anche la carrozza di Sua Maestà*, dopo essersi portati dal ministro della Repubblica Francese, che me li rimise, affinché loro concedessi ajuti e passaporti». Per «*evitare il sommo rumore sparsosi per la città*, affinché appunto si allontanassero per decoro della nazione» veneta, concede quanto veniva da lui preteso, malgrado la sua «ripugnanza, appoggiata alla legge del Codice di Marina, di accordar Passaporti a Marinari». Il congedo avviene con queste espressioni: «Potrò dire che se nel corso di tutto il laboriosissimo mio Ministero a questa parte mi accompagnarono i più *delicati e difficili affari*, gli ultimi periodi del medesimo furono invero i più ingrati e dolorosi. Io vi ripeto, Cittadini, la mia intensa cura per tutto disporre, ond'effettuare la mia brama di distaccarmi da qui entro la ventura settimana, e con quella sollecitudine, che la mia non buona salute e la stagione potranno permettermelo, verificherò il mio viaggio per ridurmi alla Patria, onde godere in seno ad essa di quel riposo, che imperiosamente ricerca l'abbattuto mio fisico»<sup>6</sup>.

L'ultimo dispaccio è dunque questo del 5 settembre 1797, conservato però in un fondo archivistico diverso, quella della *municipalità provvisoria*. L'ultimo custodito nel tradizionale archivio del *senato-dispacci-ambasciatori* è del 26 maggio 1797 e porta il numero 300. Questo - e non quello del 5 settembre - contiene espressioni di dolore per quanto sta accadendo alla sua patria. Nemmeno qui si rinviene però l'espressione utilizzata dal Nicolini e ripresa dal Galasso. Vediamone *incipit* e contenuti. «Ad accrescere viemaggiormente - scrive Busenello - quell'*estremo dolore ed infinita desolazione*, che prova l'appassionato mio cuore per i tanti pervenuti *amarissimi rapporti delle fatali stringentissime circostanze perfino della Dominante*, serve sommamente la *privazione* in quest'ordinario *delle preziose inchinate Ducali*, che mi fa tanto più concepire l'*angustiosa situazione de' Sovrani Consiglj* per li più imperiosi urgentissimi affari occupati». Poi parla di un problema pratico. In rada già caricate e pronte a partire ci sono navi battenti bandiera veneta. Equipaggi e proprietari non vogliono mettersi in viaggio nel timore che corsari francesi sempre in agguato le possano assalire nella convinzione che tra Venezia e la Francia ci sia ora uno stato di ostilità<sup>7</sup>.

### 3. Politica e riforme dei Borbone di Napoli

Due i problemi che affliggono il regno di Napoli tra Sette e Ottocento. Sul piano politico, dominante è il tema della collocazione internazionale dello stato. La scena interna è invece occupata da un movimento riformatore che per certi aspetti suscita resistenze anche violente. Tutti i governanti che si susseguono a Napoli dopo la partenza degli Spagnoli sono, infatti, impegnati in un notevole sforzo di modernizzazione del paese che ha tra i suoi aspetti più clamorosi il ricco programma architettonico-urbanistico. Dopo i viceregni spagnolo e austriaco, Napoli deve attrezzarsi per il ruolo di capitale che l'indipendenza, seppur sotto una dinastia straniera, le ha assicurato. Ecco, quindi, i nomi di Capodimonte, Caserta e Portici destinati ad entrare nel mito europeo come *siti regi*, e a dare risonanza continentale a Ferdinando Fuga e a Luigi Vanvitelli, i due maggiori architetti attivi a Roma e chiamati a Napoli da Carlo di Borbone<sup>8</sup>. Anche nelle scelte dei progettisti impegnati ad edificare i palazzi reali e ad attrezzare le vaste aree verdi dalle quali gli stessi venivano avvolti sono evidenti le influenze d'Oltralpe. Per quanto riguarda, ad esempio, le *delizie reali* o *siti regi* i grandi interventi a Caserta, Portici e Capodimonte erano stati portati avanti

<sup>6</sup> A.S.VE., *Democrazia. Municipalità provvisoria (12 maggio 1797 - 17 gennaio 1798)*, b. 184. Fasc. "Dispacci del cittadino Pietro Busenello residente a Napoli, 1797": n° 322, 5 settembre 1797 (19 Frutidor Anno I delle Lib. It.).

<sup>7</sup> A.S.VE., *Senato, Ambasciatori, Dispacci, Napoli*, filza 172 (3 gennaio 1797 - 26 maggio 1797), n° 300, 26 maggio 1797. La n° 300 è l'ultima e viene ormai rimessa al comitato di salute pubblica di Venezia!

<sup>8</sup> C. DE SETA, *Architettura, ambiente e società a Napoli nel '700*, in M. DI PINTO (a cura di), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna. Un bilancio storiografico*, vol. 2°, Napoli, Guida, 1985, p. 244.

secondo i progetti approvati da Carlo III e quindi ispirati al linguaggio classicistico-barocco dominante nelle grandi corti europee di Francia, Austria e Spagna. Nuovi orientamenti emergeranno successivamente all'arrivo a Napoli di William Hamilton<sup>9</sup> e della regina Maria Carolina<sup>10</sup>. Se il *sito regio* era stato precedentemente inteso come *luogo di delizia*, ma anche come azienda agricola dalla quale trarre prodotti e quindi profitti, abbiamo ora modelli nuovi come il giardino inglese di Caserta ispirato ai grandi parchi paesaggistici d'Oltremarina alla cui realizzazione un grosso impulso venne dal trasferimento della corte da Napoli a Caserta nel 1793 nel contesto della prima coalizione antifrancesa<sup>11</sup>.

Nel fitto programma di lavori pubblici trovano posto anche realizzazioni come *l'albergo dei poveri*, ideato tuttavia secondo un'ipotesi di reclusione forzata dei mendicanti, estranea alla tradizione napoletana, e che non troverà infatti compiuta applicazione. I recenti studi di Andrea Guerra ribadiscono come i nuovi governanti di Napoli avessero espresso immediatamente l'intenzione di destinare alla reclusione forzata e quindi al lavoro coatto la parte inoperosa della popolazione che congestionava la capitale. L'impegno veniva poi rilanciato dal Montealegre, segretario di stato tra il 1738 e il 1746, il cui orientamento filofrancese comportava anche l'adesione ad un modello di *produttività* agli antipodi del *parassitismo* spagnolo cui si era adeguata la realtà napoletana nei due secoli precedenti<sup>12</sup>.

Tra i segnali di novità di matrice illuministica che più a fondo dovrebbero incidere nel tessuto napoletano, si annovera il discusso provvedimento contro la *Compagnia di Gesù* da cui scaturiscono però importanti novità sul piano della politica scolastica ed ecclesiastica.

Emblematico dell'urgenza di coraggiose riforme nel Settecento napoletano era - dovendo limitare le citazioni - lo stato dell'*università* afflitta da molti mali tra cui la predominante presenza dell'elemento fratesco retaggio dell'influenza spagnola. Ancora a metà secolo il marchese Caracciolo indicava come segno di buona amministrazione pubblica l'esclusione da lui ammirata in Torino dei monaci dall'insegnamento<sup>13</sup>. Gli sforzi per recuperare terreno nel ritardo accumulato nei confronti dei più avanzati Atenei del continente, si coglievano nel 1754 quando ad *Antonio Genovesi* venne offerta la prima cattedra di *economia pubblica* in Europa. L'influenza del Genovesi sarebbe stata enorme. A distanza di anni un detrattore lo accuserà di essere stato «*il primo a svegliare il gusto democratico fra noi*». Molti dei suoi discepoli - tra cui Domenico Caracciolo - avrebbero, infatti, brillato per l'impegno riformatore. La storiografia è unanime nell'indicare tra i segni del nuovo che si fa strada nel Napoletano, proprio la cacciata dei Gesuiti (1767) e

<sup>9</sup> William Hamilton arrivò a Napoli in qualità di ambasciatore d'Inghilterra il 17 novembre 1764.

<sup>10</sup> *Maria Carolina* entrerà nel Napoletano nel maggio 1768. Fidanzata ufficiale del re di Napoli era stata, prima di lei, la sorella *Giuseppa* - quinta figlia di Maria Teresa d'Austria - morta sedicenne di vaiolo a Vienna pochi giorni prima della sua partenza per l'Italia (ottobre 1767). *Giuseppa* verrà immediatamente rimpiazzata, nei progetti matrimoniali delle corti europee, dalla sorella minore, *Maria Carolina*. G. CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, Milano, Tea Storica, 1995, pp. 176-177. H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Firenze, Giunti, 1988, pp. 138-148. Un agile profilo di Maria Teresa, imperatrice illuminata, ci viene proposto da Edgarda Ferri. E. FERRI, *Una donna al potere*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1994.

<sup>11</sup> C. KNIGHT, *Hamilton a Napoli. Cultura, svaghi, civiltà di una grande capitale europea*, Napoli, Electa, 1990, p. 203. - V. FRATICELLI, *Il giardino napoletano. Settecento e Ottocento*, Napoli, Electa, 1993.

<sup>12</sup> A. GUERRA, *L'albergo dei poveri di Napoli*, in A. GUERRA - E. MOLTENI - P. NICOLOSO, *Il trionfo della miseria. Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Introduzione di Brian Pullan, Milano, Electa, 1995, pp. 157-158. Sul periodo rivoluzionario Lucia Valenzi scrive: "Nei primi anni della Rivoluzione in Francia si giunge ad una violenta polemica contro la beneficenza tradizionale, in quanto può riprodurre la povertà, abituando all'ozio". L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Milano, FrancoAngeli, 1995, p. 44.

<sup>13</sup> M. SCHIPA, *Il secolo decimottavo*, in Aa.Vv., *Storia della Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, p. 441.

l'incameramento dei loro beni, le cui rendite - nel disegno del Tanucci affidato al Genovesi - dovevano finanziare scuole regie<sup>14</sup>.

Napoli tornata indipendente guarda però non solo all'Europa, ma anche all'Italia. Significativa è in questo senso la proposta di Antonio Genovesi di istituire una *scuola di lingua, eloquenza e poesia toscana*, in quanto - argomentava il grande maestro - «*mirando già tutte le nazioni d'Europa a rendere volgari e comuni le regole delle arti e delle scienze*», era pur «*necessario che i giovani si avvezzassero di buon'ora a parlare e scrivere con nettezza ed eleganza la propria lingua*». Una lingua che il Genovesi non ha avuto quindi dubbi a identificare con la parlata toscana. Genovesi morirà il 22 settembre 1769, dopo aver predicato che il riscatto del Sud sarebbe stato possibile solo se accompagnato da un lungo ed immane sforzo di crescita culturale complessiva del paese. In una sua celeberrima riflessione aveva, infatti, posto alla radice dell'arretratezza meridionale proprio l'assenza di educazione e cultura con queste lucide domande denuncia:

Ma i nostri maggiori che han fatto essi in questa parte [la grand'arte dell'*educazione*], che meriti la nostra lode e i nostri ringraziamenti? Vi ha delle terre nel nostro regno a paragone delle quali potrebbero parer culti e gentili i Samoiedi. Il *leggere* e lo *scrivere* vi è stimata *cosa miracolosa*: l'*urbanità* e la *pulitezza* delle maniere non ha fra essi né idee né vocaboli: *la loro nobiltà, come ne' secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza: la morale vi è selvatica in modo che [non] paion esser cristiani se non perché battezzati*. Ma tra questi Tartari trovansi non per tanto fatte delle *stupende spese*, la quarta parte delle quali, quando fossero state impiegate con giudizio, avrebbe potuto renderli eguali a' più civili ed ai più saggi d'Italia. In un *villaggio* di mille anime un *obelisco*, che adornerebbe una capitale, è un *mostro* che può essere argomento ai posteri della *forza* de' loro maggiori, ma non del loro *sapere*. *Una scuola delle prime lettere, un collegio d'arti, che avessero migliorata la loro ragione e i loro costumi, avrebbero costato meno ed avrebbero fatto quell'utile alla patria dei loro fondatori, che non le possono fare le più superbe fabbriche del mondo; e sì li avrebbero resi degni delle benedizioni e delle adulatrici laudi de' loro nipoti*<sup>15</sup>.

Tra gli interventi a favore della cultura, a Ferdinando IV di Borbone si riconosce il merito di aver aperto al pubblico la *Reale Biblioteca* di Napoli, ubicata nel Palazzo degli Studi - oggi Museo Archeologico - il 13 gennaio 1804. Se a tale data si fa risalire l'origine ufficiale dell'attuale *Biblioteca Nazionale* di Napoli, non va dimenticato che il nucleo più antico e di maggior valore della stessa è costituito dalla *biblioteca farnesiana*, che Carlo - erede dei Farnese per parte di madre - nel 1736 aveva fatto trasferire da *Parma* a Napoli. Tale decisione era un segnale non certo secondario della volontà del re insediatosi nel 1734 di fare di Napoli una capitale in senso europeo. La biblioteca aveva iniziato la sua esistenza a *Roma* nel 1493 per volontà del cardinale Alessandro Farnese, poi papa Paolo III. Con lui Parma sarebbe divenuta ducato dei Farnese determinando il trasferimento nella città padana della biblioteca, ultimato nel 1653<sup>16</sup>.

Tra i nomi più insigni del riformismo locale spicca quello del marchese *Domenico Caracciolo*, ammirato come ambasciatore in Francia per l'arguzia del suo spirito assetato di libertà; come vicerè in Sicilia cresciuto nella fama di innovatore audace, e chiamato nel 1786 al ministero

<sup>14</sup> Su Bernardo Tanucci, ministro per oltre 40 anni del regno borbonico, e sui beni dei Gesuiti, cfr. F. RENDA, *Bernardo Tanucci e la Sicilia* in M. DI PINTO (a cura di), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna. Un bilancio storiografico*, vol. 1°, Napoli, Guida, 1985, pp. 251-289. Sullo stesso volume si vedano i contributi di Pasquale Villani e di Mario D'Addio. P. VILLANI, *Pubblico e privato nei primi due volumi dell'epistolario tanucciano* (pp. 407-421); M. D'ADDIO, *Carlo di Borbone e Tanucci nell'Epistolario (1726-1752)*, (pp. 423-451).

<sup>15</sup> Così scriveva il Genovesi nel 1753 in *Discorso sopra il vero fine delle scienze e delle lettere*. Citato da G. GIARRIZZO, *Sicilia e Napoli nel '700*, in M. DI PINTO (a cura di), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna. Un bilancio storiografico*, vol. 1°, Napoli, Guida, 1985, p. 202.

<sup>16</sup> F. ROMANO (a cura di), *Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III. Napoli*, Firenze, Nardini, 1994.

che era stato del Tanucci<sup>17</sup>. Testimoniano l'impegno riformatore del Caracciolo durante la sua permanenza in Sicilia i numerosi dispacci inviati al Senato di Venezia dall'ambasciatore veneto a Napoli, Andrea Alberti, che segnalava con diligenza i provvedimenti presi dal marchese contro le classi privilegiate dell'isola. Tra questi la soppressione del tribunale del Santo Uffizio<sup>18</sup>, il progetto di nuovo catasto, e la normativa contro le giurisdizioni feudali<sup>19</sup>. Furono tre anni - quelli trascorsi a Napoli dal Caracciolo - resi più difficili dalle manovre della regina Maria Carolina e di Giovanni Acton per screditarlo ed esautorarlo. Sul ritorno del Caracciolo da Palermo a Napoli così riferisce nel gennaio del 1786 il *residente* veneziano, Francesco Alberti: «In 25 ore di felicissima navigazione giunse da Palermo a Napoli mercoledì notte il signor *marchese Caracciolo*. Portatosi nella mattina del seguente giovedì in questo *real sito* (di Caserta) si presentò ai sovrani dai quali fu immediate posto in possesso della nuova conferitagli carica di *segretario di stato per gli affari stranieri e reale casa*... Fu pure in tale incontro dichiarato *consigliere di stato* con esercizio e con 3.000 ducati di *annua pensione* in aggiunta ai *naturali suoi assegnamenti*, e furono contemporaneamente dichiarati in egual modo *consiglieri di stato* il cavalier Acton e il marchese Demarco»<sup>20</sup>. Domenico Caracciolo sarebbe morto il 16 luglio 1789<sup>21</sup>. La sua morte cadeva proprio nei giorni in cui l'Europa veniva sconvolta dall'irrompere sulla scena della rivoluzione francese. Le turbative all'ordine pubblico sarebbero state da quel momento in poi accelerate dalla carica ideologica che da Parigi si sarebbe rapidamente diffusa fino ai più remoti angoli del continente. Testimonianza di un clima europeo che si va arroventando in senso sovversivo sono nel 1792 la rissa nell'università tra studenti, professori e guardia militare, e poi gli avvenimenti che portarono ai processi politici del 1794 in cui si sarebbe reso tristemente famoso come grande inquisitore Francesco Caccia<sup>22</sup>. Il germe dell'ideologia preoccupava anche i responsabili della città di Napoli da sempre alle prese con problemi di ordine pubblico, come ci lascia intendere l'autorevole parere dell'ambasciatore veneziano che scrive nel 1792: «*Allorché io mi recai a questa parte non poteva essere peggio amministrata la polizia interna di questa popolosa Capitale; continui furti ed assassinj, risse ed omicidj rendevano mal sicure le proprietà, la libertà inceppata ed in pericolo, turbata la pubblica tranquillità e sicurezza*»<sup>23</sup>. Alla situazione di emergenza permanente sul piano dell'ordine pubblico si risponde con palliativi come quello assunto nel 1792 quando si decise di popolare Lampedusa e le Tremiti, ancora disabitate, con malviventi per alleggerire la pressione che

<sup>17</sup> F. VALSECCHI, *Il riformismo borbonico in Italia*, Prefazione di Francesco Perfetti, Roma, Bonacci, 1990, p. 134 ss. Sulla questione feudale G. GIARRIZZO, *Sicilia e Napoli nel '700*, op. cit., p. 208.

<sup>18</sup> Quali fossero gli interessi che mantenevano in vita istituzioni desuete come il Tribunale dell'Inquisizione si colgono in queste righe inviate dal *residente Gasparo Soderini* al Senato veneziano nell'ottobre 1780: "Sarà certamente stato riferito a Vostra Serenità e Vostre Eccellenze negli'anni antepassati che il marchese Tanucci, allora *ministro*, abbia fatto prendere per massima di andar estinguendo il *Tribunale dell'Inquisizione* nella Sicilia col non provvedere ai posti che in esso vacassero e convertirne a *benefizio regio* gli *emolumenti*; locchè anche fu eseguito fin al momento presente, nel quale essendo rimasti li soli *grand'inquisitore* monsignor Ventimiglia ed altro *ministro*, mi si assicura esser stato ordinato che lor si dia una forma di *giubilazione* colla metà de' soldi che godevano e li onori del titolo a *monsignor* predetto fin che vive, *sciogliendosi affatto l'esistenza del tribunale*. Si pretende che il *risparmio de' soldi* non sia articolo leggero e che le *rendite de' commissariati d'inquisizione*, che erano i *subalterni del Tribunale* che servivano per quel Regno, formino un oggetto più considerabile, le quali resterà a vedere se o per la sovrana autorità o per quella particolare di legato nato a latere della Sede Apostolica in Sicilia, saranno devolute all'Erario immediatamente". Cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XXI, 19 settembre 1778 - 17 agosto 1790 a cura di Mara Valentini, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1992, p. 183.

<sup>19</sup> *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XXI, 19 settembre 1778 - 17 agosto 1790, a cura di Mara Valentini, op. cit., p. 10.

<sup>20</sup> *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XXI, 19 settembre 1778 - 17 agosto 1790, a cura di Mara Valentini, op. cit., p. 582.

<sup>21</sup> M. SCHIPA, *Il secolo decimottavo*, op. cit., pp. 455-456, 463.

<sup>22</sup> M. SCHIPA, *Il secolo decimottavo*, op. cit., p. 464.

<sup>23</sup> A.S.VE., *Senato, Ambasciatori, Dispacci, Napoli*, filza 168 (3 luglio 1792 - 1 ottobre 1793).

essi esercitano sulla capitale. La deportazione dei malviventi napoletani comporta però impegni non indifferenti come lascia capire questa annotazione nella quale si coglie il primo tentativo di attuazione della «*massima di popolare colli malviventi della Capitale e del Regno le Isole di Lampedusa e di Tremiti*». «Il vascello di Tancredi - scrive l'ambasciatore veneto al 31 luglio 1792 - è partito da questo porto con duecento *condannati* alla galera o sia alli pubblici lavori, scortati da 300 soldati del Reggimento Macedone, e tutta questa comitiva sarà dal medesimo frattanto depositata a Messina, giacchè conviene prima nella sudetta *isola di Lampedusa* erigere non solo delle *case* per il suo ricovero, ma anche delle *fortificazioni* per difenderla dalle *incursioni dei corsari di Barbaria* trovandovisi esposta per la sua vicinanza alle coste dell'*Africa*»<sup>24</sup>. I deportati vengono dunque provvisoriamente parcheggiati a Messina dove negli stessi giorni ha luogo una delle tante provocazioni cui si abbandonano i francesi in tutta l'Europa. Questo l'episodio messinese riferito nell'agosto del 1792 dall'ambasciatore veneto:

Giunta in porto di *Messina* una *fregata francese*, dal bordo della medesima scesero a terra varj individui del suo equipaggio, i quali si sono permessi *cantar* per le strade e nelle barche delle *sediziose canzoni*, *d'insultar i preti attaccando ai loro vestiti delle cocarde nazionali*, e quello che è più, di *sedurre alla diserzione alcuni soldati di quel presidio*, sette dei quali ritirarono al bordo della *fregata medesima*". La provocazione ripetuta a Siracusa induce il governo napoletano a prendere provvedimenti ordinando che "*in tutti i porti del Regno avessero a trattarsi i legni da guerra francesi come quelli soggetti a contumacia, quindi si lascino provvedere di acqua, e di rinfreschi abbisognandone, ma non si dia loro la pratica, né possa alcuno de suoi equipaggi metter piede a terra*"<sup>25</sup>.

Gli avvenimenti di Francia avranno una drammatica ricaduta anche sull'impegno riformista napoletano che tra il 1792 e il 1795 rimane come paralizzato fino poi a spegnersi definitivamente di fronte agli sconvolgimenti europei e alle tensioni sociali interne, aggravate dalla radicalizzazione ideologica<sup>26</sup>. Tra i problemi lasciati cadere c'è quello della *feudalità* al cui superamento erano impegnati personaggi come il marchese *Nicola Vivenzio*. A lui Vincenzo Cuoco avrebbe dedicato questo giudizio: «*Vivenzio*, sia che amasse la patria perchè era democratico, sia che meritasse di essere democratico perchè amava la patria, seppe valersi e dell'opinione pubblica e del favore di cui godeva presso il Re per scuotere dalle radici *l'albero antico, che, nato nelle selve della Germania, avea coi suoi rami ingombrata tutta la terra*»<sup>27</sup>. Tra i nomi più prestigiosi del riformismo antifeudale al servizio della monarchia borbonica si annovera anche quello di *Melchiorre Delfico*<sup>28</sup>, autore nel 1788 di una memoria indirizzata al sovrano in cui, premesso che i feudi «*nacquero ne' tempi di barbarie*» attacca la «*giurisdizione baronale*», definita «*mostruosità politica*» e «*stranissima usurpazione dei diritti de' Popoli e de' Sovrani*». La critica di *Melchiorre Delfico* contro la giurisdizione baronale prosegue con questo durissimo atto d'accusa: «Per essa la Sovranità fu dimezzata, l'unità del Governo fatta a brani, la forza pubblica distrutta, e sorse un'*Anarchia tirannica*, che alterò la costituzione del Regno, e fu l'Epoca della sua decadenza e rovina. *La proprietà de' Cittadini, l'onore, la vita non erano più sotto la protezione delle Leggi e del Governo, e le usurpazioni, le oppressioni, le vendette feroci* diventarono quasi il carattere della *feudalità*, gli *usi del Baronaggio*». Rivolto al re, la denuncia di *Delfico* si fa più circostanziata quando afferma: «Non devo, Signore, alterare la vostra sensibilità co' scene di *orrore*, e di *carneficina*, che si trovano

<sup>24</sup> A.S.VE., *Senato, Ambasciatori, Dispacci, Napoli*, filza 168.

<sup>25</sup> A.S.VE., *Senato, Ambasciatori, Dispacci, Napoli*, filza 168.

<sup>26</sup> G. GIARRIZZO, *Sicilia e Napoli nel '700*, op. cit., p. 212.

<sup>27</sup> V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di P. Villani, Bari 1976, p. 274. Citato da A. M. RAO, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984, p. 269.

<sup>28</sup> Su tale personaggio si vedano di due volumi di Gennaro Incarnato. G. INCARNATO, *Le 'illusioni del progresso' nella società Napoletana di fine Settecento, I, La crisi aristocratica*, Napoli, Loffredo, 1991. G. INCARNATO, *Le 'illusioni del progresso' nella società Napoletana di fine Settecento, II, Tra rigori modernizzatori e aspettative di assistenza*, Napoli, Loffredo, 1993.



ripetute in diversi tempi su tutta la superficie di questi Vostri dominj, ma *non tacerò ciocché io stesso ho veduto nel riattarsi un antico Palazzo Baronale, dove all'aprirsi uno di quei trabocchi destinati ad essere crudeli tombe de' viventi, ne fu tratta quantità di Teschi, ed altre ossa umane, misere, ed invendicate reliquie d'innocenti vittime immolate al più brutale furore*». Sempre rivolto al re Ferdinando, *Melchiorre Delfico* accenna, infine, ai miglioramenti del tutto parziali intervenuti con l'arrivo dei Borbone: «*Colla venuta in Regno del vostro Augusto Genitore cessarono in parte tante tribolazioni e violenze; ma ardisco dire, che restò quel maligno fermento di oppressioni, e si cercò di farlo legalizzare e confermare dall'autorità de' Magistrati, lo che non è difficile in una Nazione corrotta; e specialmente quando con i beneficj della legge si crede poter autorizzare gli abusi, che sono rigettati da quei principj di umanità, che devono essere il fondamento di tutte le leggi sociali. Per tal modo i tristi effetti della Giurisdizione feudale sono pur troppo sussistenti*»<sup>29</sup>.

Con la morte di *Domenico Caracciolo* e con lo scoppio della rivoluzione francese era mutata sostanzialmente, a corte e nel paese, la posizione della *regina*, la cui influenza era stata fino a quel momento determinante come portavoce di ogni speranza riformatrice, morta con *Domenico Caracciolo*. L'*Acton*, successore del *Caracciolo*, diventa un fedele esecutore della volontà della *regina*, il cui ritratto per gli anni successivi all'89 viene così impietosamente tratteggiato da *Franco Valsecchi*: «*La regina (...) è sempre quella d'un tempo: volubile, imperiosa, abbandonata senza freno ai suoi desideri. Ma (...) non è più quella di un tempo, la paladina di tutte le novità. Il suo atteggiamento d'avanguardia era stato, piuttosto, spirito di fronda, che adesione al nuovo pensiero*»<sup>30</sup>. Con l'89 le avanguardie intellettuali si staccano definitivamente dalla corona, ponendo fine ad un equivoco così denunciato da *Valsecchi*: «*Il mito della 'età di Fernando' volge al tramonto. Si comincia a vedere che l'alleanza fra la corte e il moto riformatore era basata su di un equivoco, che *Ferdinando* e *Maria Carolina* non erano mai stati quelli che si era voluto che fossero, l'incarnazione dell'ideale del secolo, del principe illuminato, inteso al bene del popolo, ispirato alla guida della ragione*»<sup>31</sup>. L'interruzione del moto riformatore alimenterà un'opposizione destinata a mettersi in luce nella breve esperienza della Repubblica Partenopea. «*L'esperimento dell'assolutismo illuminato - chiarisce persuasivamente Valsecchi - che aveva avuto a Milano e a Firenze così suggestivi esempi, si conclude a Napoli nel frivolo dispotismo di una sovrana, obbediente solo agli impulsi dell'istinto. La dinastia borbonica non ha saputo tenere il passo con il rinnovamento spirituale che caratterizza l'epoca nuova, non ha saputo portare ad attuazione il programma che il pensiero innovatore le ha tracciato. Ha perso il contatto con le forze vive del paese, e non tarderà a trovarle schierate contro di sé: l'idillio della "età di Fernando" si risolverà nella tragedia della Partenopea*»<sup>32</sup>.

#### 4. Tra inglesi e francesi

Fino allo scoppio della rivoluzione a Parigi, la Francia era stata il modello culturalmente dominante, anche se già negli ultimi decenni del Seicento i rapporti tra l'Austria e Napoli si erano venuti intensificando con la presenza a Vienna di personaggi come *Antonio Carafa* o *Rocco Stella*<sup>33</sup>. Un più marcato orientamento filoasburgico sarebbe venuto però solo col matrimonio austriaco di *Ferdinando*, in virtù delle iniziative della consorte *Maria Carolina*. Un sensibile avvicinamento all'Austria si era comunque avuto già nel 1759 con il trattato, messo a punto da *Bernardo Tanucci* e dal *Neipperg*, che regolava i rapporti tra Napoli e Vienna. La politica

<sup>29</sup> A. M. RAO, *L'"amaro della feudalità". La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, op. cit., pp. 349-351.

<sup>30</sup> F. VALSECCHI, *Il riformismo borbonico in Italia*, op. cit., p. 125.

<sup>31</sup> F. VALSECCHI, *Il riformismo borbonico in Italia*, op. cit., p. 126.

<sup>32</sup> F. VALSECCHI, *Il riformismo borbonico in Italia*, op. cit., p. 126.

<sup>33</sup> R. AJELLO, *Gli "afrancesados" a Napoli nella prima metà del Settecento. Idee e progetti di sviluppo*, in M. DI PINTO (a cura di), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna. Un bilancio storiografico*, vol. 1°, Napoli, Guida, 1985, p. 127.

filoasburgica sarebbe stata assecondata dall'Acton, ministro degli affari esteri dal 1789, convinto ch'essa potesse garantire un rafforzamento dell'indipendenza dello stato. La congiuntura internazionale favoriva però a quella data un allargamento e una diversificazione della rosa degli interlocutori con un deciso accostamento all'Inghilterra, con la quale Napoli - auspice l'Acton - nel luglio 1793 stringeva formale alleanza. All'abbandono della neutralità aveva lavorato l'ambasciatore napoletano a Londra, *Fabrizio Ruffo di Castelcicala*. Su tale decisione aveva influito in maniera decisiva la tragedia dei reali di Francia, mentre già nel 1791 gli sconvolgimenti rivoluzionari avevano ammorbidito l'anticurialismo napoletano nei confronti della Santa Sede<sup>34</sup>.

Anno di dura contrapposizione tra Napoli e Parigi era stato il 1792 quando ad una serie di provocazioni napoletane la Francia aveva reagito con la minacciosa spedizione della squadra navale guidata dal *Latouche-Tréville*. L'intervento del Latouche-Tréville era la risposta ai numerosi gesti ostili di parte napoletana nei confronti della Francia rivoluzionaria puntualmente menzionati dalla storiografia tra cui il non gradimento espresso dall'Acton al neoambasciatore *Armando Mackau*, il sostegno finanziario al Piemonte e l'accoglienza riservata agli emigrati<sup>35</sup>. La provocatoria visita delle navi guidate dal Latouche-Tréville ebbe una coda con il bombardamento e lo sbarco a Cagliari avvenuto il 24 gennaio 1793. Le truppe sbarcate dalla flotta dell'ammiraglio Truguet, di cui le navi del Latouche-Tréville non erano che una squadra, assalite dalle truppe di stanza a Cagliari e dalla popolazione locale furono costrette al reimbarco e al rientro a Tolone<sup>36</sup>.

La spedizione a Napoli della squadra navale guidata dal Latouche-Tréville nel dicembre 1792 induceva comunque il governo borbonico ad un ammorbidimento della propria posizione antifrancesa presto annullato, tuttavia, dall'esecuzione - nel 1793 - dei reali di Francia. Di fronte al martirio della famiglia reale di Francia, Napoli - la cui regina *Maria Carolina* era sorella di *Maria Antonietta* - non poteva non entrare nella coalizione antifrancesa inviando propri uomini a Tolone da dove sarebbero stati respinti dal giovane *Bonaparte*<sup>37</sup>. I realisti di Tolone ai primi di settembre 1793 avevano consegnato la base navale all'ammiraglio Hood dalle cui navi erano state sbarcate truppe inglesi, spagnole, napoletane e piemontesi<sup>38</sup>. In una lettera del 19 settembre 1793 indirizzata al re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, si legge un curioso particolare relativo alle truppe di Napoli. «*Non so perchè - scrive il barone de Vins al proprio re - milord Hood non sollecita la partenza dei 6.000 napoletani. Anche se essi non hanno scarpe, per mare non ne avranno bisogno e a Tolone*

<sup>34</sup> R. MOSCATI, *Dalla reggenza alla Repubblica Partenopea*, in "Storia di Napoli", vol. 4°, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1976, pp. 727-776.

<sup>35</sup> N. NICOLINI, *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville (16 dicembre 1792) ed altri saggi sulla vita politica napoletana alla fine del secolo XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1939, p. 8. Il personaggio più importante tra gli emigrati francesi rifugiatisi in Italia è senz'altro il *conte di Provenza*. Su di lui si veda - con la relativa bibliografia - il saggio F. VECCHIATO, *L'emigrazione francese in Europa. Luigi XVIII acclamato re di Francia in Verona. Nel Bicentenario (1795-1995)*, in "Nuova Economia e Storia", 1 (1995), pp. 67-96. Particolari sulle vicende del *conte di Provenza*, divenuto nel 1814 re di Francia col nome di *Luigi XVIII*, si leggono nei *Mémoires de Louis XVIII, recueillis et mis en ordre par le Duc de...*, Bruxelles, Louis Hauman, 1832-33, 12 voll. Pur non trattandosi di scritti autobiografici, ma di un abile falso letterario, contengono una messe di notizie vere.

<sup>36</sup> G. MERLA, *O bravi guerrieri! L'arrivo di Napoleone in Italia e la Guerra delle Alpi*, Pisa, Cerro, 1988, p. 51.

<sup>37</sup> Riconquistata la città di Tolone, Napoleone si sarebbe macchiato di atrocità nei confronti di quanti si erano arresi o erano stati catturati o avevano fama di collaborazionisti. DAVID G. CHANDLER, *La campagna di Napoleone*, vol. I, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 73-74.

<sup>38</sup> A. SIMIONI, *La marina napoletana nella guerra della prima coalizione (1793-1796)*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, pp. 549-571. A. SIMIONI, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando IV alla Repubblica del 1799*, in "Archivio storico per le provincie napoletane", 45 (1920), pp. 88-109, 295-324; 46 (1921) pp. 171-205. U. FERA - V. MORLICCHIO, *Regno di Napoli e delle Due Sicilie. Repertorio bibliografico*, prefazione di Antonio Cestaro, vol. I, A-L, Salerno, Edizioni Magna Grecia, 1987. U. FERA - V. MORLICCHIO, *Regno di Napoli e delle Due Sicilie. Repertorio bibliografico*, vol. II, M-Z, Salerno, Edizioni Magna Grecia, 1994.

sarà facile trovare di che rivestirli»<sup>39</sup>. Sul fronte interno si combatteva la Francia scatenando tra il 1794 e il 1795 una dura repressione nei confronti di chiunque fosse sospettato di *giacobinismo*. Il re Ferdinando IV informava l'imperatrice di Vienna nell'aprile 1794 della repressione del *giacobinismo* in atto nel suo paese con queste parole:

Iddio... non mancherà di assisterlo ed aiutarlo [l'Imperatore d'Austria] contro quell'*infame canaglia* che vorrei veder tutta incenerita dal fuoco del Cielo, essendo peggio dei *bruchi*, che dove arrivano devastano non solo tutto, ma lasciano i *semi* che ripullulano. Il Signore qui ci ha fatto la somma grazia di farci a tempo scuoprire l'*orrendo complotto* che si tramava dai filiani di quell'*iniqua setta* per i nostri peccati *sparsa per tutto il mondo*; si continua la *processura contro de' rei e le carcerazioni* a misura che si scuoprono, ma molti si trovano antecedentemente fuggiti.

Le preoccupazioni per la situazione interna hanno ritardato l'invio delle truppe destinate a combattere al fianco dell'Austria. «Per questo motivo appunto - spiega Ferdinando nella stessa lettera - *non siamo per ora in grado di metter in moto come vorremmo le nostre truppe per la Lombardia*, secondando i desideri del caro *Francesco*... Ma intanto non perdiamo tempo... tanto più che con staffetta speditaci da *Genova* sentiamo che già *un corpo di dieci mila Francesi sia entrato nel territorio di quella Repubblica*»<sup>40</sup>.

Nel 1795 quando Prussia, Spagna e Toscana si ritirarono dalla coalizione, firmando paci separate con Parigi, Napoli rinnovò la propria adesione all'alleanza con le potenze - Inghilterra, Austria e Russia - decise a prolungare lo sforzo militare.

A contrastare nel Nord Italia la prima campagna d'Italia di Napoleone ci saranno, quindi, anche truppe borboniche che in genere dettero buona prova di sè distinguendosi in particolare nella battaglia di *Borghetto sul Mincio* del 30 maggio 1796<sup>41</sup>. Dopo tale data Ferdinando accettava però l'offerta di armistizio avanzata da Napoleone (*Brescia*, giugno 1796), successivamente perfezionata nella pace di *Parigi* (10 ottobre 1796) con cui Napoli si impegnava alla neutralità e a versare otto milioni di franchi. Forti esborsi in denaro venivano imposti al Sud anche dalla pace di Campoformio. L'offerta di armistizio avanzata nei confronti di Ferdinando IV di Borbone da Bonaparte e perfezionata a *Brescia* viene spiegato con il valore dimostrato dai quattro reggimenti di cavalleria napoletani. Fu lo stesso Napoleone ad elogiarli scrivendo al Direttorio e ripetendolo all'ambasciatore francese in Toscana, Miot, col quale si esprimeva in questi termini: «I napoletani hanno quattro eccellenti reggimenti di cavalleria che mi hanno cagionato molto male, dei quali mi sta a cuore di sbarazzarmi al più presto»<sup>42</sup>.

## 5. La Partenopea

<sup>39</sup> G. MERLA, *O bravi guerrieri!*, op. cit., p. 176.

<sup>40</sup> G. NUZZO, *Austria e governi d'Italia nel 1794*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1940, pp. 64-65.

<sup>41</sup> Non è assolutamente raro trovare nei testi di storia errori soprattutto di date. Tra gli episodi da ridatare, per rimanere nei dintorni di *Borghetto-Valeggio sul Mincio*, ricordo il rischio corso da Napoleone di essere catturato. Così ne parla e lo data David G. Chandler: "Il 1° giugno Bonaparte fu sul punto di essere catturato da un reparto di esploratori della divisione di Sebottendorf in ricognizione, che lo aveva sorpreso nel villaggio di Valeggio; il generale dovette la sua salvezza alla fuga che fece, superando una serie di muri divisorii di giardini, calzando un solo stivale". L'episodio non è certamente avvenuto il 1 giugno - giorno dell'ingresso in Verona - ma il 30 maggio. D. G. CHANDLER, *La campagne di Napoleone*, vol. 1°, op. cit., p. 143. Largo spazio viene dedicato alla battaglia di *Borghetto sul Mincio* in F. VECCHIATO, *Tra le Alpi e l'Adige. Rivolti politico-sociali e militari della presenza francese (1795-1797)*, in F. VECCHIATO (a cura di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1994, p. 101.

<sup>42</sup> T. BATTAGLINI, *L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie. Da Carlo III all'impresa garibaldina*, Modena, Collezione Storica del Risorgimento Italiano, 1940, p. 17.

Sul piano interno la politica antigiacobina continuerà anche tra il 1797 e il 1799, spingendo il ministro degli esteri di Parigi, Talleyrand, a lamentarsi con Napoli per le numerose persone arrestate a causa delle loro simpatie filofrancesi. L'avversione governativa nei confronti della Francia verrà momentaneamente attenuata nella speranza di ottenere dal Direttorio l'autorizzazione ad annettersi *Benevento* e *Pontecorvo* sottratte al cessato stato della chiesa<sup>43</sup>.

Sul piano diplomatico la seconda parte del 1798 fu occupata da iniziative che portarono a stipulare nuovi trattati di alleanza con Austria, Russia, Inghilterra e Impero Turco. Forse fuorviato nelle proprie valutazioni dal successo diplomatico di tali accordi e dal potenziale militare delle nazioni con cui erano stati rinnovati i trattati di alleanza, il governo borbonico di Napoli si lanciò in una nuova guerra, dichiarata con proclama reale del 22 novembre 1798. L'aveva voluta - in seno al consiglio privato della corona - il gruppo degli irriducibili avversari di Parigi guidato dalla regina *Maria Carolina* e dall'*Acton*. Dopo un primo momento favorevole, culminato nell'*occupazione di Roma* provvisoriamente sgombrata dai soldati francesi, si sviluppò la controffensiva dei transalpini. Il 12 dicembre 1798 i borbonici evacuavano Roma; il 23 dello stesso mese la famiglia reale si sentiva tanto in pericolo da rifugiarsi su una nave di Nelson a Palermo.

Con la fuga di Ferdinando si apriva il convulso e tragico 1799, scandito dall'armistizio firmato da *Francesco Pignatelli*, nella sua qualità di vicario del re, con il generale francese *Championnet*, e segnato da un periodo di torbidi popolari superati momentaneamente con la proclamazione della *repubblica* il 22 gennaio 1799, il cui governo risultava tuttavia espressione della volontà politica francese ed esecutore degli ordini impartiti dall'esercito di occupazione lasciato da Napoleone<sup>44</sup>. Anche formalmente le decisioni del governo costituzionale napoletano avevano forza di legge solo se avessero avuto la sanzione del generale *Championnet*<sup>45</sup>. Tra le molte provocazioni di parte napoletana che avevano indotto le truppe francesi ad invadere il regno di Napoli per eliminarne una dinastia indomabile nell'opposizione a Parigi, la storiografia segnala anche l'ospitalità offerta nel luglio 1798 in *Siracusa* alle navi dell'ammiraglio *Nelson* alle quali fu consentito di approvvigionarsi e quindi di poter attaccare la flotta francese nella rada di Abukir distruggendola l'1 agosto 1798<sup>46</sup>.

La Repubblica Partenopea avrebbe dovuto rappresentare la soluzione politica ad un problema militare. I suoi reggenti, che detenevano il potere grazie al sostegno delle armi francesi, avrebbero trasformato finalmente l'Italia meridionale in un'alleata dei progetti imperialistici di Parigi, tanto più preziosa ora che Napoleone con la spedizione in Egitto aveva lasciato chiaramente intendere come i suoi disegni di conquista non fossero limitati al solo continente, ma coinvolgessero il Mediterraneo nel quale il regno di Napoli aveva una posizione strategicamente centrale.

Al fanatismo e al settarismo che rendono convulsa l'azione di governo dei responsabili della *repubblica partenopea*, si aggiunge la rapacità dell'esercito di occupazione francese che dovrebbe appoggiare l'azione di *Faypoult*, inviato dal Direttorio per saccheggiare il Napoletano e che aveva

<sup>43</sup> Il *Direttorio* - secondo la nota tesi di *Carlo Zaghi* - all'indomani di *Campofornio* si propone di smantellare l'edificio costruito da *Napoleone* in Italia intervenendo con una serie di *colpi di stato* (cinque nella Cisalpina, due nella Romana e nella Ligure, uno nella Napoletana) per "*far dimenticare le libertà concesse da Bonaparte e ricordare a tutti che la Cisalpina era una colonia della Francia direttoriale*". C. ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina. Con una appendice di documenti inediti*, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1992. Cfr. C. ZAGHI, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campofornio*, Napoli, Esi, 1956, pp. 411.

<sup>44</sup> "Il nuovo regime - si legge in Guido D'Agostino - aveva infatti come unico puntello l'esercito straniero ed era legato alla volontà dei generali francesi". G. D'AGOSTINO, *Re, Viceré, Rivolte. Profili e vicende di storia napoletana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993, p. 113. Sulla contemporanea esperienza della repubblica romana si veda il recente lavoro di Marina Formica. M. FORMICA, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1994.

<sup>45</sup> B. FERRANTE, *Introduzione alle fonti archivistiche nel regno di Napoli*, in *La rivoluzione francese (1787-1799), Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella città del Vaticano*, I, *Le fonti archivistiche*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991, p. 280 ss.

<sup>46</sup> G. CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, op. cit., p. 240.

iniziato la sua missione dichiarando appartenenti alla Francia tutte le proprietà dell'ex regno, compresi gli scavi archeologici. Il generale *Championnet* per essersi rifiutato di avallare la politica di rapina del Faypoult venne richiamato in Francia e processato. A rimpiazzarlo si invia il generale Macdonald disponibile ad agevolare in ogni modo l'impegno predatorio di Faypoult. Sul generale *Championnet* Paolo Ricci, attingendo al diarista Carlo De Nicola, annota: «*Championnet*, saggio e perbene, rende omaggio a *San Gennaro*, il cui *sangue* - ovviamente - si liquefa allo scopo di placare il popolo e fargli accettare la Repubblica. Fino a Garibaldi (e anche oltre), quella dello scioglimento propiziatorio del sangue del patrono di Napoli, è una tappa d'obbligo per chiunque si sia accinto ad impadronirsi della città. *De Nicola* conosce il trucco e rimane freddo, riguardo al '*miracolo*'; come resterà freddo davanti ai numerosi miracoli successivi fatti dal *santo 'giacobino'* a favore vuoi di Giuseppe Bonaparte vuoi di Gioacchino Murat. Ma, miracolo a parte, *Championnet* gli garba, gli appare '*nemico di violenze, niente sanguinario, umanissimo e di buon umore*'; un ufficiale francese gli confida: “*Se fosse venuto Bonaparte, a tanta resistenza, Napoli sarebbe per metà rovinata da incendio e sacco*”<sup>47</sup>.

La presenza francese nel Napoletano è resa problematica anche dal rapporto con popolazioni - i *lazzaroni* della capitale, i *contadini* delle province meridionali - notoriamente indocili e facili a esplosioni di violenza che rappresentano una minaccia permanente per chiunque - giacobino o borbonico - sia possessore di beni e ricchezze<sup>48</sup>. In città i *lazzaroni* si sono scatenati nei giorni che intercorrono tra la partenza del re e l'ingresso delle truppe di *Championnet*, il quale avendoli visti in azione ha capito quale enorme rischio essi abbiano rappresentato. Avesse trovato capi più decisi - ne è convinto *Championnet* - la *canaille vicieuse* di Napoli avrebbe potuto rendere insostenibile la presenza francese. Le stesse sorti della repubblica sono legate agli umori della piazza, come segnala *Championnet* in una lettera del febbraio 1799 al Direttorio, al quale fa sapere che «*non c'è dunque nulla da temere per la sorte di questa nuova repubblica se non da parte del popolo ignorante, rozzo e fanatico, ma estremamente numeroso, temerario e omicida*»<sup>49</sup>. La stessa preoccupazione trova spazio sul “*Moniteur*”, organo di stampa che riflette gli umori dei responsabili della Repubblica Partenopea, sul quale al 20 febbraio 1799 si legge un resoconto che vorrebbe essere rassicurante, ma che in realtà tradisce comprensibili riserve sul comportamento delle masse popolari. «*Attualmente - vi si scrive - tutto è tranquillo, il nuovo governo si organizza, i buoni cittadini, i patrioti, i proprietari sono contenti di avere noi; ma i lazzaroni li fanno tremare*». Sulla resistenza opposta dal popolo ai francesi, di fronte ai quali l'esercito napoletano è invece fuggito «*quasi senza combattere*», Tito Battaglini scrive:

Di fatto, i fuggiaschi, senza capi, insieme con le popolazioni sollevate, fra i monti d'Abruzzo, sul Tronto, sul Garigliano, combatterono con valore e tenacia inaudita, contrastando palmo per palmo l'avanzata del *Championnet*, in una guerra feroce, spietata, senza quartiere, il cui ricordo terrifico permane tuttora fra quegli abitanti. I 'lazzari' difesero casa per casa la loro Napoli, ferocemente. Il medesimo generale *Championnet* nella sua relazione al Direttorio scrive della disperata difesa di Napoli: “*popolo e soldati erano altrettanti eroi chiusi in Napoli, uomini*

<sup>47</sup> P. RICCI, *Prefazione*, in C. DE NICOLA, *Diario napoletano. Dicembre 1798 - Dicembre 1800*, a cura di Paolo Ricci, Napoli, Giordano, 1963, p. XXIII.

<sup>48</sup> L'etimologia oggi più accreditata per dare conto della parola *lazzarone* è quella a suo tempo accettata da Benedetto Croce. Fatta derivare dal termine spagnolo *lazarro* (=povero cencioso), sarebbe entrata nell'uso corrente ai tempi della rivolta antispagnola di Masaniello. "La plebe napoletana - scrive Lucia Valenzi - non è certo composta tutta di mendicanti e vagabondi, ma vive comunque ai limiti della sussistenza" (p. 131). Circa l'indole dei napoletani i giudizi accumulatisi nei secoli sono bene riassunti in quello paradossale di Dumas, il quale in un lapidaria affermazione rimasta famosa sentenziò a proposito del popolo napoletano: "gli altri popoli si riposano quando sono stanchi di lavorare; lui, invece, quando è stanco di riposare lavora". A. DUMAS, *Il corricolo*, Napoli, 1950. Citato da L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, op. cit., p. 133.

<sup>49</sup> M. BATTAGLINI, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana (1798-1799)*, Catanzaro, 1983, vol. II, p. 647. Citato da L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, op. cit., p. 143.

*meravigliosi che i francesi assalirono con furore, e furono ricevuti del pari, e che contrastarono il terreno palmo a palmo. Giammai vi fu combattimento più accanito, macello più spaventoso»<sup>50</sup>.*

Le violenze dei *lazzaroni* napoletani riesploderanno al momento della restaurazione borbonica prolungandosi oltre la caduta della Partenopea.

L'atteggiamento delle plebi meridionali non spaventa solo i francesi o quanti tentano di subentrare ai Borbone con l'appoggio delle truppe francesi. Anche chi - come il *cardinale Ruffo* - combatte per riconquistare Napoli al suo legittimo re costretto a riparare in Sicilia per salvarsi dall'esercito invasore francese, non sempre riesce di controllare le masse popolari che egli stesso ha sollevato in difesa della corona e della religione<sup>51</sup>.

Nel giugno del 1799 il *cardinale Ruffo* si sfogava con l'*Acton* in questi termini: «*il dover governare, o per dir meglio comprimere un popolo immenso, avvezzo all'anarchia la più decisa; il dover governare una ventina di capi ineducati ed insubordinati di truppe leggiere, tutte applicate a seguitare i saccheggi, le stragi e la violenza, è così terribile cosa e complicata, che trapassa le mie forze assolutamente*»<sup>52</sup>. Lo stesso re Ferdinando di Borbone, che pure ebbe un rapporto particolarissimo con i *lazzaroni* di Napoli, metteva in guardia il cardinale Ruffo dai pericoli che potevano derivare alla corona da un non improbabile voltafaccia delle masse popolari al momento schierate in maniera compatta contro i francesi invasori e i loro collaborazionisti. Il popolo - ammoniva il re nell'agosto 1799 - «*è sempre una brutta bestia, potendo da un momento all'altro, condotto da qualche malintenzionato che s'impadronisca del suo animo, esser perniciosissimo*»<sup>53</sup>. Una diffidenza che nel dicembre 1798 era stata determinante nella decisione reale di partire nonostante gli inviti della folla a rimanere. Si trattò certo di un momento altamente drammatico quel confronto a distanza tra il popolo e il suo re. Da un lato il rumoreggiare della folla che sotto il palazzo reale gli assicurava la propria protezione. Dall'altra le pressioni della moglie la quale non aveva invece alcun dubbio sulla necessità di mettersi in salvo di fronte all'avanzare delle truppe francesi. Il diverso atteggiamento del re Ferdinando di Borbone e della moglie Maria Carolina d'Asburgo nei confronti della plebe di Napoli è nel seguente scambio di battute della coppia reale:

*Il re le disse: Ti prendi più paura tu della plebe, che grida Viva il re, che dei francesi -  
La regina gli disse: - Col Viva il re la plebe trasportò il re di Francia al patibolo, e così  
succederà a te, se non parti*<sup>54</sup>.

Il rapporto privilegiato che intercorreva tra il re e le masse urbane - seppur mediato attraverso la figura del *capolazzaro* - sarebbe sopravvissuto al drammatico distacco, avvertito dalla plebe come un tradimento, del dicembre 1798. Meritò l'appellativo di *re Lazzarone*, perchè - secondo una testimonianza - «*il re Ferdinando fu proprio un uomo che andava loro a genio, di umor lieto, smanioso di divertimenti, ignorante: un lazzarone incoronato*»<sup>55</sup>. Al di là degli eventi rivoluzionari di fine Settecento e del primo Ottocento la capitale del regno di Ferdinando rimarrà sempre uguale a se stessa quanto meno nell'assedio cui la sottoponevano quotidianamente

<sup>50</sup> T. BATTAGLINI, *L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie. Da Carlo III all'impresa garibaldina*, op. cit., p. 20.

<sup>51</sup> Un agile profilo di storia del regno di Napoli ci ha tracciato Giuseppe Barracco. G. BARRACCO, *Napoli e Cosenza nel regno del Sud. Dalla restaurazione monarchica alla resa di Roma*, Cosenza, Brenner, 1995.

<sup>52</sup> B. CROCE (a cura di), *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del Cardinal Ruffo, del re, della regina e del Ministro Acton*, Bari, 1943. Citato da L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, op. cit., p. 144.

<sup>53</sup> L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, op. cit., p. 144.

<sup>54</sup> B. CROCE, *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari, 1935, serie I, nota p. 193. Citato da L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, op. cit., p. 144.

<sup>55</sup> L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, op. cit., p. 141.

*migliaia di mendicanti, che per commuovere gli animi dei cittadini mostrano chi schifosissime piaghe vere o procurate, chi bambini sparuti e quasi moribondi, che per lo più sono presi in fitto da chi faceva di essi turpissimo mercato*<sup>56</sup>.

La fedeltà delle masse popolari al *re-lazzarone*, prima ancora che dalla plebe urbana della capitale, viene testimoniata dalle migliaia di contadini delle province meridionali che corrono a battersi nelle fila dell'esercito della *Santa Fede* chiamato a raccolta dal *cardinale Ruffo*. I nemici da battere sono le truppe di occupazione francese e quanti - per lo più ricchi o benestanti - si sono posti ai loro ordini dando vita alla Repubblica Partenopea. Il tentativo di fermare l'armata della Santa Fede fallisce «soprattutto per l'impopolarità della causa giacobina, che le popolazioni delle province identificano con quella dei ceti più elevati, cioè degli ecclesiastici, dei nobili, dei 'galantuomini' che hanno ostacolato le riforme di re Carlo e del primo Ferdinando, in nome dei vecchi privilegi feudali e forensi, lasciando alla monarchia borbonica il romantico ruolo di paladina del popolo»<sup>57</sup>.

Risalita la penisola affiancato da battaglioni russi e turchi, mentre la flotta di Nelson spadroneggiava sul mare, il 13 giugno 1799 il cardinale Ruffo entra in Napoli abbandonata dai francesi. Su quanti si sono compromessi con il regime filofrancese della Repubblica Partenopea si abatterà la giustizia borbonica resa più dura dall'intransigente volontà di punizioni esemplari reclamata dalla regina Maria Carolina e dagli inglesi (Acton e Hamilton). *Lazzaroni* napoletani e *contadini* meridionali non possono che salutare con grande entusiasmo la spietata durezza della giustizia borbonica che infierisce su quanti - e non sono certo popolani - hanno tentato di appropriarsi del potere. Sugli insorti napoletani emise un giudizio senza appello Macdonald, comandante della piazza di Roma nel 1798 e mandato nel 1799 a sostituire Championnet alla testa dell'armata penetrata nel Napoletano. Macdonald nelle sue memorie in riferimento al trattamento riservato dagli insorti ai prigionieri scrive: «Avevo a che fare non con truppe regolari ma con bande di assassini»<sup>58</sup>. Sulla giustizia borbonica che manda a morte i principali protagonisti della breve stagione della Repubblica Partenopea, il diarista Carlo De Nicola osserva: «Mentre ogni cuore sensibile sente pena di tal carneficina, conviene però che confessi meritare tal pena coloro che avevano giurata la perdita di tutti i buoni, e le crudeli esecuzioni fatte sotto il loro Governo, bastano a giustificare il loro castigo. Non posso ricordarmi senza orrore la crudeltà di aver mandato a morte... un povero sacerdote per aver gridato 'viva il Re'. Come pure l'aver fatto fucilare tanti poveri innocenti, l'aver disposto la morte di tutti coloro che non volevano secondare le loro scellerate mire»<sup>59</sup>. Quanto invece al comportamento dei napoletani incapaci di rientrare nella legalità nonostante il ritorno del legittimo governo borbonico, lo stesso diarista, Carlo De Nicola, alla fine di agosto del 1799 annota:

*Intanto la situazione di Napoli è pericolosissima, perchè il popolo sempre più diventa insolente, e si avvia per una terza anarchia, perchè va dicendo che il Cardinale Ruffo e i ministri son tutti Giacobini, e che la giustizia vuol farla egli... La verità è che gli piace il saccheggio, e il disporre della vita e della roba di tutti coloro che sono al di sopra di lui, non vi è forza bastante a tenerlo a dovere, e se gli è data troppa ansa in principio*<sup>60</sup>.

## 6. La rivincita francese

La rivincita francese allo scacco del 1799 si avrà in due tempi. La pace di Firenze, successiva alla sconfitta della coalizione antinapoleonica battuta a Marengo, alla quale il regno di

<sup>56</sup> L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, op. cit., p. 110.

<sup>57</sup> A. GHIRELLI, *Storia di Napoli* (Nuova edizione. 1a ed. 1973), Torino, Einaudi, 1992, p. 158.

<sup>58</sup> A. HANKINSON, "Sua Franchezza" Macdonald, in D. G. CHANDLER (a cura di), *I Marescialli di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 363.

<sup>59</sup> C. DE NICOLA, *Diario napoletano. Dicembre 1798 - Dicembre 1800*, op. cit., pp. 350-351.

<sup>60</sup> C. DE NICOLA, *Diario napoletano. Dicembre 1798 - Dicembre 1800*, op. cit., pp. 358-359.

Napoli ha voluto partecipare nonostante l'evidente impreparazione, costringerà lo stato borbonico a ulteriori oneri finanziari per il mantenimento delle truppe francesi autorizzate ora a stanziarsi tra gli Abruzzi e Otranto. L'occupazione straniera e i relativi costi finiranno con la pace di Amiens del 25 marzo 1802 dopo la quale anche la corte potrà tornare a Napoli. Il re farà il suo ingresso in città il 27 giugno 1802 tra l'entusiasmo travolgente dei *lazzaroni*.

La posizione di forza che Napoleone va consolidando in Europa negli anni successivi, consente all'ambasciatore francese a Napoli, Carlo Alquier, di imporre la propria volontà in tutti gli affari più importanti<sup>61</sup>. Fu in seguito ai durissimi scontri con l'ambasciatore francese a Napoli, Alquier, che il re Ferdinando si decise di esonerare - dal 1° maggio 1804 - l'Acton dal suo ruolo di ministro degli esteri. Nello stesso mese il potente John Francis Edward Acton si ritirava con la giovane moglie-nipote a Palermo dove nel gennaio 1806 sarebbe stato raggiunto da Ferdinando IV<sup>62</sup>.

Un ultimo tentativo borbonico di sottrarsi con le armi alla posizione di sudditanza nei confronti di Parigi lo si avrà nel 1805 quando la salita al potere di Guglielmo Pitt determina una nuova coalizione - la terza - tra le grandi potenze europee, nella quale Napoli si inserisce con colpevole ambiguità. La diplomazia segreta borbonica tesse infatti una doppia insostenibile tela. Da un lato il regno di Napoli aderisce alla nuova coalizione antinapoleonica, dall'altro conferma la propria scelta di neutralità nei confronti di Parigi, spiazzando momentaneamente Napoleone che contando sulla parola data dai Borbone aveva sguarnito l'Italia meridionale. La nuova guerra è segnata dalla vittoria del Nelson a *Trafalgar* e dallo sbarco di truppe inglesi, russe e montenegrine inviate a difesa del regno di Napoli. In Europa abbiamo però le vittorie di *Ulma*<sup>63</sup> e *Austerlitz* (2 dicembre 1805), seguite dall'ingresso di Napoleone a Vienna, costretta a firmare la pace di Presburgo (26 dicembre 1805). Per i Borbone di Napoli è la fine. Il 23 gennaio il re fugge a Palermo. Resiste qualche giorno ancora *Maria Carolina*, irriducibile nemica dei francesi, il cui comandante in capo *Giuseppe Bonaparte* entra in Napoli il 15 febbraio 1806. Vi rimarrà fino al giugno 1808, riconosciuto dalle potenze europee come re di Napoli alla pace di Tilsit. Nell'estate 1808 Napoleone, padrone dei destini d'Europa, ordina un avvicendamento nel quale si trovano coinvolte la penisola iberica e quella italiana. Il fratello Giuseppe viene inviato a Madrid, rimpiazzato sul trono di Napoli dal cognato Gioacchino Murat<sup>64</sup>.

Il decennio francese è caratterizzato da una volontà modernizzatrice di straordinario rilievo, anche se modesta nei risultati pratici sia per l'effettiva difficoltà di smantellare strutture secolari sia per la brevità della presenza dei due regnanti francesi nel Meridione d'Italia<sup>65</sup>.

Il regno di Napoli era stato l'ultima spiaggia per numerosi emigrati fuggiti dalla Francia sotto l'imperversare della rivoluzione e poi dai luoghi di prima accoglienza nel Nord Italia davanti all'avanzare delle truppe napoleoniche. Un singolare destino fu quello dei non pochi che abbandonarono la *Corsica* nel momento in cui vi veniva ritirata la guarnigione inglese nel

<sup>61</sup> Le relazioni diplomatiche tra Francia e Napoli erano state ripristinate dopo la pace di Amiens (25 marzo 1802). A rappresentare Napoli a Parigi era stato inviato il marchese Gallo. M. MENDELLA, *La prima restaurazione borbonica (1799-1806)*, in "Storia di Napoli", vol. 5°, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1976, p. 100.

<sup>62</sup> G. NUZZO, *John Acton*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, 1960, p. 209.

<sup>63</sup> La manovra di *Ulma* si sviluppa tra il 25 settembre e il 21 ottobre 1805. La vittoria di *Ulma* porta - per *Stuart J. Woolf* - la data del 15 ottobre 1805. S.J. WOOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari, Laterza, 1990, p. 31. Scrive *David G. Chandler*: "Il medesimo giorno in cui l'imperatore riceveva la resa di *Ulm*, era in corso una grande battaglia navale vicino al *Capo Trafalgar* e la notte del 21 ottobre la flotta franco-spagnola dell'ammiraglio Villeneuve aveva praticamente cessato di esistere. Se Napoleone stava diventando padrone del continente, il suo nemico più accanito sarebbe stato, da quel momento, signore dei mari, e le coste dell'Inghilterra non avrebbero più dovuto temere la minaccia di un'invasione francese". D. G. CHANDLER, *La campagne di Napoleone*, vol. 1° (1a ed. 1966), Milano, Rizzoli, 1996, p. 503.

<sup>64</sup> Sulla fine dei Borboni di Napoli si veda anche A. FUGIER, *Napoleone e l'Italia*, Introduzione, traduzione e aggiunte a cura di Raffaele Ciampini, vol. 2°, Roma, 1970, p. 53 ss.

<sup>65</sup> P. VILLANI, *Il decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, Roma, Edizioni del Sole, 1986.



settembre-ottobre del 1796. Numerosi legittimisti dopo una breve sosta all'isola d'Elba ottennero l'autorizzazione di riparare a Roma e di lì successivamente a Napoli. Drammatica la situazione dei non pochi *Corsi* che all'arrivo di *Giuseppe Bonaparte* nel 1806 si misero a disposizione del nuovo padrone di Napoli a patto di venire utilizzati in Italia. Giuseppe Bonaparte, tradendo le speranze dei conterranei, ordinò il loro rimpatrio forzato in *Corsica*. Tale disposizione fu di lì a qualche giorno annullata da Napoleone, che ancor più diffidente del fratello, emise un ordine severissimo di immediato arresto dei *Corsi* presenti nel Napoletano - in quanto «*coupables de rébellion*» - e di deportazione nella tetra fortezza di *Fenestrelle* in Piemonte<sup>66</sup>. Se un cospicuo numero di oriundi dalla Corsica fu con tale disposizione strappato a forza dal Napoletano, nel nuovo regno creato da Napoleone nel Sud della penisola trovarono impieghi rilevanti molti corsi a cominciare da Cristoforo Saliceti, potente ministro della polizia bonapartista. Originari dalla Corsica furono poi alti funzionari della pubblica amministrazione ed ufficiali dell'esercito del regno di Napoli.

Straordinarie sono poi le vicende della *Legione Corsa*. Creata nel 1803 da Napoleone, ispirandosi ai *Corsican Rangers* istituiti dall'Inghilterra, era stata voluta per sfruttare la naturale attitudine dei Corsi per le azioni di guerriglia in aree montuose. Trasferita poi sul continente, la Legione Corsa fu aggregata all'armata con la quale nel gennaio 1806 Massena conquistava il regno di Napoli<sup>67</sup>. Dopo alcuni impieghi in operazioni militari di tipo tradizionale, venne definitivamente frazionata e sparpagliata nel sud della penisola per azioni antiguerriglia contro i Borbonici capeggiati in particolare da *Fra Diavolo*<sup>68</sup> o per presidiare aree abitate da popolazioni la cui fedeltà al governo centrale era più incerta. Scopo dichiarato di Napoleone fu quello di sacrificare soldati, dei quali non aveva una particolare stima, nell'oscura guerra di logoramento propria della guerriglia, riservandosi le truppe migliori per impieghi più squisitamente militari. Queste le istruzioni impartite al fratello Giuseppe: «*Quanto alle piccole insurrezioni parziali, bisogna impiegare i Napoletani, i Corsi, e gli Italiani. Si perdono in queste scaramucce molti bravi soldati, che è necessario conservare per avvenimenti più importanti*»<sup>69</sup>. Il destino dei Corsi di venire impiegati nella repressione delle insurrezioni antifrancesi e del brigantaggio era già delineato nell'aprile 1806 in questo giudizio di Napoleone: «*Truppe leggere come i Corsi, i quali come le truppe italiane, parlano la lingua del paese, saranno eccellenti per fare la guerra ai briganti in Calabria*»<sup>70</sup>. Una grave esplosione antifrancesa si ebbe nell'estate 1806. All'inizio le guarnigioni francesi subirono gravissimi rovesci. Poi cominciò la riconquista del territorio da parte delle truppe guidate dal Massena. Le operazioni della campagna di Calabria si sarebbero trascinate sino al 1811, fino cioè alla repressione risolutiva affidata al Manhès. In tutti questi anni la *Legione Corsa* fu in prima fila nell'Italia meridionale dove subì gravissime perdite.

Un grave momento di sbandamento si era avuto all'inizio del loro soggiorno nella penisola quando con decreto napoleonico del 30 giugno 1806 la *Legione Corsa* cessò di dipendere dalla Francia per essere assegnata all'esercito del regno di Napoli. La disposizione, avvertita come una

<sup>66</sup> A. DU CASSE (a cura di), *Mémoires et correspondance politique et militaire du Roi Joseph*, Parigi, 1853, vol. II, p. 235. Citato da F. BARRA, *La Corsica e il Mezzogiorno d'Italia tra Settecento borbonico e decennio napoleonico (1734-1815)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1996, 2, p. 153.

<sup>67</sup> Un profilo di Andrea Massena, nato a Nizza nel 1758 e nominato duca di Rivoli da Napoleone, ci viene offerto da James Marshall-Cornwall. Cfr. J. MARSHALL-CORNWALL, *L'amato figlio della vittoria. Massena*, in D. G. CHANDLER (a cura di), *I Marescialli di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 1988, pp. 401-428.

<sup>68</sup> Di Michele Pezza, detto Fra Diavolo, il re Ferdinando aveva scritto al cardinale Ruffo il 16 agosto 1799: "Convengo che è un capo di briganti; ma convengo altresì che ci ha molto ben servito, bisogna dunque servirsene, non disgustarlo, ma nel medesimo tempo con la persuasione convincerlo di dover stare a freno ed in disciplina lui e la sua gente, se vuole acquistarsi veramente un merito con me". B. CROCE (a cura di), *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del cardinal Ruffo, del re, della regina e del ministro Acton*, Bari, 1943, p. 253. Citato in G. CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, op. cit., p. 240.

<sup>69</sup> A. DU CASSE, *Mémoires*, op. cit., vol. II, p. 143. Cit. da F. BARRA, *La Corsica e il Mezzogiorno d'Italia*, op. cit., p. 156.

<sup>70</sup> A. DU CASSE, *Mémoires*, op. cit., vol. II, p. 202. Cit. da F. BARRA, *La Corsica e il Mezzogiorno d'Italia*, op. cit., p. 156.

“degradazione militare”, provocò delusione e la minaccia di dimissioni in massa, presto però rientrate. La cessione al fratello Giuseppe della *Legione Corsa* si giustificava agli occhi di Napoleone anche per la maggiore affinità esistente tra i Napoletani e i Corsi che non tra quest'ultimi e i Francesi. Affinità tra i Corsi e le popolazioni del sud Italia venivano sottolineate anche da *Giuseppe Bonaparte*, il quale durante una visita in Calabria coglieva la rassomiglianza nel fatto che i Calabresi sono capaci di «*emozioni violente*» come i Corsi.

Oltre al sanguinoso impiego nella repressione della guerriglia antifrancesa, la *Legione Corsa* subì consistenti perdite per il fenomeno delle diserzioni alimentate dalla nostalgia della casa lontana o dall'attrattiva rappresentata dal servizio alternativo sotto la bandiera inglese. Molti, infatti, fuggivano a Capri per arruolarsi tra i *Corsican Rangers* del colonnello Hudson Lowe. Orientamenti diversi espressero Giuseppe Bonaparte e il fratello Napoleone anche a proposito dell'ipotesi di inserire reclute dei territori napoletani per rimpinguare le fila della *Legione Corsa*. L'innesto di locali, avviato con successo, fu presto interrotto da Napoleone il quale rimaneva convinto che la *Legione Corsa* dovesse «*essere composta interamente da Corsi*». Quando nell'autunno 1808 il Murat assalì Capri aveva con sé uomini del *Real Corso* che quindi dovettero scontrarsi con i conterranei o addirittura con fratelli che militavano tra i *Corsican Rangers*. Meno fortunato fu il tentativo di sbarcare nel 1810 in Sicilia. I corsi furono sacrificati per proteggere il reimbarco del corpo di spedizione e dovettero pertanto arrendersi agli inglesi nei pressi di Messina. Dal 1811 Napoleone proibì il reclutamento in Corsica, per cui si dovette ricorrere a reclute meridionali immesse in quantitativi crescenti fino a raggiungere la metà degli effettivi. Quando nel marzo 1814 Murat prese la decisione di schierarsi contro Napoleone, non poté contare sui Corsi che si rifiutarono di prendere le armi contro l'imperatore. Al rientro dei Borbone in Napoli i Corsi ottennero di essere imbarcati per Tolone. Alcuni reduci della *Legione Corsa* avrebbero partecipato alla tragica spedizione del Murat finita il 30 ottobre 1815 a Pizzo Calabro dove il plotone d'esecuzione toglieva la vita al secondo dei due francesi posti da Napoleone sul trono di Napoli<sup>71</sup>.

### 7. Lo scontro epistolare tra Maria Carolina d'Asburgo e Napoleone

Indomita avversaria dei Francesi e di Napoleone, l'austriaca regina di Napoli, *Maria Carolina d'Asburgo*, sarà l'ultima ad abbandonare la capitale dopo essersi addirittura umiliata con Napoleone nell'estremo tentativo di preservare il suo regno dalla tragedia di una nuova occupazione militare francese dopo quella del 1799, che avrebbe comportato la perdita dell'indipendenza, restituita all'Italia meridionale dalle potenze europee da appena ottanta anni.

All'indomani di Austerlitz (2 dicembre 1805) c'era stata la pace di Presburgo (26 dicembre 1805) nella quale Napoleone si era rifiutato di dare garanzie sull'intangibilità del Napoletano. In effetti, sistemate le pendenze con le nazioni continentali, Napoleone dava il via alla campagna per la conquista di Napoli diffondendo un proclama nel quale addossava ogni responsabilità della guerra che stava per iniziare non al proprio imperialismo, ma all'inaffidabilità della corte borbonica. Queste le parole del proclama:

*Soldati, per dieci anni ho fatto il possibile per salvare il Re di Napoli, ed egli ha fatto tutto quel che poteva per rovinarsi. Dopo le battaglie di Dego, Mondovì e Lodi avrebbe potuto offrire solo una debolissima resistenza; mi sono fidato della parola di questo Principe e l'ho trattato generosamente.*

*Quando a Marengo si sciolse la seconda coalizione contro la Francia, il Re di Napoli, che era stato il primo ad iniziare questa guerra ingiusta, abbandonato a Lunéville dai suoi alleati, rimase solo e senza difesa. Si rivolse a me, e gli perdonai per la seconda volta.*

*Alcuni mesi fa, voi eravate alle porte di Napoli. Avevo sufficienti ragioni per sospettare il tradimento che si stava preparando, e per vendicarmi delle offese che mi aveva fatto; ma fui*

<sup>71</sup> F. BARRA, *La Corsica e il Mezzogiorno d'Italia*, op. cit. Cfr. anche F. BARRA, *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, Milano, 1993.

*generoso e riconobbi la neutralità di Napoli. Vi ordinai di ritirarvi da questo Regno, e, per la terza volta, la Casa di Borbone rimase sul trono e fu salva.*

*Perdoneremo noi per la quarta volta? Ci fideremo ancora di una Corte senza lealtà, senza onore, senza criterio? No, no. La dinastia di Napoli ha finito di esistere: la sua esistenza è incompatibile con la pace di Europa e con l'onore della mia corona.*

*Soldati, avanti! Annegate, se vi aspettassero, quei deboli battaglioni dei tiranni del mare! Che il mondo veda come noi puniamo gli spergiuri! Affrettatevi a dimostrarmi che tutta l'Italia obbedisce alle mie leggi ed a quelle dei miei alleati; che il più bel paese del mondo è finalmente libero dal giogo del più perfido tra gli uomini, che la santità dei trattati è rivendicata, e che le anime dei miei prodi soldati, assassinati nei porti siciliani al loro ritorno dall'Egitto, dopo essere sfuggiti ai pericoli del naufragio, del deserto e della battaglia, sono finalmente in pace. Soldati! Mio fratello vi guiderà: conosce i miei piani: ha la mia autorità e la mia piena fiducia; dategli la vostra!*<sup>72</sup>

Abbandonata dalle truppe inglesi e russe che giudicano impossibile una qualsiasi resistenza sul continente, la regina fa un ultimo disperato tentativo rivolgendosi direttamente a Napoleone<sup>73</sup>. Dichiarandosi tradita dalle nazioni europee, Maria Carolina supplica Napoleone con parole nelle quali sembra aver abdicato alla propria dignità di sovrana.

*Vittime della politica più egoista e perfida - scrive Maria Carolina il 7 gennaio al padrone d'Europa - trascinati per forza nell'abisso e poi abbandonati da cosiddetti amici ed alleati, la benda che per molto tempo ci avevano tenuto sugli occhi, specialmente sui miei, è stata strappata via per sempre.*

La Vostra Imperiale e Reale Maestà ha visto ora degnamente coronata la sua fama e la sua gloria militare. Può ammantarsi di nuova gloria, dando ai sovrani, che ha così facilmente vinto, un esempio di generosità, dimenticando ogni risentimento, specialmente dopo la vittoria...

È perchè non mi sento più nemica della Vostra Imperiale e Reale Maestà, che mi rivolgo alla vostra generosità e vi faccio assegnamento. E' come moglie, e ancor più come madre dei miei figlioli e dei miei sudditi, vittime come me di una cieca fiducia in alleati ed amici egoisti, che non tento di nascondere la verità, ma ammetto gli errori in cui fui trascinata dall'amore del bene e dall'intenzione di praticarlo, e desidero correggerli. Per tutte queste ragioni, dico, non mi vergogno di implorare che la Vostra Imperiale e Reale Maestà dimentichi il passato, e ponga le fondamenta di una sincera e duratura unione, che debba finalmente prendere il posto della reciproca inimicizia, durata anche troppo; queste fondamenta saranno sacre per me, perchè basate sulla gratitudine e sull'ammirazione....<sup>74</sup>

Tale lettera non avrebbe avuto alcuna risposta da Napoleone per il quale il destino di Napoli era già stato deciso quando aveva impartito l'ordine di «scaraventare dal trono quella donna criminale che ha così vergognosamente violato tutto ciò che è sacro per gli uomini» ed aveva comunicato le sue intenzioni al fratello in questi termini: «Intendo occupare il Regno di Napoli... Ti ho nominato mio luogotenente comandante dell'armata di Napoli. Quaranta ore dopo che avrai ricevuto questa lettera, parti da Roma, e possa il tuo primo dispaccio informarmi che sei entrato a Napoli, ne hai scacciato la perfida Corte ed hai assoggettato quella parte d'Italia alle nostre leggi... Se la mia presenza non fosse necessaria a Parigi, sarei andato personalmente colà, ma con i generali che hai e le istruzioni che ti darò, farai certamente quello che avrei fatto io. Non rivelare la tua destinazione»<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, op. cit., pp. 584-585.

<sup>73</sup> Basi navali per le truppe alleate del regno di Napoli si trovano nelle isole Ionie un tempo appartenute alla Repubblica di Venezia. Una guida al periodo veneto ci viene offerto dal volume *Levante veneziano. Aspetti di storia delle Isole Ionie al tempo della Serenissima*, a cura di Massimo Costantini e Alikì Nikiforou, Roma, Bulzoni, 1996.

<sup>74</sup> H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, op. cit., pp. 589-590.

<sup>75</sup> H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, op. cit., p. 590.

Il re, Ferdinando Borbone, lasciava Napoli il 23 gennaio 1806. La regina vi si tratteneva nell'illusione di poter organizzare una qualche forma di resistenza, magari spingendo il popolo a sollevarsi come aveva fatto nel 1799. Nell'ultima lettera indirizzata al proprio ambasciatore a Parigi, marchese del Gallo, con il quale aveva intrattenuto un rapporto privilegiato al punto da inviargli nel corso degli anni complessivamente ben 1.400 lettere, dedica al suo nemico queste riflessioni: «Che Bonaparte ci scacci senza che vi sia stata una dichiarazione di guerra, è un'altra *vigliaccheria*, ma non crediate, però, che egli riesca ad ingannarmi. Da molto tempo si sa che intende prendersi tutta l'Italia. *Anche se non fossero venuti gli Anglo-Russi, avrebbe trovato un altro pretesto*. Era già stato deciso tutto prima: una volta eliminata la Casa d'Austria, saremmo stati noi le prime vittime... Io parlo come il cieco parla del colore, perchè non so quale destino deciderà per noi il padrone del mondo. L'Imperatore Francesco e mia figlia scrivono trepidanti, implorandomi di pensare alla mia salvezza. Cosa devo dire? Mi riserverà forse Napoleone la stessa sorte toccata al *Duca d'Enghien*<sup>76?</sup> Me ne sentirei onorata; ma non sarebbe il più grande dei suoi trionfi»<sup>77</sup>. La lettera al marchese del Gallo porta la data del 26 gennaio 1806. Al 31 gennaio Napoleone da Parigi poteva già informare il fratello Giuseppe Bonaparte, destinato a regnare a Napoli, che il marchese del Gallo era il primo napoletano a mettersi al servizio del vincitore che in effetti lo nominerà proprio ministro degli esteri.

La tecnica del despota d'Europa dunque non cambiava. Pur essendo la sua una politica di forza, amava ammantarsi e farsi precedere da giustificazioni che trasferissero sulla vittima la piena responsabilità per l'aggressione subita. Aveva applicato tale codice di comportamento fin dalla prima campagna d'Italia. Anche per cancellare la Repubblica di Venezia non si era accontentato del semplice atto di forza, cui nessuno avrebbe potuto opporre la benchè minima resistenza. Aveva messo in piedi argomentazioni tali per cui il suo risultava con l'apparire un gesto necessario da attribuire a colpe delle quali si era macchiato lo stato veneto. Le vicende finali della Serenissima vengono correttamente ricostruite da Denis Richet, il quale premesso che Venezia aveva fatto il possibile «*per non dar pretesto a un intervento*», prosegue così:

*Ma Bonaparte sapeva benissimo come creare occasioni del genere. Secondo Landrieux, allora capo dell'ufficio degli affari segreti, nel marzo del 1797 il comandante supremo aveva ordinato ai propri servizi speciali di creare disordini nelle regioni di Brescia, Bergamo e Crema. Le 'rivoluzioni' scoppiate fra l'11 e il 28 marzo furono tutt'altro che spontanee: le truppe francesi intervennero immediatamente in difesa dei propri sostenitori, privando il governo veneto di qualsiasi strumento di repressione. Ma allorché nel territorio di Verona Bonaparte tentò di far insorgere una popolazione che aveva conosciuto le delizie dell'occupazione francese, il malcontento si orientò immediatamente contro i francesi. Poco male, ecco finalmente l'occasione per creare un casus belli. L'8 aprile egli ordinò a Kilmaine di tenersi pronto: "Occupare tutte le piazzeforti, disarmare tutte le guarnigioni, far prigionieri tutti i nobili dei territori di terraferma". E spedì simultaneamente due messaggi che si contraddicevano a vicenda. Al Senato veneto fece dire da Junot "Credete forse che, perchè mi trovo nel cuore della Germania, non sia in grado di far rispettare il più grande popolo dell'universo?", esigendo l'evacuazione di tutte le piazzeforti. Ma contemporaneamente si appellò ai governati contro i governanti: "Anche se il Senato di Venezia vanta su di voi il diritto di conquista, io vi libererò". Il bastone e la carota: qualunque cosa va bene purchè Venezia sparisca.*

Le reminiscenze storiche sono sempre utili per trasformare in buon diritto una causa discutibile. Il 17 aprile 1797, allorché scoppiarono i disordini in Verona, era il lunedì di Pasqua; ottima occasione, che rievocava i *Vespri siciliani* e trasformava un'esplosione di malcontento in una

<sup>76</sup> Luigi Antonio Enrico di Condé, duca d'Enghien, combattè tra il 1789 e il 1801 tra le file dei monarchici contro la rivoluzione. Ritiratosi a Ettenheim, nel Baden, fu rapito e condotto in Francia nel 1804 per ordine di Napoleone che volle coinvolgerlo nel complotto reazionario ordito da Cadoudal. Venne fucilato il 21 marzo.

<sup>77</sup> H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, op. cit., p. 594-595. Cfr. C. GIARDINI, *L'"affaire" d'Enghien e la congiura realistica dell'anno XII (1799-1804)*, Milano, Mondadori, 1939, pp. 478.

“Pasqua veronese”. *Insurrezione controrivoluzionaria di tipo vandeano? Lo si è detto allora e lo si è ripetuto anche in seguito. Provocazione degli agenti segreti di Bonaparte? È probabile che il loro capo, Landrieux, si sia vantato, a cose fatte, di aver provocato un avvenimento che riuscì utile ai piani del suo padrone. In tutti i moti antifrancesi del periodo rivoluzionario e imperiale, lo sciovinismo giacobino della ‘grande nazione’ è sempre pronto ad attribuire all'ignoranza e alla ‘pretaglia’ le reazioni elementari provocate da un'armata straniera. Che gli agenti francesi cercassero di creare disordini è certo, ed è più che logico che l'aristocrazia laica ed ecclesiastica ne fosse felicissima. Ciò che conta, per la storia, è la fiammata che divampò dal profondo di un popolo sfruttato.* I tumulti popolari continuarono per tutta una settimana, e nella cittadella di Verona gli occupanti dovettero resistere ad un vero e proprio assedio. Il 18 una nave francese fu accolta a cannonate mentre entrava nel porto del Lido.

Il Senato era prontissimo a fare le sue scuse, ma Bonaparte le respinse alteramente dicendo agli inviati veneziani: “*Non posso ricevervi, voi e il vostro Senato siete lordi di sangue francese*”. Il 2 maggio, con una decisione unilaterale, dichiarò lo stato di guerra fra Venezia e l'armata francese. Il 12, dopo essersi assicurato che Parigi aveva ratificato i preliminari di Leoben, mandò Baraguay d'Hilliers con le sue truppe in appoggio dei democratici che scacciavano da Venezia l'antico governo; il che non gli impedì, quattro giorni dopo, di esigere dal decaduto governo oligarchico 3 milioni, 5 navi, 20 quadri e 500 manoscritti<sup>78</sup>.

Con ciò non faceva che dare pratica attuazione al mandato conferitogli dal Direttorio con tale ordine: «*Portate via dall'Italia tutto ciò che si può rimuovere e che può esserci utile in qualche modo*»<sup>79</sup>.

Le Pasque Veronesi vengono dunque indicate dallo storico francese Denis Richet come «*fiammata che divampò dal profondo di un popolo sfruttato*». Ribellarsi ad un esercito straniero di occupazione è invece “*delitto*” nella più recente interpretazione storica di Guido Gerosa, il quale evoca le *Pasque Veronesi* utilizzando la stessa linea storiografica applicata per tutto ciò che si vuole assimilare al sanfedismo. Così il Gerosa:

*Nelle chiese di Verona si predica lo sterminio dei francesi. Alla seconda festa di Pasqua a Verona la campana invece di chiamare i fedeli al servizio divino li spinge a sterminare i francesi. I soldati di Napoleone cadono massacrati nelle caserme, nelle case che li ospitano, per strada, negli ospedali. Quattrocento di essi periscono senza lotta in un massacro feroce. Il delitto viene chiamato con il nome di una delle più sante ricorrenze della cristianità: 'le Pasque veneziane'<sup>80</sup>. Altre stragi di francesi vengono perpetrate a Chiusa, a Castiglione, a Chiari, a Valeggio<sup>81</sup> e nelle città che avevano proclamato l'indipendenza<sup>82</sup>.*

## 8. I Napoleonidi in Italia

Il Veneto e il regno di Napoli sono accomunati da un destino parallelo. Se nel 1797 a Campoformio si risparmiava il Sud nel momento in cui l'Italia del Nord veniva spartita tra Francia e Austria con assegnazione a quest'ultima del Veneto, il trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805

<sup>78</sup> F. FURET - D. RICHET, *La rivoluzione francese*, tomo 2°, Bari, Laterza, 1995, pp. 496-497.

<sup>79</sup> F. HERRE, *Napoleone Bonaparte. Un piccolo grande dittatore*, Milano, Bompiani, 1991, p. 55.

<sup>80</sup> Dove è evidente lo svarione da parte di Guido Gerosa, trattandosi eventualmente di *Pasque Veronesi*.

<sup>81</sup> Stando alla testimonianza di Antonio Maffei che al momento dello scoppio delle *Pasque Veronesi* si trovava nella propria casa di Valeggio sul Mincio dove ospitava ufficiali dell'armata napoleonica, in paese non ci furono stragi di francesi. F. VECCHIATO, *Un check point d'antico regime*, in F. VECCHIATO (a cura di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1994, pp. 3-94.

<sup>82</sup> G. GEROSA, *Napoleone. Un rivoluzionario alla conquista di un impero*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996, p. 128.

estrometteva finalmente gli Asburgo dalla penisola inglobandolo i territori ex veneti nel regno d'Italia affidato al figliastro Eugenio Beauharnais<sup>83</sup>.

Ma quella era solo la prima mossa di una risistemazione della penisola che avrebbe toccato ora anche il sud da cui sarebbero stati cacciati i Borbone. Dal 1796 al 1806 Napoleone ha conosciuto un'involuzione straordinaria. Al suo debutto sulla scena italiana si presentava come il rivoluzionario inviato a rompere le catene che l'antico regime aveva imposto all'Europa. Nel 1806 Napoleone si muove ormai all'insegna della restaurazione di un ordine da modellare secondo le vecchie logiche dinastiche che avevano guidato le capitali europee per tutta l'età moderna. L'unica differenza consiste nel fatto che ora gli aspiranti ai vari troni d'Europa non sono più esponenti di famiglie storiche come gli Asburgo o i Borbone. Questi vengono anzi sbalzati dai loro troni unicamente per far posto a rampolli della famiglia Bonaparte in favore della quale il conquistatore dell'Europa applica il nepotismo più sfrenato. Se il figliastro Eugenio Beauharnais era stato inviato a governare uno stato nuovissimo, il regno d'Italia, al proprio fratello primogenito assegnava quella parte della penisola, che nel proclama ai propri soldati inviati alla conquista di Napoli, definiva «*il più bel paese del mondo*».

In tale logica di imperialismo familiare, Napoleone, imperatore dei francesi, non dimenticava le sue origini italiane. In effetti all'Italia rimase legato da un destino particolare. Agli inizi della sua parabola c'è la prima campagna d'Italia. All'atto della prima abdicazione gli viene assegnato l'arcipelago toscano, e per lui al 1814 è quindi un pò come un ritornare alle origini, essendogli stata assegnata un'area compresa tra la Toscana e la Corsica, terre sulle quali erano vissuti gli antenati e la sua famiglia. L'Italia, proprio nella sua qualità di «*più bel paese del mondo*», era stata scelta come terra privilegiata non solo per incoronarvi il figliastro primogenito e il fratello maggiore, ma anche le sorelle. Memore delle origini toscane della famiglia, la sorella maggiore, *Elisa Bonaparte*, era stata creata principessa di Piombino e poi granduchessa di Toscana. La seconda sorella, *Paolina*, si legava all'Italia nel momento in cui in seconde nozze sposava il principe Camillo Borghese. Ed in Italia avrebbe trascorso gran parte della sua esistenza anche la minore delle tre sorelle, *Carolina*, sposa di Gioacchino Murat, destinata a dare ai Napoletani una seconda regina con lo stesso nome dell'altra - *Maria Carolina d'Asburgo* - rifugiatasi a Palermo sotto la protezione della flotta inglese. *Carolina Bonaparte*, una volta rimasta vedova del Murat, dopo soggiorni a Trieste e a Vienna, eleggerà Firenze come suo ultimo domicilio fino alla morte avvenuta nel 1839.

L'Italia è dunque il teatro nel quale Napoleone ha esordito sulla scena europea e dove, una volta consolidato il potere, ha trovato impieghi principeschi per i propri familiari. Sempre in Italia aveva introdotto e sperimentato tecniche cui sarebbe rimasto fedele negli anni. In particolare per dominare le popolazioni assoggettate giudicava indispensabile diffondere una buona dose di *timore* che poteva arrivare al *terrore* ove le resistenze fossero più radicate. Si rifaceva alle esperienze italiane della prima ora ancora nel gennaio-febbraio 1806 quando scrivendo al generale Junot lo ammoniva con queste significative istruzioni:

*Non è con i discorsi che si mantiene la tranquillità in Italia. Fate come ho fatto io a Binasco. Fate incendiare un grosso villaggio; fate fucilare una dozzina di insorti e formate delle colonne mobili per catturare ovunque i briganti e dare un esempio al popolo di questi paesi. Ricordatevi di Binasco: mi ha procurato la tranquillità della quale ho goduto a partire dalla Campagna d'Italia*<sup>84</sup>.

<sup>83</sup> Sul soggiorno a Venezia di Napoleone sul finire del 1807 dove incontra anche il fratello re di Napoli, si veda la dettagliata cronaca in U. FUGAGNOLLO, *I dieci giorni di Napoleone I° a Venezia (nel novembre e dicembre 1807)*, Venezia, 1982.

<sup>84</sup> La tragedia di Binasco (Pavia) si ebbe il 25 maggio 1796. Cfr. D. MUONI, *Binasco ed altri comuni dell'agro milanese. Studi storici con note e documenti*, Milano, Boniotti-Gareffi, 1864. NAPOLEONE BUONAPARTE, *Autobiografia*, a cura di André Malraux, Milano, Mondadori, 1993. Citati in D. LOTTI, *Napoleone Buonaparte Toscano Europeo*, Firenze, Dell'Erba, 1995, pp. 150-160.

Istruzioni non meno spietate avrebbe impartito al fratello Giuseppe, divenuto re di Napoli, al quale, forse memore dello scacco subito dai francesi nel 1799 proprio nel sud della penisola italiana, ordinava di «*fucilare senza pietà i lazzaroni che pugnolano i nostri soldati*», spiegando che «*soltanto con un salutare terrore vi imporrete alla peggiora italiana*». Ed in risposta a dispacci che lo informavano sulla puntuale applicazione nel regno di Napoli delle sue direttive, soddisfatto commentava: «*Vengo a sapere con soddisfazione che è stato incendiato un villaggio d'insorti. Gli esempi severi sono necessari. Immagino che questo villaggio sia stato saccheggiato dai soldati. I villaggi che si ribellano devono essere trattati a questo modo*»<sup>85</sup>.

Ma nel 1806 non si era ripetuto il 1799. La reggenza, lasciata da re Ferdinando IV al figlio, Francesco, nominato proprio vicario, riuscì a mantenere l'ordine. D'altronde i Francesi che avanzavano e che si sarebbero installati per un decennio nel Napoletano non erano più «i conquistatori del 1799, ma degli amministratori che portavano nel regno notevoli capacità di governo e una seria volontà di riforme. Anche i napoletani che accolsero con favore i francesi e ne appoggiarono l'azione non erano i patrioti del 1799. Alla generazione degli idealisti, finita quasi tutta sul patibolo, era successa una generazione di esperti funzionari che non voleva, come i repubblicani del '99, un rinnovamento totale che investisse anche le coscienze degli uomini, ma riforme che agissero sulle strutture»<sup>86</sup>.

Per un breve periodo le due aree più ragguardevoli della penisola italiana sarebbero state governate da due Bonaparte. Napoleone si era riservato il Nord, fissandone la capitale nella città più importante della penisola, Milano. Al Sud, più decentrato rispetto alle plaghe europee in cui Napoleone si trovava costantemente impegnato in campagne militari, andava Giuseppe. I due fratelli - primo e secondogenito - avevano per la prima volta messo piede in Italia insieme nel 1778. Accompagnati dal padre si trattennero in Toscana per ottenere quelle «*patenti di nobiltà*» che avrebbero consentito a Napoleone di entrare nel Collegio Militare di Brienne. Vi faceva il proprio ingresso nell'aprile 1779, mentre il fratello maggiore, Giuseppe, veniva accettato nel seminario di Autun, da dove sarebbe passato a Pisa, laureandosi nel 1788 e meritandosi dal fratello Napoleone l'appellativo di «*storico della famiglia*» per le ricerche effettuate negli anni dello studio pisano sugli antenati toscani<sup>87</sup>.

Giuseppe Bonaparte destinato a rimpiazzare i Borbone nel Mezzogiorno d'Italia avrebbe in qualche maniera ripetuto la parabola di Carlo di Borbone, re prima a Napoli e poi in Spagna. Il soggiorno di Giuseppe a Napoli fu breve, ma intenso nei propositi di svecchiamento dell'apparato statale. Fu però a differenza di quello del cognato che gli sarebbe subentrato, più tranquillo militarmente. Giuseppe si limitò a contenere le azioni antigovernative della guerriglia alimentata dai Borbone, rifugiati a Palermo. Gioacchino Murat si distinse, invece, per un maggior attivismo. Non si limitò ad un'azione di contenimento delle iniziative avversarie, ma dette vita a imprese memorabili come l'assalto a Capri o lo sbarco a Messina.

Tra le azioni terroristiche che turbarono il regno di Giuseppe si ricordano quelle dell'estate 1807 terminate con l'impiccagione di 22 congiurati ad opera di Saliceti o l'altra del gennaio 1808 quando saltò in aria il palazzo ove il potente ministro della polizia dimorava. Al Saliceti era stato affidato il mantenimento dell'ordine pubblico nella capitale. A tal fine gli furono conferiti poteri esorbitanti che in parte vanificavano le buone intenzioni dichiarate al momento di entrare in città quando Giuseppe Bonaparte inviava alla popolazione parole rassicuranti scrivendo: «*Voi popoli non temete. Queste armi non sono dirette contro di voi; i vostri altari, i ministeri del vostro culto sono i miei; le vostre proprietà, le vostre persone saranno rispettate, i vostri magistrati saranno*

<sup>85</sup> NAPOLEONE BUONAPARTE, *Autobiografia*, op. cit. Citato da D. LOTTI, *Napoleone Buonaparte*, op. cit., p. 160.

<sup>86</sup> A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1969. Citato da G. TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, in "Storia di Napoli", vol. 5°, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1976, p. 113.

<sup>87</sup> D. LOTTI, *Napoleone Buonaparte*, op. cit., pp. 19-20.

*conservati, i soldati francesi saranno i vostri fratelli*<sup>88</sup>. E per dare visibilità alle proprie intenzioni Giuseppe aveva adottato tutta una serie di misure non trascurando di portarsi «*in gran parata a visitare... San Gennaro*» cui donava una collana di pietre preziose. Nonostante le piacevoli novità tra cui l'illuminazione notturna della città grazie alle «*mille e novecento lampade lucentissime*» accese dal 15 dicembre 1806, quello di Giuseppe restava però un regime di polizia, che «*faceva offesa alla giustizia, spavento all'innocenza; ed era asprezza di governo nuovo, necessaria forse, ma terribile*»<sup>89</sup>.

Gli sforzi per accattivarsi la benevolenza dei Napoletani non dettero grandi frutti almeno nell'immediato. Un segno della freddezza se non dell'ostilità del popolo per il nuovo sovrano si ebbe per i festeggiamenti che seguirono all'arrivo del decreto di Napoleone - datato 30 marzo 1806 - con cui il fratello Giuseppe veniva creato re di Napoli e di Sicilia. Giuseppe che si trovava in Calabria si affrettò a rientrare, accolto l'11 maggio come un sovrano al suo ingresso in città. «*La sera vi fu illuminazione per tutta la città - riferisce De Nicola, testimone oculare - essendosi anco illuminato il tempio innalzato innanzi al Real Palazzo, e continuò per tre sere. Circa un'ora e mezza di notte Sua Maestà fu veduta al balcone ove uscì a godere dell'illuminazione, e godette di un applauso e batter di mani che si fece dall'immenso popolo ch'era in quel largo, e vi furono anco degli evviva, ma di gente pulita, perchè il basso popolo niun segno diede, né in passando Sua Maestà, né la sera, di piacere o di plauso come faceva col passato Re*»<sup>90</sup>. I rapporti tra la nobiltà napoletana e Giuseppe Bonaparte sono stati così sintetizzati da André Fugier:

A Napoli, la nobiltà sa già cosa sia una corte, e quelle di Giuseppe e di Murat non le apportano altra novità che la persona dei sovrani. *La corte vale quella dei Borboni. Giuseppe ha eleganza e un bel portamento, ci si compiace di ritrovare nel suo profilo i tratti del suo illustre fratello. Parla perfettamente l'italiano, conosce il paese e soprattutto lo ama: è in Italia che, re in esilio, tornerà a morire. Sa ricevere, ascoltare e donare. I suoi difetti piacciono alla nobiltà: spende troppo nei palazzi, quello del Re di Napoli, Capodimonte o Caserta; gli piacciono le donne e non incontra difficoltà su questo argomento poichè la regina Giulia Clary non ha fatto che una apparizione di tre mesi a corte. Va decisamente incontro all'aristocrazia togliendo sequestri dalle loro proprietà, prestandole denaro e offrendole cariche*<sup>91</sup>.

Sostanzialmente immutati rimasero per tutti e due gli anni l'appoggio delle classi colte e l'opposizione del popolo alla politica di Giuseppe Bonaparte le cui concessioni in tema di libertà furono proporzionali alla situazione sociale esistente secondo il giudizio formulato per la prima volta da Pietro Colletta con queste parole: «*il nostro orgoglio non se ne offenda, non eravamo allora bastanti a più libere istituzioni; ché ci vogliono costumi, non leggi, per far libero un popolo; né la libertà procede per salti di rivoluzione ma per gradi di civiltà; ed è saggio il legislatore che spiana il cammino a' progressi, non quegli che spinge la società verso un bene ideale, cui non sono uguali le concezioni della mente, i desideri del cuore, gli abiti della vita. Confessiamolo e speriamo: poco si addice e poco basta a noi molti Italiani, troppo civili o non civili abbastanza per le imprese di libertà*»<sup>92</sup>. Non molta maggior stima nutriva Napoleone nei confronti degli Italiani.

<sup>88</sup> G. TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, op. cit., p. 116.

<sup>89</sup> P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Introduzione e note di Nino Cortese, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1957, vol. II. Citato da G. TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, op. cit., p. 117.

<sup>90</sup> C. DE NICOLA, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, 3 voll., Napoli, 1906. Citato da G. TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, op. cit., p. 118. Circa l'attribuzione al De Nicola dell'anonimo *Diario napoletano* cfr. Talamo, p. 190. Si veda anche C. DE NICOLA, *Diario napoletano. Dicembre 1798 - Dicembre 1800*, a cura di Paolo Ricci, Napoli, Giordano, 1963, pp. 726.

<sup>91</sup> A. FUGIER, *Napoleone e l'Italia*, vol. 2°, op. cit., p. 136.

<sup>92</sup> P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, op. cit.



Egli trattava gli *italiani*, che in realtà erano suoi *compatrioti* - ha scritto un biografo di Napoleone - con l'atteggiamento del *rinnegato* che cercava di rendere credibile la sua conversione alla Francia manifestando *disprezzo* per tutto quanto era *italiano*. 'Conoscete assai poco queste popolazioni italiane', scriveva al nuovo ministro degli esteri Talleyrand. "Vi immaginate che la libertà sia capace di incitare a grandi imprese un popolo fiacco, superstizioso, buffonesco, vigliacco. Mi chiedete dei miracoli che non posso compiere"<sup>93</sup>.

In ogni caso gli storici sono concordi nel giudicare l'esperienza di governo francese di gran lunga migliore rispetto a quella borbonica. Rimangono validi nella sostanza, anche se sottoposti a non poche critiche, i giudizi espressi da Carlo Tivaroni e da Rambdaud. Ha scritto il Tivaroni di Giuseppe Bonaparte: «*Pochi beneficiati soltanto rimpiansero questo debole re, questo luogotenente imperiale, che nella sua mitezza ben pochi eccessi della conquista aveva saputo impedire, sebbene in due soli anni avesse fondato un regime incomparabilmente migliore del borbonico*». L'affermazione veniva rifinita dal Tivaroni mettendo a confronto la corte francese di Napoli con quanto si andava facendo in Europa: «*In sostanza il sistema di Giuseppe era il *despotismo illuminato*, come a Milano e a Parigi, preferibile al sistema feudale dei Borboni perchè traduceva in leggi tutte le riforme civili della rivoluzione, ma peggiorato per la mancanza di un sovrano autorevole senza di cui il sistema non regge, e più ancora per la base militare e per essere il sovrano uno straniero*»<sup>94</sup>.

Nel giugno 1808 Giuseppe Bonaparte era a Baiona, cittadina francese ai piedi dei Pirenei a pochi chilometri dal confine spagnolo. Ve lo aveva portato una lettera perentoria giunta dal fratello che in data 10 maggio scriveva:

*La nazione, tramite l'organo del consiglio supremo di Castiglia, mi domanda un re. E' a voi che io destino questa corona. La Spagna non è ciò che è il regno di Napoli: sono 11 milioni di abitanti, più di 150 milioni di entrate senza contare gli immensi redditi derivanti dal possesso di tutte le Americhe... A Madrid, voi siete in Francia; Napoli è in capo al mondo. Io desidero dunque che immediatamente dopo aver ricevuto questa lettera, voi lasciate la reggenza a chi vorrete, il comando delle truppe al generale Jourdan, e che voi partiate per portarvi a Bayonne facendo la strada di Torino, del Moncenisio e di Lione. Voi riceverete questa lettera il 19; voi partirete il 20 e voi sarete qui l'1 giugno. Lasciate, prima di partire, le istruzioni al maresciallo Jourdan sul modo di piazzare le vostre truppe e impartite le vostre disposizioni come se voi doveste essere assente fino all'1 luglio. Custodite, per il resto il segreto; non se ne dubiterà troppo; ma voi direte che vi portate nel nord Italia per conferire con me su affari importanti*<sup>95</sup>.

#### 9. "Non si è Re per obbedire!"

A sostituire Giuseppe Bonaparte il 6 settembre 1808 arriva Gioacchino Murat. «*Bello di aspetto - annota Pietro Colletta - magnifico nella persona, lieto, sorridendo co' circostanti, potente, fortunato, guerriero, aveva tutto ciò che piace ai popoli*»<sup>96</sup>. Forse nessuno ricordava più i duri provvedimenti presi a Milano dal Murat nel 1801 proprio contro gli esuli napoletani costretti a tornare in patria e nemmeno le recentissime stragi di Madrid del 2 maggio 1808<sup>97</sup>. Tutti avevano

<sup>93</sup> F. HERRE, *Napoleone Bonaparte. Un piccolo grande dittatore*, op. cit., p. 55.

<sup>94</sup> C. TIVARONI, *L'Italia durante il dominio francese*, Torino, Roux, 1889, t. II, citato da G. TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, op. cit., p. 194. Cfr. anche JACQUES RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte, 1806-1808*, Parigi, 1911.

<sup>95</sup> A. DU CASSE (a cura di), *Mémoires et correspondance politique et militaire du Roi Joseph*, op. cit. Citato da G. TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, op. cit., p. 134.

<sup>96</sup> P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, op. cit., vol. II, p. 293.

<sup>97</sup> G. GEROSA, *Napoleone. Un rivoluzionario alla conquista di un impero*, op. cit. Il 2 maggio 1808 ci fu un'esplosione popolare antifrancese. Alla sera entrò in Madrid Murat con la sua guardia mamelucca, che si sarebbe resa responsabile delle più efferate atrocità. La crudeltà della repressione francese contro gli spagnoli è stata immortalata nelle scene terribili di Goya del *Dos e Tres de Mayo*. Un giudizio complessivo

invece sotto gli occhi la miseria e l'anarchia, cui Giuseppe Bonaparte non aveva saputo porre rimedio. Naturale quindi che sul Murat si addensassero le speranze di tanti, ben al di là della prestanza fisica e del magnetismo di una persona di indubbio fascino reso più intenso dalla gloria militare di cui aveva saputo circondarsi in tante campagne condotte al fianco del cognato Napoleone. Murat seppe d'altronde entusiasmare i napoletani offrendo loro solo quaranta giorni dopo il suo arrivo lo spettacolo della riconquista di Capri occupata due anni prima dagli inglesi. In premio si ebbe i rimbrotti del cognato-imperatore, il quale lo rimproverò, tra l'altro, per la magnanimità dimostrata nei confronti degli avversari, indirizzandogli questa battuta: «*La guarnigione inglese doveva essere fatta prigioniera; avete commesso una bestialità*»<sup>98</sup>. In compenso persino «*i pittori - annota Antonio Spinosa - celebravano sulle tele la bella impresa di Capri che, sebbene di modeste proporzioni belliche, infiammò l'immaginazione popolare per la spettacolarità dei luoghi e l'ardimento delle truppe. Tutto contribuiva a far sì che un evento storico sconfinasse nella leggenda: le scoscese pareti rocciose dell'isola, le cale di difficile approdo, i vascelli inglesi e napoletani che si affrontavano a cannonate in un breve tratto di mare in gran burrasca*»<sup>99</sup>.

Rimane ancor oggi valido il giudizio steso da Colletta e rilanciato in tempi più recenti sui due re francesi che in breve spazio di tempo si avvicendarono nel regno di Napoli. Se è vero infatti che il riformismo giuseppino rimase sostanzialmente sulla carta e che il fratello maggiore di Napoleone «lasciò le finanze dello Stato in tristissime condizioni», tuttavia «fu durante il regno di Giuseppe che s'iniziò il riordinamento del Mezzogiorno, e Gioacchino Murat spesso non fece che sviluppare le riforme allora cominciate»<sup>100</sup>. Elencate le principali disposizioni di legge emanate da Giuseppe, Costanza D'Elia conclude: «In questo modo Giuseppe Bonaparte lascia a Gioacchino Murat, che gli succede il 15 luglio 1808, un assetto statale già completamente rinnovato, ma anche le incombenze del passaggio dalle grandi riforme a un'ordinaria amministrazione gravemente condizionato dallo stato di guerra»<sup>101</sup>.

Rispetto a Giuseppe Bonaparte, il Murat intraprese una meritoria opera di valorizzazione delle forze locali, evidente nella lista delle personalità chiamate ad entrare nel consiglio dei ministri del regno, e di attenuazione dello stato di polizia il cui merito da attribuito a Francesco Ricciardi. Invitato a ricoprire il ministero di grazia e giustizia, subordinò l'accettazione a due precise condizioni. Pretese che si vietasse «*al ministro di Polizia di immischiarsi nelle cose giudiziarie*», e che fosse avviata la «*depurazione della magistratura dagli uomini di parte*»<sup>102</sup>. Francesco Ricciardi pretendeva di poter difendere se stesso e l'intero paese da un personaggio ambiguo come l'oriundo corso Saliceti, del quale Pietro Colletta ha lasciato un ritratto pieno di ombre, così formulato: «*di fama varia, essendo stato istromento potentissimo di libertà, ed al cangiar delle sorti astuto ministro de' re nuovi, mansueto in famiglia e buon padre, benevolo agli amici, de' nemici oppressore, dei partigiani suoi o tristi o buoni sostenitore potente, alle opere di Stato ingegnossissimo, delle scienze e degli scienziati poco amante, e delle altrui virtù (per troppa e mala*

---

sull'avventura napoleonica in Spagna lo abbiamo in queste parole di Guido Gerosa: "*Napoleone in Spagna nel 1808 si è comportato con arroganza incredibile... Non aveva messo nel conto il fortissimo orgoglio nazionale degli spagnoli, i quali subito individuarono nei francesi degli occupanti e dei rivoluzionari miscredenti, eretici. Il clero si appellò al popolo chiedendogli di combattere la blasfema Rivoluzione francese. La Spagna divenne una Vandea assai più temibile*" (p. 391).

<sup>98</sup> A. SPINOSA, *Murat. Da stalliere a re di Napoli*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1984, p. 142.

<sup>99</sup> A. SPINOSA, *Murat. Da stalliere a re di Napoli*, op. cit., p. 143.

<sup>100</sup> Tale giudizio è stato ribadito da Nino Cortese, autore dell'introduzione e delle note all'opera di Pietro Colletta. Citato da G. TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, op. cit., p. 194.

<sup>101</sup> C. D'ELIA, *Introduzione*, in Aa.Vv., *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il decennio francese*, a cura di Costanza D'Elia, prefazione di Luigi De Rosa, Bari, Laterza, 1992, p. XXV.

<sup>102</sup> A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale* (Nuova edizione), Torino, Einaudi, 1965, p. 247.

conoscenza degli uomini) *miscredente*»<sup>103</sup>. Cristoforo Saliceti aveva goduto della protezione della moglie di Murat, Carolina Bonaparte, di cui era stato a Napoli l'amante<sup>104</sup>.

Fedele a Napoleone tanto da partecipare in prima persona alla campagna di *Russia* (con rientro a Napoli il 4 febbraio 1813) e da intervenire nella vittoriosa battaglia di *Dresda* (agosto 1813), ma anche in quella successiva disastrosa di *Lipsia* (16-19 ottobre 1813), Murat aveva tentato di mantenere una linea di autonomia dal cognato che si consolidò definitivamente nell'autunno del '13. Dopo Lipsia coltivò, infatti, il sogno che dalle ceneri dell'impero napoleonico in frantumi nell'Europa continentale potesse sorgere «*tutta l'Italia riunita in una sola nazione*». La sua visione di un'Italia unificata svanì sotto i colpi del plotone di esecuzione che a Pizzo Calabro il 13 ottobre 1815 ponevano fine alla sua straordinaria avventura umana. Ancora una volta determinante con i Napoleonidi era stato l'atteggiamento dell'Inghilterra. L'ambasciatore inglese, convocato da re Ferdinando IV per un parere sul destino del Murat catturato in Calabria, fece superare ogni esitazione con un perentorio «*Ammazzatelo! Me ne assumo io per intero la responsabilità*»<sup>105</sup>.

La restaurazione borbonica del 1815 non ebbe tuttavia i caratteri di quella del 1799. Allora si era scatenata la caccia al giacobino e a quanti si fossero in qualche modo compromessi con il regime filofrancese della Repubblica Partenopa. Nel 1815 c'erano precisi impegni internazionali contratti con l'Austria e con l'Inghilterra che prevenivano qualsiasi tentazione di vendetta contro i collaboratori del Murat.

\* \* \*

Che Napoleone al di là dell'abilissima propaganda non volesse stati indipendenti, ma satelliti subordinati in tutto alla sua volontà, lo confermano le relazioni sempre difficili intercorse con Gioacchino Murat<sup>106</sup>. Murat deluse molto presto le aspettative del cognato, tentando una politica che si infranse contro i duri e continui interventi correttivi di Napoleone, il quale pretendeva di pronunciarsi su tutto. Un momento di particolare contrapposizione si ebbe nel corso della spedizione contro la *Sicilia* voluta dal Murat nel 1810. Per mesi truppe e navi rimasero bloccate in una torrida estate lungo le coste della Calabria in faccia alla Sicilia in attesa di un ordine di Napoleone che non arrivava mai, e dal quale sarebbe invece giunta l'assurda condizione che si procedesse allo sbarco solo nel caso in cui si avesse la certezza del successo e si fosse in grado di sbarcare sull'isola 15.000 uomini in una sola volta<sup>107</sup>. Quando poi al 17 settembre con 60 navi Murat fece sbarcare 4.000 uomini dell'esercito napoletano, il contingente francese comandato dal generale Grenier non si mosse determinando il fallimento dell'impresa.

In agosto nella lunga e snervante attesa di un via libera che non sarebbe mai arrivato, alla moglie che da Parigi cercava di mediare presso il fratello in favore del marito, quest'ultimo le inviava una lettera che ben riassume le umiliazioni patite da un uomo, che pur essendo re, doveva obbedire, avendogli Napoleone negata ogni autonomia. Alla moglie Carolina dunque scriveva:

<sup>103</sup> Saliceti sarebbe morto il 23 dicembre 1809. Citato da G. TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, op. cit., p. 141.

<sup>104</sup> A. SPINOSA, *Murat. Da stalliere a re di Napoli*, op. cit., p. 166.

<sup>105</sup> A. SPINOSA, *Murat. Da stalliere a re di Napoli*, op. cit., p. 371.

<sup>106</sup> Ha scritto lo storico Marcel Dunan: "*Politicamente, Napoleone ha voluto circondarsi di vassalli, non di alleati; economicamente, non volle amici ma tributari. I vantaggi che egli esige dagli altri paesi per l'industria e per il commercio francesi non pensa certo di offrirli loro nei propri Stati. I nostri prodotti debbono circolare dappertutto, entrare liberamente, essere perfino favoriti da una serie di concessioni imperiosamente negoziate, ma le frontiere restano inesorabilmente chiuse ad ogni concorrenza straniera, e gli articoli che non sono colpiti da molteplici proibizioni rendono milioni alle casse delle dogane imperiali grazie alle tasse più o meno pesanti*". J. TULARD, *Napoleone. Il mito del salvatore*, Milano, Rusconi, 1994, p. 295.

<sup>107</sup> Il corpo di spedizione messo insieme dal re di Napoli pare ammontasse a complessivi 16.000 uomini che avevano a disposizione 300 navi da guerra e da trasporto. A. SPINOSA, *Murat. Da stalliere a re di Napoli*, op. cit., p. 180.

Tu hai perfettamente ragione, *mon aimable Caroline*, ma l'Imperatore mi impone condizioni onerose, mi fa sottoscrivere trattati ingiusti, mi grava di tasse ancora più ingiuste, diminuisce i miei redditi, schiaccia il mio commercio, pretende che gli fornisca delle navi, insomma mi getta addosso un fardello insopportabile. Dà ordini a Napoli come se fosse a Parigi, e quando il momento sarà arrivato, cioè quando la sua politica o il suo capriccio vorranno farmi scendere dal trono, ecco che un duca di Cadore farà un altro *pompeux rapport* sul Re di Napoli, come l'ha fatto sul Re d'Olanda. *Voilà, voilà, mon amie, ce je m'efforcerai d'éviter pour l'amour de toi, pour mes pauvres enfants...* Capisco che l'Imperatore pretenda che tutto marci secondo il suo sistema e che noi lo si consulti in tutte le importanti misure politiche da prendere. Ma egli deve essere il nostro Mentore e non il nostro padrone. *Non si è Re per obbedire!*<sup>108</sup>.

Ed invece Napoleone lo aveva creato re proprio perchè obbedisse ai suoi ordini. Perchè mai avrebbe dovuto infatti occupare il Mezzogiorno d'Italia se non per garantire alla Francia una colonia da cui attingere risorse? Ed invece Murat e gli uomini della sua corte si trovano impegnati in una politica di rilancio del Mezzogiorno d'Italia le cui coordinate raramente combaciano con i disegni di Napoleone. Tra le prime realizzazioni del regime francese c'è significativamente la stesura del *catasto*, l'unico modo per inventariare le risorse del sud, cui si aggiungono l'eversione della feudalità e la divisione dei demani<sup>109</sup>. «*L'idea - ammetteva il ministro Zurlo - non è stata il diminuire i latifondi nelle mani dei ricchi, ma unicamente il mettere in valore gli estesissimi demani dei quali il Regno era pieno... La divisione dei demani... era una misura di necessità per lo stato del Regno. Privare le popolazioni degli usi e dei diritti dei quali godono sarebbe stato empio ed assurdo. Conservare gli usi e le servitù nello stato attuale, sarebbe stato cosa distruttiva dell'agricoltura; avrebbe impedito l'aumento della proprietà, la cui mancanza ha creato ed ha fomentato nel Regno i delitti ed il brigantaggio*»<sup>110</sup>. Le leggi contro la feudalità e contro i demani non hanno certo lo scopo di minare il diritto di proprietà, mirando anzi a rafforzarlo secondo la logica delle *enclosures* in un contesto nel quale l'agricoltura rimane l'unica realtà del regno di Napoli.

Non è mancata tuttavia una qualche attenzione anche per l'industria la cui protezione è stata tra i motivi di scontro tra Napoleone e Murat. «Come si è cercato di sciogliere l'agricoltura da tutti i legami che l'inceppavano» - commenta il ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo - con uguale impegno ci si è mossi a favore del mondo delle corporazioni, le cui costituzioni sono state abolite e a una *commissione delle arti e manifatture* è stato affidato il riesame della delicata materia. Non ci si è limitati tuttavia al solo aspetto normativo. Le poche ma significative novità industriali sono così segnalate dallo stesso Zurlo:

È stata stabilita nell'*isola di Sora* una *fabbrica di panni all'uso di Francia*, ed è stato perciò accordato al fabbricante l'uso gratuito di un edificio capace di contenerla...

Una *filatura* a meccanica ed una *manifattura di cotone* sono state stabilite a *Caserta*, i cui progressi sono così celeri, che promettono fra poco la più grande estensione. I *mussolini*, i *trapunti* e le *stoffe* di diverso genere, che ha dati questa fabbrica fin dal suo nascere gareggiano cogli esteri nella qualità e perfezione del lavoro. Vostra Maestà non ha risparmiato alcun mezzo per l'*incoraggiamento* di tal fabbrica, avendo accordato al proprietario di essa, oltre all'*uso gratuito di alcuni locali*, anche un'*anticipazione in effettivo*.

Una *tintoria per lino, cotone e seta* è stata stabilita in *Castellammare*, e questa ha dato anche i suoi primi saggi di tutta perfezione nell'esposizione dell'industria nazionale. Vostra Maestà ha

<sup>108</sup> A. SPINOSA, *Murat. Da stalliere a re di Napoli*, op. cit., p. 188.

<sup>109</sup> La legge eversiva della feudalità era stata promulgata da Giuseppe Bonaparte il 2 agosto 1806. Sui limiti di quella legge, cfr. GIUSEPPE ZURLO, *Rapporto sullo stato del Regno di Napoli per gli anni 1810, 1811 al Re nel Suo Consiglio di Stato dal Ministro dell'Interno*, in Aa.Vv., *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il decennio francese*, op. cit., p. 195. Un quadro della realtà che si andava ad eliminare ci viene offerto da DAVIDE WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, Angelo Trani, 1811.

<sup>110</sup> G. ZURLO, *Rapporto sullo stato del Regno di Napoli*, op. cit., p. 203.

anche accordato al proprietario di questa fabbrica l'uso gratuito dell'edifizio corrispondente, e molti utensili alla stessa necessari.

La manifattura dei coralli alla *Torre del Greco*, e la concia e lustreria dei cuoi in *Castellammare*, che Vostra Maestà ha recentemente sostenuta e protetta anche con *sagrifici del Suo tesoro*, sono stabilimenti già formati, ai quali il Regno dee nuovi rami d'industria superiori alla concorrenza, ed all'emulazione degli esteri.

La manifattura dei vetri, quasi sconosciuta in alcune delle provincie, è stata stabilita negli *Abruzzi*, avendo Vostra Maestà accordato all'introduttore di essa l'uso gratuito di un locale di *Antrodoco*.

Finalmente per migliorare la *tipografia*, e per diminuire uno dei rami del nostro commercio passivo, Vostra Maestà ha fatto stabilire in Napoli una *fonderia di caratteri*, accordando al proprietario di tal fabbrica l'uso gratuito di un locale nel *Carminello a Chiaia*. Diverse opere sono state pubblicate con i tipi di questa fonderia, e fra queste è la *Flora Napoletana*<sup>111</sup>.

All'indomani della restaurazione borbonica non sarebbero mancate le critiche alla politica industriale poco efficace della dominazione francese. Questa una delle più note:

Se il cessato governo dei Francesi in Napoli, in luogo di occuparsi a stabilire alla *Torre del Greco* una fabbrica di lavori in corallo la quale, quantunque non disapprovabile, non si raggira però che su di oggetti di *puro lusso*, avesse pensato ad introdurre e proteggere in qualcuna delle provincie più opportune delle grandi *manifatture di telerie di lino o di cotone* di cui siamo tanto bisognosi, non saremmo ora nella necessità di spendere tre o quattro milioni l'anno per provvederci di quelle della *Germania*, delle *Fiandre*, e molto più dell'*Inghilterra*. Siffatte manifatture per riuscire esigono molte cognizioni, molti fondi ed una *decisa protezione per parte del governo*. Anni addietro cercarono alcuni particolari d'introdurre nel *Sannio* le *fabbriche di tele all'uso di Olanda*. Si fecero a tale oggetto venir da fuori delle macchine e dei lavoranti *fiamminghi* d'amendue i sessi, e si spese molto *denaro* nei preparativi necessari. Era da credere che i lavori sarebbero riusciti al di là d'ogni aspettazione; ma la fabbrica si arrestò sul meglio. L'*enorme spesa* avea spaventato e disanimato i proprietari. Essi amarono piuttosto rinunciare al loro utile progetto e perdere i capitali anticipati, che continuare a spendere per un'impresa, la quale, sebbene allora non promettesse molto, pure non avrebbe mancato di essere coronata da un esito felice, se si fosse pazientato qualche altro anno, o se il governo avesse dato delle *facilitazioni e un forte incoraggiamento*. Lo stesso è accaduto pressappoco a delle fabbriche di altri generi che si erano stabilite nel seno o nei contorni della capitale. Bisogna eccettuarne quella di *mussolini* eretta dal Signor *Egg* di *Zurigo* in *Piedimonte d'Alife*, la quale dà delle grandi speranze, anche perchè il Re ha degnato onorarla della sua *speciale protezione*<sup>112</sup>.

Nell'industria ha quindi prevalso un orientamento protezionistico, a differenza che in agricoltura per la quale la corrente dominante propendeva per una decisa introduzione anche nel regno di Napoli di canoni liberisti. Pure nel settore primario abbiamo tuttavia voci che suggeriscono cautela. Prima di favorire l'esportazione del grano, si diceva, bisogna rendere possibile la sua circolazione interna in modo che a tutte le provincie possa arrivare il necessario per la sussistenza delle popolazioni. Solo quanto rimane andrà utilmente venduto all'estero. Tra le voci dissonanti rispetto al modello liberista inglese e francese si segnala quella di *Pignatelli*. Egli non ha dubbi nell'affermare che «in generale bisogna favorire la coltivazione e lo smercio del grano; principio ammesso da tutti gli economisti tanto stranieri che nostri; ma nello stesso tempo sembra che le nostre particolari circostanze non siano tanto favorevoli a questo ramo di commercio quanto lo sono state in *Inghilterra*, che ha uno smercio sicuro del suo grano in *Olanda*, ed in altri paesi settentrionali che spesso ne mancano... Deve dunque il governo invigilarvi, e determinare a questa industria i confini che racchiudessero soltanto il nostro vantaggio e n'escludessero i danni...

<sup>111</sup> G. ZURLO, *Rapporto sullo stato del Regno di Napoli*, op. cit., pp. 206-207.

<sup>112</sup> G.M. OLIVIER-POLI, *Brevi osservazioni d'economia politica sulle arti e manifatture*, Napoli, Angelo Trani, 1816, in Aa.Vv., *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il decennio francese*, op. cit., pp. 295-296.

*Genovesi* ha preteso sull'esempio dell'*Inghilterra* che basti favorire l'industria per assicurare la sussistenza... Abbiamo però fatto osservare che la nostra posizione è diversa»<sup>113</sup>. Sulla linea prudenziale di Pignatelli si era espresso anche *Domenico Tupputi*<sup>114</sup>, il quale a proposito del decantato liberismo granario della Gran Bretagna aveva avanzato riserve in questi termini: «*In Inghilterra, dove si vuol far credere senza gran fondamento che il libero commercio dei grani abbia fatta ricca la nazione, pure non è poi ivi tutto libero questo commercio. Quell'illustre nazione che sa calcolare così bene i suoi interessi, volle assicurare la necessaria quantità dei grani per i suoi abitanti, e credè di riuscirci con queste due leggi, cioè: primo, che quando il valore del grano oltrepassasse i quarantotto scellini, ne fosse proibita l'estrazione. Secondo, che il grano non potesse essere caricato che sopra vascelli nazionali...* Nonostante tutto ciò, ha così aperto gli occhi l'*Inghilterra* in questo genere di amministrazione importantissimo che *in molti anni ha proibita l'estrazione dei grani*». Dopo questa premessa il *Tupputi* auspica una libertà vigilata per la produzione meridionale. Questo il suo pensiero: «*Il governo dovrebbe escogitare degli espedienti per far libero il commercio dei grani donde scaturisce la ricchezza della nazione; e nel tempo stesso trovar dei mezzi per non far mancare la granaglia per la sussistenza del popolo quando o la malizia dell'uomo o il castigo del cielo potrebbe produrre una carestia. Dovrebbe ancor esser sollecito il governo, acciò i prezzi di questi generi equilibrassero col fruttato che ricavano gli artieri e gli agricoltori dal rispettivo mestiere*»<sup>115</sup>.

Nel decennio francese, come in quelli borbonici, i mutamenti più evidenti sono offerti dalle cure prestate alla capitale per renderla degna del ruolo cui la si voleva elevare anche collegandola meglio con le province, a loro volta beneficiarie del fervore legislativo del governo almeno sulla carta. Una sintesi delle novità ci viene offerto in queste righe, in cui in riferimento al regno di *Gioacchino Murat* si scrive:

La sua bella capitale ha raddoppiata la sua bellezza con opere sempre desiderate, e la cui speranza sembrava chimerica. Le antiche strade sono state ristorate, e molti milioni sono stati spesi per accrescerle, e per rendere facili le comunicazioni in tutto il Regno. I siciliani possono aver notizia di una strada sola che da Napoli va sino ai lidi opposti di quell'isola. Quest'opera creduta impossibile, è fatta in gran parte, e basta a far giudicare di tutte le altre. Infinite altre opere di un diverso genere, sono state eseguite. L'istruzione pubblica si è non già aumentata, ma fondata; l'Università degli Studi fiorisce, un Orto botanico, una Specula, gli spedali clinici, collezioni di ogni genere, facilitano lo studio ed il progresso della gioventù. Nuove biblioteche si sono stabilite: quasi ogni provincia ha collegio, o un liceo, molte scuole secondarie sono fondate. Ogni comune ha la sua scuola primaria. Il minuto popolo non sapeva prima né leggere, né scrivere, ed ignorava sino i doveri religiosi. Questo male diminuisce ogni giorno, ed i risultati delle cure del governo si veggono già sensibilmente nella gioventù<sup>116</sup>.

Una delle prime realizzazioni dei francesi fu - ne ho fatto cenno più sopra - a favore dell'*illuminazione*, offerta per la prima volta alla città di Napoli nel dicembre 1806. Sul ritardo anche in questa importante realizzazione abbiamo una *lagnanza* di *Vincenzo Cuoco*, il quale commentando con una punta di ironia l'importante traguardo reso possibile dall'attivismo del regime francese, da poco installatosi nel Mezzogiorno con *Giuseppe Bonaparte*, scrive:

<sup>113</sup> PIGNATELLI, *Rapporto sull'estrazione dei grani*, in Aa.Vv., *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il decennio francese*, op. cit., pp. 267-268.

<sup>114</sup> Sul pugliese Tupputi che partecipò alla rivoluzione del 1799 e ai moti del 1820, cfr. E. MOSELE, *Domenico Antonio Tupputi e la crisi dell'ancien régime nel regno di Napoli*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1980, pp. 119.

<sup>115</sup> DOMENICO TUPPUTI, *Réflexions succinctes sur l'état de l'agriculture et de quelques autres parties de l'administration dans le Royaume de Naples sous Ferdinand IV*, Parigi, Le Becq, 1807, in Aa.Vv., *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il decennio francese*, op. cit., pp. 20-21.

<sup>116</sup> DAVIDE WINSPEARE, *Voti dei Napolitani, risposta ai giornali di Sicilia dei 14 e 17 ottobre 1814*, in Aa.Vv., *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il decennio francese*, op. cit., pp. 244-245.

Tutte le città le più civilizzate e le più popolate di *Europa* si erano avviste che nelle *notte buie* ci volevan dei *lumi* per evitar i pericoli nascenti ad ogni passo e il tumultuoso correre delle genti, il rapidissimo incrociare delle carrozze, e l'arrivo di tanti altri accidenti presentavano a ogni momento contro la vita degl'infelici pedoni.

*Napoli* che ha 500 mila abitanti, e *la cui popolazione è quasi sempre per metà sulle vie*, che ha poche strade spaziose, diverse migliaia di vetture che non san che *fuggire*, malgrado gli ordini della polizia che lor comanda di *camminar* solamente; *Napoli*, che ha 365 *notte* l'anno ben contate come la maggior parte dei paesi della terra, e che è troppo meridionale per potere sperare delle aurore boreali; *Napoli*, ripeto, *non conosceva, non desiderava neppure l'illuminazione che ha diradato le tenebre, scemato i pericoli e accresciuto la vaghezza delle sue ridentissime notte*<sup>117</sup>.

\* \* \*

La più tragica delle imprese a cui partecipò il Murat fu la campagna di Russia. Alla fine di giugno 1812 circa 650.000 soldati attraversavano il fiume Niemen che fungeva da confine tra la Polonia e la Russia. Sei mesi dopo, il 13 dicembre 1812 soltanto 13.000 lo avrebbero ripassato. Gioacchino Murat vi avrebbe avuto un ruolo fondamentale, inascoltato nei suggerimenti dati al cognato nei vari momenti della tragica impresa. Il 5 dicembre nel congedarsi dai resti dell'Armata per anticipare il suo rietro a Parigi, nominò suo luogotenente proprio il Murat e non Eugenio Beauharnais come in molti si attendevano. Forse volle risparmiare al figliastro la responsabilità delle molte migliaia di vite umane che ancora sarebbero morte tra inaudite sofferenze nella fase finale della ritirata senza che i loro comandanti potessero fare alcunchè per alleviare l'orrore.

Tornato a Parigi, di fronte al Senato Napoleone si sarebbe giustificato del disastro da lui provocato andando alla radice di ogni male, addebitando all'*ideologia* non solo quella tragedia, ma in fondo anche tutte le sofferenze e le morti di cui il fanatismo rivoluzionario imposto alla Francia ed esportato in Europa aveva provocato. Questo il tremendo atto d'accusa pronunciato proprio nella culla del fanatismo rivoluzionario:

*È all'ideologia, è a questa tenebrosa metafisica che ricercando con sottigliezza le cause prime vuole sulle sue basi fondare la religione dei popoli; è all'ideologia, io dico, che debbonsi attribuire tutte le disgrazie della Francia. E' l'ideologia che ha partorito gli uomini sanguinari; che ha proclamato come un dovere il principio dell'insurrezione; che ha adulato il popolo chiamandolo a esercitare una sovranità di cui non era affatto capace; che ha distrutto la santità e il rispetto delle leggi facendole dipendere dalla volontà di un'assemblea composta di uomini del tutto estranei alla coscienza delle leggi civili, criminali, amministrative, politiche e militari*<sup>118</sup>.

Quanto poi anch'egli continuasse a farsi dominare dall'ideologia, lo dice il suo disprezzo per la vita dei milioni di uomini che fino all'ultimo avrebbe condotto alla morte per mantenere il suo dominio sull'Europa. Tragicamente celebre è rimasta una sua frase riferitaci dal Metternich al quale l'imperatore dei Francesi avrebbe detto: «*Voi signore non siete un militare e non v'intendete di guerra. Per conseguenza non avete appreso a disprezzare la vita degli altri e la vostra. Cosa importa a me se muoiono duecento o trecentomila uomini? Le madri ne faranno degli altri*»<sup>119</sup>. Tra le risorse di cui aveva bisogno l'imperialismo francese c'erano appunto giovani da immolare in guerra. Molti gli sarebbero venuti dal regno di Napoli da dove anche per questo aveva cacciato i Borboni e installato dinasti a lui fedeli, disposti a rendersi responsabili degli orrori di Spagna, di

<sup>117</sup> VINCENZO CUOCO, *Lagnanze nuove contro stabilimenti vecchi*, in "Corriere di Napoli", 27 dicembre 1806, riportato da Aa.Vv., *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il decennio francese*, op. cit., p. 305.

<sup>118</sup> G. GEROSA, *Napoleone. Un rivoluzionario alla conquista di un impero*, op. cit., p. 476.

<sup>119</sup> G. GEROSA, *Napoleone. Un rivoluzionario alla conquista di un impero*, op. cit., p. 481. Il colloquio tra Metternich e Napoleone era avvenuto a Dresda. Cfr. F. HERRE, *Napoleone Bonaparte. Un piccolo grande dittatore*, op. cit., p. 287.

Russia, di Dresda, di Lipsia e delle mille imprese finite per il Murat a Pizzo Calabro. «Il lungo esitare di Murat - ha scritto Stuart J. Woolf - ad introdurre la *coscrizione* a Napoli (1809) e la pratica di supplire con i condannati traevano origine dalla resistenza dei *lazzaroni* della capitale. Ma reclutare condannati o prigionieri di guerra era pericoloso perchè disertavano subito»<sup>120</sup>.

\* \* \*

## **Parte II. I dispacci degli ambasciatori veneti a Napoli**

### *1. Premessa*

I dispacci degli ambasciatori veneziani a Napoli tra il 1790 e il 1797, rimanendo tuttora in parte inediti, ancorché ampiamente citati dalla storiografia anche più recente ed accreditata, li abbiamo ripercorsi per illuminare attraverso le loro parole alcuni tra i momenti più significativi degli anni che si concludono con il trattato di Campoformio e quindi con l'insediamento nella penisola della Francia<sup>121</sup>. La conquista dell'Italia è un traguardo che Parigi si era posta fin dal lontano 1494 e che le era stato sempre precluso dai rivali, in particolare da Spagna e Austria. A partire dal 1789 la Francia si è però dotata di un'arma letale che la rende invincibile. Essa è rappresentata dall'*ideologia rivoluzionaria* che funziona come una *droga* tanto negli assalitori, che ne risultano fanatizzati, quanto negli assaliti i quali sono impediti di cogliere la realtà. Sotto l'effetto della droga *ideologia*, i Francesi non vengono più percepiti per quello che sono e cioè come aggressori, in nulla dissimili da quelli inviati da Luigi XIV, da Luigi XIII, da Luigi XII o da Carlo VIII, ma come dei liberatori. Grazie alla droga *ideologia* venire assoggettati da Parigi è sentito insomma come un evento liberatorio. Ancora oggi, nel *Bicentenario* di quegli avvenimenti che culminarono con il trattato di Campoformio del 1797, l'Italia va moltiplicando le celebrazioni di una *liberazione* che in realtà asservì la penisola al progetto imperialistico che Parigi accarezzava da tre secoli.

### *2. Neutralità o protagonismo in Europa?*

Giovanni Andrea Fontana in un dispaccio da Napoli del 3 luglio 1792 illustra gli impegni militari assunti dal governo borbonico con Vienna per contrastare la minaccia francese all'Italia. Napoli avrebbe potuto scegliere anche la via della neutralità, argomenta l'ambasciatore di quella Repubblica di Venezia che per parte sua mai defletterà invece dalla decisione di non lasciarsi coinvolgere in conflitti. Artefice del protagonismo napoletano in Europa è stato il ministro Acton. Solo i risultati diranno se le sue scelte politiche siano state felici. Lo annota prudentemente l'ambasciatore veneto Fontana con queste parole:

Ecco pertanto in quali modi *questa Corte* si presterà al concerto delle *Potenze collegate* a danno della Francia, ciò che può considerarsi, come effetto del *nuovo sistema piantato dal presente Ministero*, che l'ha emancipata dalle massime della *Corte di Spagna* per seguire quelle dell'altra di *Vienna*, per cui *assume un tale serio impegno, onde giungere al propostosi scopo, che abbia questo Gabinetto a prendere parte nei più grandi affari di Europa, e sorgere dalla inconsiderazione, in cui fu sotto i passati Ministerj. Se fosse meglio poi convenuto nella singolare posizione di questo Stato, che coll'uso di vigilanza può garantirsi dalle occulte manovre e*

<sup>120</sup> S. J. WOOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, op. cit., p. 201.

<sup>121</sup> M. Schipa ricorda che una parte dei dispacci di Giovanni Andrea Fontana vide la luce in ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, IX, p. 460 ss.; e in SIMIONI, *La spedizione dell'ammiraglio La Touche-Tréville a Napoli*, (estr. dall'*Arch. stor. Nap.*), XXXVII (1912), p. 59 ss. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli in una descrizione veneziana del 1793*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", n.s., v. VII, 1921, fasc. I-IV, p. 397.



seduzioni democratiche, e adottando la *neutralità* potuto avrebbe sottrarsi agli aperti insulti; *se, dico, fosse meglio convenuto* a questo Governo nel caso presente di *attenersi* piuttosto al *vecchio*, che al *moderno sistema*, l'esito solo potrà comprovarlo<sup>122</sup>.

### 3. Mackau: un ambasciatore scomodo

Questa la presentazione delle credenziali al re Ferdinando IV da parte dell'ambasciatore francese<sup>123</sup> nel resoconto del residente veneto Fontana:

Volle il *Re* riceverlo con tutte le formalità stando in piedi sotto il baldachino, circondato dai Grandi e dai Gentiluomini di Camera, come pure dalle Guardie del corpo.

Fu fatto *prevenire* esso Ministro di non nominare la *Nazione*, perché *il Re gli avrebbe nel momento voltate le spalle*, e siccome presentemente tutto è singolare e tutto è curioso ciò che riguarda i Francesi riporterò... tanto l'*uffizio* del Plenipotenziario che le *risposte* del Sovrano.

'*Sire*' (disse il primo), 'destinato dal Re de' Francesi per suo Ministro Plenipotenziario presso la M.V., ho l'onore di presentarle le lettere che per tale mi qualificano e spero di poter adempierne i doveri'.

*Le rispose Sua Maestà*. "Accetto con agradimento le lettere di mio cugino, Re di Francia, vostro Padrone, ed attendo con impazienza più consolanti notizie della sua Real Persona e Famiglia, alla quale sono attaccatissimo, e di ciò potete voi assicurarla".

La regina Maria Carolina d'Asburgo si rifiuta invece di riceverlo. Così il Fontana:

*S.M. la Regina* poi quantunque tutto si fosse concertato anche per la di lui *udienza*, non volle accordargliela, dicendo con quella sincerità, ch'è del suo carattere, che non poteva dissimulare gli interni suoi sentimenti, nè promettersi che nelle risposte non le fugisse qualche termine vietato dalla prudenza.

Questo *nuovo Ministro di Francia*, il di cui impiego sarà di *assai breve durata* perchè al giunger delle conferme degli ultimi *eccessi di Parigi* o se le dirà di astenersi dal comparire a Corte, o forse anche si obbligherà a ripartire, *ha partecipato al solito agli altri Esteri Ministri* con l'unito biglietto<sup>124</sup> *l'assunzione del suo impiego*, e da essi *Le venne praticata al consueto la prima visita*, ma usano seco lui di quella riserva a cui li richiama il modo di pensare della Regina e vuol egli trovar poco piacevole la usa dimora a questa parte, perchè già *la Nobiltà non si recò a visitarlo e alla di lui comparsa in qualche luogo ognuno se ne fugge per non ritrovarvisi insieme*.

Egli è *giacobino*, e sarà invigilato ben da presso, e sarà pure riguardato con sospetto chiunque sarà per frequentarlo, e guai a chi lo secondasse in qualche misura, che non piacesse al Governo, e che sorgesse dal *fermentato spirito d'un seguace d'una setta così stravagante e pericolosa*<sup>125</sup>.

<sup>122</sup> A.S.VE., *Senato, Ambasciatori, Dispacci, Napoli*, filza 168, (3 luglio 1792 - 1 ottobre 1793). D'ora in poi sarà abbreviato così: A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168. Pasquale Villani ha così sintetizzato la posizione di Napoli: "La politica estera napoletana era stata *prudente*... sostanzialmente orientata a conservare la *neutralità*. In tal senso aveva spinto anche la condotta egualmente prudente degli *Asburgo*, che avevano tentato, in un primo tempo, di resistere alle pressioni degli *emigrati* e degli stessi ambienti di *corte*. Ma la direzione e le fila della politica napoletana erano sul finire degli anni Ottanta già abbastanza saldamente nelle mani di *Giovanni Acton*, sulla cui azione e sulla cui figura ha largamente pesato il giudizio negativo della memorialistica e della storiografica patriottica e risorgimentale, dalla stampa giacobina al Cuoco e al Colletta. L'*Acton* - come del resto *Maria Carolina* e *Ferdinando* - fu personaggio più ingiuriato che veramente conosciuto". P. VILLANI, *Presentazione*, in G. NUZZO, *A Napoli nel tardo Settecento. La parabola della neutralità*, Napoli, Morano, 1990, pp. 7-8.

<sup>123</sup> Il barone Armando di Mackau, figlio di un ambasciatore, era entrato giovanissimo nella carriera diplomatica come ministro plenipotenziario alla corte del Württemberg. In tale veste a Stoccarda nemmeno due anni prima aveva conosciuto i sovrani di Napoli, nel loro viaggio di ritorno dall'incoronazione imperiale di Leopoldo II.

<sup>124</sup> Viene mandato a Venezia solo il testo. A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168.

<sup>125</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, 28 agosto 1792.

Nello stesso giorno Giovanni Andrea Fontana invia una lettera a Giuseppe Gradenigo, segretario del Consiglio dei Dieci, nella quale tocca lo stesso argomento con un taglio molto meno protocollare arrivando a definire “*coglioneria*” l'accettazione dell'ambasciatore francese (“il nuovo Ministro Costituzionale”). La parte più interessante della missiva, nella quale vengono alla luce i sentimenti del Fontana in maniera più scoperta rispetto ai resoconti protocollari, recita:

Amico Carissimo,

Mi basta sapere che stiate bene e che vi ricordate di me. M'immagino la folla de vostri affari, ed a codesta parte i due mesi d'agosto e di settembre sono sempre i più laboriosi.

Che dite degli eccessi di *Francia*? Ora cambieranno di nuovo d'aspetto le cose e di direzione i gabinetti. Qui hanno fatto la *coglioneria* di accettar il *nuovo Ministro Costituzionale* in momento che già per li precedenti avvisi poteva ragionevolmente supporsi che il *Re* non esistesse più e fosse sospeso. Così diverrà più riflessibile il licenziarlo o il sospenderlo dalle funzioni. Il primo giorno che compare in *carrozza* alla passeggiata avendo i suoi domestici e *coccarde* e *penachiere* e *noche* alle scarpe *a tre colori* venne dal popolo *fischiato*. *Tutto il mondo lo fugge ed anche noi ministri ci facciamo un riguardo di avvicinarlo essendosi spiegata la regina che così desiderava.*

Mi trema il cuore per il vostro ambasciatore *Pisani*, essendo da *Parigi* partito senza congedarsi l'Ambasciatore di *Londra*. Suppongo che sia autorizzato a farlo lo stesso, onde sottrarsi al pericolo non meno d'insulti che della vita.

Se ne sapete qualche cosa comunicatemela per tranquillizzarmi. Ho piacere che il vostro *console* in *Genova* si sia diretto da *eroe* e che abbia impedito le maggiori *scene* che potevano nascere a quella parte tra i nostri e i francesi, e che la fregata francese sia partita. Ma non vorrei che *Sémonville* a *Costantinopoli* si promovesse dei disturbi alla *Porta*<sup>126</sup>.

Di lì a pochi giorni Mackau viene in effetti sospeso dalle sue funzioni «giacchè erasi sospeso a Parigi il Sovrano per cui rappresentava»<sup>127</sup>. La presenza del Mackau è una continua sfida per la corte borbonica. Egli pretende, infatti, che lo si accetti come legittimo ambasciatore anche dopo che a Parigi è stata proclamata la Repubblica. Quanto al suo contegno a Napoli, così lo ritrae l'ambasciatore veneto Fontana: «*Del resto ogni di lui azione è diretta a spargere quanto più può, ed a far, dirò così, gustare le moderne massime francesi. Egli si accomuna colla gente più triviale, e fa lo stesso la di lui moglie, lasciando che i suoi figli si meschino con quelli del basso popolo. Ammette alla sua tavola gli operarj impiegati in suo servizio, loro parla con fraterno colloquio, ricusando i titoli e gli omaggi, e vantando l'egualità*»<sup>128</sup>.

La Francia, con i suoi eccessi che non sono solo verbali, comincia a fare veramente paura. A Napoli ci si rassegna quindi ad accettare Mackau che anzi viene corteggiato<sup>129</sup>. A rendere più conciliante il governo borbonico è la squadra francese partita da Genova, forte di « *tredici navi di*

<sup>126</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci diretti agli inquisitori di stato dai residenti a Napoli (1792-1797)*, b. 468, Fasc. I, n° 38, Napoli 28 agosto 1792. Il seguito della lettera non interessa, limitandosi a raccomandare un protomedico siciliano Papa ora a Venezia. Circa l'attività svolta da *Sémonville* durante il suo soggiorno genovese valga quanto riportato da *Antonino De Francesco* che scrive: "Nel gennaio 1792, il rappresentante napoletano a Torino scriveva di aver avuto 'notizia da Genova che quell'ambasciatore di Francia signor de *Sémonville*... ha spediti tre cattivi soggetti, uno nella Lombardia, l'altro nella Toscana ed il terzo si crede diretto in Napoli... il che viene confermato con lettera da Parigi che soggiunge che que' scelerati clubisti tentano ogni strada per accendere foco in Europa dicendo che per stabilire la costituzione francese non resta loro altro mezzo che far del male agli altri governi". A. DE FRANCESCO, *Da Genova all'Italia: il complotto democratico nella pratica politica del Triennio*. Relazione tenuta al convegno nel bicentenario della battaglia di Loano (23-25 novembre 1795) sul tema "Loano tra Francia e Italia dall'ancien régime ai tempi nuovi", (Loano, Palazzo Doria, 23-26 novembre 1995).

<sup>127</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, n° 130, 11 sett. 1792.

<sup>128</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, 6 novembre 1792.

<sup>129</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, 4 dicembre 1792.

*linea e undici fregate» con «legni da trasporto aventi a bordo seimilla uomini da sbarco»<sup>130</sup>. L'ingresso intimidatorio di una squadra navale francese nel porto di Napoli in quegli ultimi giorni del 1792, guidata dal *Latouche-Tréville*, dà coraggio a quanti nutrono sentimenti filofrancesi, spingendoli a gesti come quello riferito dall'ambasciatore veneto Fontana: «Si è colla incaminata procedura scoperta autrice delle rinvenute sparse *berette di libertà* una *donna francese* al servizio del signor Principe di Avella, la quale rifugiatasi in casa di M. *Makau*, si rese a lui stesso *importuna*, perchè *goder voleva di tutti i diritti attribuiti alla pretesa, ma non verificabile, egualità, talchè si crede che la facesse partire per liberarsene e sottrarla alla vendetta della giustizia»<sup>131</sup>.**

Allo scoppio delle ostilità in Europa contro la Francia regicida, l'ambasciatore giacobino Mackau inaugurerà un nuovo stile diplomatico pretendendo di essere ricevuto dal segretario di stato napoletano «per lagnarsi della *compiacenza* che manifesta questo Sovrano ogni qual volta giungono notizie di *discapiti* riportati dalle *armate francesi*, e particolarmente perchè avesse fatta spargere la copia della *lettera* che annunciò la consegna fatta dal General *Dumouriez* dei *commissari* della Convenzione agli austriaci Comandanti». Questo il commento di Fontana, ambasciatore veneto non simpatizzante per i giacobini: «Ben può immaginarsi l'Ecc. Senato come sarà stato accolto e rifletterà forse che *ad alcun estero Ministro in addietro è mai venuto in pensiero di fare delle consimili rimostranze»<sup>132</sup>.*

#### 4. *L'affaire Ugo de Bassville secondo Mackau*

Solo al 12 febbraio 1793 Fontana rilancia da Napoli l'«*orribile notizia*» della decapitazione del re di Francia, giudicandola «*segnale di una guerra delle più atroci, nelle quali sieno per prender parte quasi tutte le Potenze di Europa*». Scontato, dati gli stretti legami di parentela, il «*rigoroso lutto*» di quattro mesi proclamato dalla corte partenopea<sup>133</sup>, la quale negli stessi giorni è alle prese con la morte di Ugo di Bassville che scatena una violentissima campagna di pressione francese. Le minacce di ritorsione riguardano ovviamente lo stato della chiesa, ma nella bufera si trovano coinvolti anche i Borbone, dal momento che Bassville era stato segretario di legazione a Napoli. Dalla città partenopea l'ambasciatore veneto invia a Venezia copia di una stampa bilingue contenente la ricostruzione di parte francese dei fatti e l'inevitabile corredo di promesse di ritorsione<sup>134</sup>. La vicenda di Bassville è notissima avendo ispirato anche letterati come Vincenzo Monti, autore della *Bassvilliana*. Meno accessibile la *stampa bilingue*, che qui ripropongo nel tratto più interessante a cominciare dalla visita fatta in Roma il 12 gennaio dal Bassville, in compagnia di Flotte, al cardinale segretario di stato, al quale consegnava una lettera da far avere al papa da parte di Mackau<sup>135</sup>. All'affermazione del cardinale che il papa «*temeva moltissimo i movimenti popolari*», in riferimento alle possibili rivolte della gente stanca delle provocazioni francesi, il Flotte avrebbe risposto: «*Il Popolo non sa far male di per se stesso, bisogna, che gli venga consigliato*», frase verissima in ogni epoca. In quel contesto era stata pronunciata da parte francese in riferimento al fatto che il giorno della «*catastrofe* (di Bassville) *si videro pubblicamente da tutti de' preti e donne gittar del denaro dalle carrozze per sollevare il popolo contro i Francesi*».

Che dietro le provocazioni romane di Bassville ci fosse il Mackau, l'ambasciatore veneto lo aveva segnalato al proprio governo ancora ai primi di gennaio 1793. Quando da Roma Bassville aveva informato Mackau di avere tolto le insegne della monarchia di Francia dall'*Accademia*, dall'*Ufficio di Posta* e dalla *casa consolare*, ma di non aver ottenuto dal papa il permesso di apporvi

<sup>130</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, 4 dicembre 1792.

<sup>131</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, n° 157, 15 gennaio 1793.

<sup>132</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, n° 183, 30 aprile 1793.

<sup>133</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, n° 164, 12 febb. 1793.

<sup>134</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, inserta II al n° 164.

<sup>135</sup> L'ambasciatore di Francia a Napoli, Mackau, lo ringrazierà per aver trasmesso al Senato veneto la sua relazione dei fatti di Roma. A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci diretti agli Inquisitori di Stato dai residenti a Napoli (1792-1797)*, b. 468, Fasc. III, n° 2, 5 marzo 1793, Giovanni Andrea Fontana.

i nuovi simboli della repubblica, Mackau lo aveva rimproverato di debolezza intimandogli di «*innalberare prontamente nei suddetti luoghi le armi della Nazione Francese, e qualora ciò le venga impedito prevenire abbia tutti i Francesi di partire da Roma per indi intimare la guerra al papa*»<sup>136</sup>.

Gli estensori della replica francese respingono la versione ufficiale divulgata dalla curia di Roma, secondo la quale il Bassville sarebbe stato vittima dell'indignazione popolare. Essi parlano, invece, apertamente di *delitto di stato* orchestrato dalle autorità. La truppa pontificia, che avrebbe dovuto impedirlo, stazionando a guardia della casa dove alloggiavano i francesi, è accusata di non essere intervenuta o di avere anzi agevolato l'aggressione popolare.

Questa la ricostruzione dei fatti nella prosa volutamente emotiva e con ampie concessioni alla retorica propria di chi punta a commuovere oltre che a convincere.

Ma quale *orror* si è commesso? *Il disgraziato Bassville è stato assassinato nel proprio suo tetto, quasi tra le braccia della sua moglie, e del suo figlio medesimo.* Di qual delitto egli era colpevole? A che servirono i *militari*, che voi, come dite, avete radunato per prevenire il disordine? Quale impudente *menzogna!* Quale *atroce procedere!* Poichè o voi non avete radunata la truppa, ed in questo caso voi siete colpevole; o questa truppa radunata per vostro ordine non ha impedito il delitto, ed allora siete più colpevole, perchè siete complice del delitto medesimo. Ma io fremo: *i vostri stessi satelliti l'hanno trafitto. Bassville è morto da un colpo di bajonetta.* Siete voi reo? Io prosieguo.

Il giorno di Domenica 13 di *Gennajo* alle quattro dopo mezzo giorno la *cittadina Bassville* uscì in carrozza in compagnia di suo figlio, e dei cittadini *Flotte* e *Duval*. I loro servitori e il cocchiere portavano la *Coccarda Nazionale*, ed è falso interamente, che da uno di quei, che erano in carrozza si portasse una *banderuola a tre colori*. Essi attraversarono placidamente la Città, e la *piazza del Popolo*, senza che la loro presenza eccitasse il menomo rumore tra gli artigiani, ed altre persone del loro ceto, che in maggior numero si erano riunite in questo giorno di Domenica secondo il solito. Uscirono finanche dalla porta della Città passeggiando molto a lungo sempre colla stessa tranquillità, e vedendo manifestarsi sul volto di ognuno piuttosto dei segni di contento, che di disapprovazione. Ritornarono finalmente, ma erano attesi sulla *piazza Colonna*: due abati diedero il segno gridando: *Uccidi, uccidi questi indegni Francesi.*

Tosto la *folla* si riunisce; le *strida* si fan sentir dappertutto, *una grandine di pietre si scaglia contro la carrozza*, e conviene osservare, che nessuno di quelli che erano in carrozza aveva armi da fuoco, malgrado la *relazione*, la quale dice, che *un colpo di armi da fuoco fu sentito provenire dalla parte della carrozza*, il quale al contrario fu scagliato da un *romano* sul *cocchiere*. Felicemente non fu ferito alcuno, e tutti giunsero a *casa del banchiere Moute*, in cui alloggiavano. Si chiude tosto la porta, e già ciascuno attende le conseguenze di questo *orroroso concerto*. Inoltre tutte le *strade*, che conducevano a questa casa, e tutti i *vicoli* erano *pieni d'atruppamenti*, che senza dubbio verranno qualificati col nome di casuali. Tosto le *grida spaventevoli* aumentano, *i vetri vengono fracassati, la porta atterrata alla presenza di 400 uomini di truppa armata, che lungi dall'impedire il disordine, n'era il principale istrumento.*

Il cittadino *Flotte* ebbe la sorte di salvarsi da una finestra; il cittadino *Duval* dovette la vita ad un *soldato pisano*, che lo strappò dalle mani dei *barbari*, i quali avevano già sollevato il *nudo acciaio* per massacrarlo. Qual disgrazia per noi il non poter nominare questo *bravo uomo!*

La *cittadina Bassville* evita la morte, gittandosi tra la *folla degli assassini* tenendo suo *figlio* tra le sue braccia. I *barbari* la precipitano per le scale, era già in procinto di esser gittata sulla strada, ed *immolata*, uno di essi (non so per qual ragione) grida: *se voi la cacerete fuori, noi non ne saremo più i padroni.* Vien dunque risalita in un *granajo*, ove in compagnia di suo figlio aspettò la sua sorte.

Frattanto molti *satelliti* erano penetrati da suo *marito*, ed *uno di essi lo ferì con un colpo di bajonetta, senza che quell'infelice avesse fatta la menoma resistenza.* Altri si erano intrusi in un piccolo cortile, ove si era ritirato il cittadino *Flotte* con due servitori. *Tosto piombano sopra di lui, lo ligano indegnamente, ed un ufficiale tiene esso stesso la spada sguainata sul petto,*

<sup>136</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci diretti agli Inquisitori di Stato dai residenti a Napoli (1792-1797)*, b. 468, Fasc. II, n° 156, 11 gennaio 1793.

*caricandolo d'ingiurie di ogni sorte. Questi erano gli uomini inviati per salvarli? Ed il Governo non era complice? Infatti i Ministri de' Tribunali, alcuni rispettabili Cavalieri, e probi Ecclesiastici, e lo stesso Rezonico, finalmente vennero a dire al Popolo: basta così, il Papa è contento.*

*Ma qui specialmente il racconto è un ammasso di grossolane imposture, e la barbarie giunge al culmine. Il disgraziato Bassville fu trascinato al corpo di guardia da alquanti satelliti, che gli strapparono i capelli, gli bruciarono il viso con delle torce, e lo coprirono di contusioni. In sulle prime venne disteso su di uno stramazzo: tre ore dopo giunse finalmente ad avere un medico de' suoi amici, che a stento potè trovare ciò, che era necessario per medicarlo. Ma ciò non è tutto. Appena il disgraziato chiudeva gli occhi, il rumore dei soldati, ed i schiamazzi del popolo che era alla porta, raddoppiava il suo male, rinnovando la sua inquietudine. Aveva esso un momento di quiete? Tosto gli veniva tolto dalle troppo frequenti sollecitudini del Curato, le cui intenzioni ciò non ostante erano senza dubbio pure. Finalmente i feroci satelliti venivano fino al suo letto insultando con maligne risa alle sue pene; gli stessi ufficiali, quasi temessero, che gli scappasse la preda, per assicurare maggiormente la sua morte, gli dicevano a gara, che la ferita era mortale.*

*Le sole premure del medico, senza alcun'ordine supremo, fecero chiamare il Chirurgo del Papa, che per avventura si trovava il più vicino. In vano si propose di farlo uscire da questo luogo funesto; in vano qualche amico rispettabile volle prestare i suoi soccorsi al disgraziato; tutto fu ricusato, e il medico ebbe ordine di non più parlarne. Ciò non ostante si ottenne un cattivo materazzo, e quel che è peggio si vide, che quando voleva distendersi, i suoi piedi uscivano al di fuori del letto. Non si potè ottener neppure un poco di fuoco per riscaldare una camicia per cambiarlo. Così si fece morire un disgraziato, che forse sarebbe vissuto, se avesse trovata l'assistenza, che esigeva il suo stato, e che ardiscono vantarsi di avergli prestata.*

Il Vicegerente si trasportò effettivamente al corpo di guardia il dì seguente verso il mezzogiorno, ed esibì dei soccorsi nel punto in cui tutti i precedenti trattamenti avevano reso incurabile il male.

La moglie e il figlio del ferito fuggirono insieme col cittadino Flotte, e grazie alle cure del signor Accaramboni, a cui dobbiamo qui rendere un pubblico attestato di giustizia e di stima. Ciò nonostante il disgraziato Bassville si era confessato, ed aveva ricevuti i Sacramenti. Ma quale strana contraddizione non si scorge qui tra la condotta di Bassville, e l'attestazione del Paroco? Come? Esso aveva ricevuto un'abiura segreta, e si era contentato della promessa, che si sarebbe fatta pubblicamente in caso di guarigione, mentre poteva, e doveva esigerla all'istante medesimo? Vi è anche di più: la confessione era già terminata, allorchè giunse un Ministro del Fisco. Si domandò allora a Bassville quale fosse il suo nome; io mi chiamo, rispose, Hugou cittadino francese: a questa voce lo scribente si vedeva già esitare. Si chiese in seguito qual fosse la sua qualità: Segretario di Legazione della Repubblica Francese a Napoli, e ripeté questo tre volte, perchè non si scriveva. Tuttociò accadde pubblicamente alla presenza del Confessore, e degli assistenti. Non è tutto questo in asserita contraddizione coll'abiura segreta? Apriamo il suo testamento, noi vedremo altresì, che esso raccomanda sua moglie e suo figlio agli amici, che aveva fra i Legislatori Francesi, e fra gli altri al celebre Brissot. L'impostura è adunque manifesta. Ecco come s'ingannano i vivi facendo parlare i morti.

Questa è la schietta verità, senza ornamenti, e senza alterazione. Possa giungere fino alle orecchie del Sommo Pontefice, istruirlo de' perfidi intrighi di quelli, che l'hanno sì indegnamente ingannato, e fargli sentire, che a questi solamente dovrà attribuire la vendetta terribile, che può aver per conseguenza la ruina della sua autorità temporale, mentrecchè ad onta di ciò, che può dire la maldicenza, la vera sua potestà spirituale sarà sempre rispettata dalla Repubblica<sup>137</sup>.

Di là a qualche settimana l'ambasciatore veneto commenta con parole di indignazione un progetto di invasione dell'Italia per punirla della morte di Bassville. Rinvenuto nella valigia del

<sup>137</sup> Il testo bilingue è datato "Napoli palazzo di Francia 30 Gennajo 1793 anno secondo della Repubblica francese". Sulla stessa stampa preparata da Mackau a Napoli, ed inviata da Fontana in copia al Senato della Repubblica di Venezia, ci sono una dichiarazione in francese del cittadino Amauri Duval, che nel frattempo si è messo in salvo a Napoli, e la relazione in italiano del dottor Giuseppe Bussan datata Roma 25 gennaio 1793. A.S.V.E., Sen. Amb. Disp. Na., f. 168.

corriere arrestato «*da quelli di Oneglia*» mentre si dirigeva in Francia<sup>138</sup>, il piano era stato redatto da «quel *Sacault* ch'era prima presso questa Corte (di *Napoli*) in qualità di Segretario di Legazione, indi d'Incaricato d'Affari per la Francia, che venne poscia destinato per *Roma*, e che arrestò i suoi passi in Toscana (a *Firenze*) dopo gli avvenimenti a quella parte (cioè a *Roma*) succeduti». Il progetto d'invasione dell'Italia, una volta pervenuto nelle mani della corte di Torino era stato da questa spedito al proprio inviato straordinario a Napoli, *Castellalfer*<sup>139</sup>, che aveva autorizzato il Fontana a farne copia per il Senato veneziano. *Sacault* fornisce in particolare suggerimenti in ordine ad un'auspicata invasione dello stato pontificio come ritorsione per la morte del Bassville. Le valutazioni sono di ordine militare, ma anche politico. Sotto questo profilo *Sacault* conferma la scarsa simpatia nutrita in Italia per le idee rivoluzionarie e per i francesi in genere, passando poi a valutare le possibilità che si concretizzino un'alleanza fra gli Stati italiani. Il *Sacault* è ovviamente favorevole a tentare l'occupazione dello stato della Chiesa prima che gli inglesi si rafforzino nel Mediterraneo e rendano impossibili quelle operazioni navali cui sarebbero prevalentemente affidate le sorti di tale operazione<sup>140</sup>.

Di un'iniziativa analoga a quella su cui ha ragionato *Sacault*, si era in effetti reso promotore il segretario di stato di Napoli l'inglese Acton. Egli aveva a lungo lavorato per unire tutti gli stati italiani in un'alleanza difensiva contro possibili attacchi dall'esterno. Prima destinataria delle proposte avanzate dall'Acton era stata ovviamente Torino, la più esposta ad un'aggressione francese, cui si proponeva di «formare una *alleanza tra le Potenze d'Italia*, quale abbia un doppio oggetto, di *difesa interna*, ed esterna, cioè pel mantenimento della rispettiva Costituzione o forma di governo, caso che venir potesse turbata dalle popolari temute insurrezioni, e per respingere la *forza esterna*, che invadere tentasse i rispettivi *Dominj*». L'ipotesi di una Lega italiana tra S.M. Siciliana, S.M. Sarda e la Repubblica di Venezia viene chiamata anche *confederazione italica*. Incaricato di sondare il terreno a Venezia è il *residente* napoletano *Micheroux*<sup>141</sup>.

##### 5. *L'alleanza con gli Inglesi e l'espulsione dei Francesi*

La coalizione anglo-napoletana comporta precisi impegni. Per quanto riguarda il numero degli uomini da mettere a disposizione di Londra così riferisce il *residente* veneto: «Per parte del *Re di Napoli* poi verranno somministrati *dodici mila uomini, sei mila di truppa di terra* da impegnarsi a disposizione dei comandanti della squadra inglese e *sei mila di marina*... Che alli sei mila uomini di truppa somministrerà S.M. Siciliana la sola *ordinaria paga*; le *provvisioni di bocca e di guerra* le saranno fornite dall'Inghilterra»<sup>142</sup>. Un mese dopo si dà notizia dell'arrivo da Londra del corriere «con la *solenne ratifica del trattato di alleanza* offensiva e difensiva stipulato tra questo Sovrano delle Due Sicilie e S.M. Britannica li 12 del passato *luglio*»<sup>143</sup>.

La guerra nel Mediterraneo era in corso già nei mesi precedenti la stipula del trattato anglo-napoletano ed aveva dato luogo anche ad episodi di autodifesa delle popolazioni rivierasche.

<sup>138</sup> Sull'espansionismo sabaudo ai danni della repubblica di Genova, Giuseppe Nuzzo ha scritto: "La pressione dello stato subalpino crebbe tra 1785 e 1791, quando più manifestamente puntò ad aprirsi un varco, a spese della repubblica, verso *Oneglia, da oltre due secoli in possesso dei duchi di Savoia*, chiaro preludio di un'annessione dell'intero territorio della riviera interposto tra Nizza e il tentato nuovo sbocco sul mare". G. NUZZO, *L'ascesa di Giovanni Acton al governo dello Stato*, in G. NUZZO, *A Napoli nel tardo Settecento. La parabola della neutralità*, Napoli, Morano, 1990, p. 40.

<sup>139</sup> Passi scelti della corrispondenza da Napoli dell'ambasciatore sabaudo, *Castellalfer*, si leggono in G. NUZZO, *La Monarchia delle Due Sicilie tra "Ancien régime" e rivoluzione*, Napoli, Berisio, 1972.

<sup>140</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, n° 177, 2 aprile 1793.

<sup>141</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci diretti agli inquisitori di stato dai residenti a Napoli (1792-1797)*, b. 468, fasc. I, n° 127, 4 settembre 1792.

<sup>142</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, n° 198, 15 luglio 1793.

<sup>143</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, 27 agosto 1793. Copia del *trattato con la Gran Bretagna* si legge in A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, n° 208 con 6 inserte, 10 settembre 1793.

Protagonisti di un'iniziativa di resistenza organizzata furono, tra gli altri, gli abitanti dell'*isola della Maddalena*. Nel timore di venire assoggettati dai francesi come era accaduto a quelli dell'*isola di S. Pietro* «hanno mandato via donne e ragazzi, determinati di volersi difendere». Il clima in cui vive la popolazione si coglie in questa testimonianza: «Molta circospezione usano in questo incontro li *Sardi* per timore di qualche tradimento interno. In fatti *accortisi di una spia francese, che travestito erasi introdotto in Cagliari fra marinari svedesi la tagliarono a pezzi, in guisa che il più grosso fu l'orecchia*»<sup>144</sup>.

Una volta ratificato il trattato con la Gran Bretagna, il regno di Napoli è ufficialmente in guerra con la Francia. Inevitabili sono quindi provvedimenti contro i francesi presenti sul territorio nazionale dei quali si è innanzitutto fatto un censimento casa per casa. Quelli che vi dimorino da meno di 10 anni sono costretti a partire entro 20 giorni; gli altri potranno restare a precise condizioni tra cui quella di un giuramento. «Saranno del pari tollerati - aggiunge il Fontana - alcuni *emigrati*, che si trovino muniti di un speciale permesso, come saranno *espulsi anche quelli di decennale dimora, se nel corso della Rivoluzione Francese, si sieno dimostrati troppo aderenti al nuovo aborrito sistema, e se colle loro direzioni si sieno resi incomodi o sospetti al Governo*». Rimangono pure i francesi dediti al commercio, che abbiano sposata una suddita del regno delle Due Sicilie da almeno 6 anni. Una commissione vaglierà le singole posizioni.

Ovviamente deve abbandonare il regno delle Due Sicilie anche Mackau, il quale alla vigilia della sua partenza subisce un furto sospetto. Mentre era in uno dei sobborghi della città «*tre dei di lui domestici napoletani di Nazione, s'introdussero nel di lui Gabinetto, e forzativi i ripostigli gli trafugarono tutte le carte della sua corrispondenza*». Inevitabile che nel denunciare il fatto Mackau insinuò il sospetto che i tre abbiano agito su commissione del governo napoletano<sup>145</sup>.

Mackau parte «senza prendere congedo nemmeno dai Ministri delle Potenze Neutrali» su una nave mercantile inglese insieme ai connazionali giudicati «*principali fautori del Partito dominante, o vogliam dire Giacobino*», in tutto una sessantina di persone. Per gli altri vale comunque il decreto di espulsione. Prima di partire Mackau è stato testimone delle manifestazioni di giubilo popolare per gli avvenimenti di Tolone<sup>146</sup>.

L'affidabilità dei francesi al servizio della corona borbonica di Napoli viene messa in discussione dall'atteggiamento assunto da un comandante di artiglieria dimessosi per non andare contro la sua patria. Questo il racconto e il commento sullo spirito patriottico dei francesi lasciatici dal Fontana:

Il primo comandante... dell'artiglierie, Pomereville, di nazione francese, dimandò la sua dimissione, non volendo portar le armi contro la sua Patria. Costui è quel desso che cadde in *sospetto* del popolo all'occasione della comparsa della *squadra francese* in questa rada, e forse non era mal fondato, se vero sia che siensi riscontrati alcuni *disordini negli artiglieri apprestamenti, ma venne sino ad ora sostenuto da alcune protezioni, che bene spesso la vincono sopra i più delicati riguardi*.

Quanto a spirito nazionalistico, i francesi - commenta l'ambasciatore veneto a Napoli - sono tutti uguali. Questa la sua riflessione:

*Egli è provato dal fatto che i Francesi, a qualunque condizione si trovino, non cessano di essere intimamente tali, e qui si è rimarcato presentemente, che i più moderati emigrati, i quali espulsi dalla loro Patria, spogliati di ogni onorificenza e di ogni proprietà, che ritornando in*

<sup>144</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, 4 marzo 1793. Tra i tanti documenti inviati a Venezia dall'ambasciatore veneto da Napoli c'è anche copia del "*Gazzettino Ebdomadario di Sardegna*" stampato a Cagliari. Alle date 8 febbraio 1793 e 22 febbraio 1793 si riferisce di episodi navali nelle acque sarde contro le navi francesi. A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, inserta al n° 171.

<sup>145</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, n° 207, 3 sett. 1793.

<sup>146</sup> Elenco dei francesi espulsi dal Napoletano si legge in A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci diretti agli Inquisitori di Stato dai residenti a Napoli (1792-1797)*, b. 468, 1 ottobre 1793.

*essa, il solo patibolo li attende, pure sentono con dispiacere i progressi degli Alleati, temendo che vogliano appropriarsi le loro conquiste; e vorrebbero veder rimesso l'antico sistema, preservati la Monarchia, la Nobiltà ed il Clero come esistevano, e che la sola gloria compensasse il sangue, il dispendio, le fatiche, e le cure di tanti popoli armati per domare l'orgoglio di una nazione solita signoreggiare le opinioni e li costumi di tutte le altre*<sup>147</sup>.

La rete di protezioni, di cui gode il francese a Napoli, sembra all'ambasciatore veneto aver dato i suoi frutti. Facendo riferimento al suo precedente dispaccio ci informa circa la soluzione adottata per il francese che non vuole combattere i propri concittadini: «Rifersi pure che avesse chiesta la propria dimissione il *primo comandante dell'artiglieria* Pomereville di nazione francese, e notai che godesse egli delle *valide protezioni*. Si attribuisce a queste *l'espedito adottato*, cioè, in luogo di accordargliela, adducendo che non conveniva lasciar partire nelle presenti circostanze un Ufficiale conoscitore di tutte le risorse della Corona nel suo dipartimento, *si dichiarò prigioniero di guerra, continuandogli però i suoi assegni, sperando così di salvare anche dal furore la di lui famiglia ed i suoi averi esistenti in Francia*»<sup>148</sup>.

## 6. Avvicendamento all'ambasciata veneta a Napoli

Dopo due anni si profila un avvicendamento all'ambasciata veneta a Napoli. Giovanni Andrea Fontana nel luglio del 1793 chiede, infatti, ad Acton passaporto e lasciapassare per il suo successore, Pietro Busenello, segretario del Senato veneziano, onde gli sia consentito di giungere da Roma con le persone del suo seguito<sup>149</sup>. Giunto a Napoli a fine settembre, Pietro Busenello viene ricevuto dall'Acton col collega uscente: egli per presentare le credenziali, Fontana per congedarsi<sup>150</sup>.

Pietro Busenello si era rivolto al Senato in data 19 settembre 1793 con una lettera da Chioggia nella quale ammetteva di essere in procinto di prender servizio in una congiuntura internazionale particolarmente delicata, e menzionava la visita di cortesia fatta a Venezia prima di partire all'ambasciatore del regno delle Due Sicilie presso la Serenissima, *Micheroux*<sup>151</sup>. Nella sua prima lettera da Napoli Busenello riferisce poi dell'udienza avuta con il collega uscente, Fontana, il 4 ottobre, quando furono ricevuti dalla famiglia reale nel corso di un "*gran gala*" di corte per l'anniversario del principe ereditario. La presentazione ai reali si è svolta in due tempi. Prima ci sono state le parole di circostanza al re e la risposta di questi, alla presenza di «numerose stuole di Cortigiani». Quindi i due ambasciatori veneti, Busenello e Fontana, vengono introdotti nell'appartamento della regina, dove si ripete la presentazione del nuovo *residente*, cui la regina risponde con parole di stima nei confronti della Repubblica di Venezia<sup>152</sup>. Fontana partirà il 14 ottobre 1793<sup>153</sup>.

La relazione di fine mandato - tradizionale incombenza di tutte le autorità venete allo scadere dalla carica - ha avuto il singolare destino di finire nella biblioteca universitaria di Padova. Segnalata dal prof. Ersilio Michel, fu pubblicata dallo Schipa<sup>154</sup>.

## 7. Tolone

<sup>147</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, n° 208 con 6 inserte, 10 settembre 1793.

<sup>148</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, n° 209, 17 sett. 1793.

<sup>149</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, 14 luglio 1793.

<sup>150</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, n° 211, 1 ottobre 1793.

<sup>151</sup> A.S.VE., *Senato, Ambasciatori, Dispacci, Napoli*, filza 169 (19 settembre 1793 - dicembre 1794. Pietro Busenello, residente). D'ora in poi sarà abbreviato così: A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169.

<sup>152</sup> Passano poi alla segreteria di stato dove vengono informati da Acton sulla situazione internazionale e sul fatto che una nave corsara tunisina catturata a Lipari aveva un equipaggio per metà barbaresco e per metà francese. La parte finale della lettera è di Fontana A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 2, 8 ottobre 1793.

<sup>153</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, 15 ottobre 1793.

<sup>154</sup> M. SCHIPA, *Il regno di Napoli in una descrizione veneziana del 1793*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", n.s., v. VII, 1921, fasc. I-IV, pp. 396-411.



Copioso il materiale inviato a Venezia, relativo all'avventura di Tolone le cui vicende occupano la seconda metà del 1793. Tra i testi più significativi figura sicuramente il *proclama* dell'ammiraglio *Samuele Hood*, comandante in capo della squadra di S.M. Britannica, indirizzato agli abitanti di Tolone e delle province meridionali di Francia il 23 agosto 1793. Questo l'appello di Hood: «Per il corso di quattro anni voi siete stati in balia di una *rivoluzione*, che vi ha immersi nell'*anarchia*, e vi ha resi la *preda di capi facinorosi*. Dopo aver egli distrutto il vostro Governo, calpestate le leggi, *assassinate* le persone virtuose, ed autorizzati tutti i *delitti*, si sono sforzati di propagare in tutta l'Europa il loro *sistema distruttivo* di ogni ordine sociale: hanno costantemente fatto precorrere l'idea di *libertà*, mentre *ve la toglievano*; hanno predicato dappertutto il rispetto verso le *persone*, e verso le *proprietà*, e dappertutto sono state *violate* in loro nome. Vi hanno tenuto a bada colla *sovranità del popolo*, che hanno costantemente *usurpata*. Hanno declamato contro gli abusi regi per stabilire la loro *tirania* sulle rovine di un trono ancor tinto del sangue del vostro legittimo sovrano»<sup>155</sup>. Il 27 settembre 1793 arrivano a Tolone truppe napoletane dopo 11 giorni di viaggio, e subito trovano felice impiego accanto a inglesi, spagnoli e piemontesi<sup>156</sup>. Altri contingenti partono per Tolone nelle settimane successive<sup>157</sup>.

La stamperia reale di Napoli al 6 novembre 1793 pubblica estratti di lettere da Tolone degli inglesi, ammiraglio Hood e Mulgrave, di Bartolomeo Forteguerra, caposquadra della marina napoletana, e di Fabrizio Pignatelli, brigadiere delle truppe napoletane, tutte contenenti elogi per il comportamento dei granatieri napoletani. Un nuovo contingente di 2.026 uomini sbarcati l'8 ottobre viene passato in rivista da Mulgrave e Hood, «il quale ne restò soddisfattissimo, manifestando di *non aver veduto un più bel Corpo di Gente*, nè il più perfettamente compiuto in ogni riguardo». Altre lodi vengono apposte da Busenello alla fine del resoconto degli episodi militari. Due i cenni: «È rilevata generalmente la *franchezza ed intelligenza* con cui gli Ufficiali della Real Marina prestano servizio a terra nella Fanteria, e nell'Artiglieria». E ancora: «Si ha la consolazione di sentire le *Truppe Napoletane* specialmente *lodate* per la *velocità*, colla quale caricano e sparano i *fucili*, con *superiorità* somma sopra i nemici»<sup>158</sup>. Elogi erano stati divulgati dalla stamperia reale anche al 13 ottobre 1793. A beneficiarne erano ancora in particolare i granatieri napoletani.

L'entusiasmo per i successi e per i riconoscimenti internazionali al valore delle truppe napoletane dura poco. Presto cominciano, infatti, i rovesci. Il colpo di grazia arriva con la notizia della morte di *Maria Antonietta*. A informare Napoli il 7 novembre è un corriere spedito dal marchese di Bombelles, «*in ora esistente a Costanza*», molto attaccato alla regina e tre anni prima ambasciatore della corte di Francia a Venezia. Le reazioni della regina di Napoli, sorella di Maria Antonietta, sono condensate in queste parole. Maria Carolina, «*immersa nella maggiore tristezza, abbandonata ad un silenzio grandissimo*», «*non ammette alcuno alla propria udienza, che possa animarla e scuoterla dal proprio abbattimento, ed appena appena vuole ricevere chi le presti i necessarij soccorsi al sostegno della vita sua*»<sup>159</sup>.

In tutta la Francia le rivolte al potere centrale di Parigi sul finire del 1793 hanno ormai le ore contate. Busenello annuncia da Napoli la «*totale disfatta dell'Armata degl'Insorgenti Realisti*» di *Vandea* e i progressi di un corpo di spedizione di 10.000 persone diretto verso *Tolone*, dopo aver espugnato *Lione* dove ha provocato «*stragi e carneficine*» tra la popolazione civile<sup>160</sup>. Abbiamo quindi la descrizione degli ultimi giorni di Tolone in mano degli alleati, il cui ritiro inizia il 18 dicembre 1793. Sulle navi trovano rifugio oltre ai soldati della coalizione, compresi i feriti in grado

<sup>155</sup> Fogli n. 5 relativi alla resa di Tolone. Inserta n. 1 in dispaccio n° 209. A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168.

<sup>156</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, 15 ottobre 1793.

<sup>157</sup> Il 22 ottobre 1793 annuncia la partenza per Tolone di un'altra parte (1.800 persone) del contingente di truppe (6.000 uomini in tutto) promesso all'Inghilterra. A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169.

<sup>158</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, 12 novembre 1793.

<sup>159</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, 12 novembre 1793.

<sup>160</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, 19 novembre 1793.

di muoversi, anche circa «400 Francesi Realisti». Cinque delle navi francesi alla rada nel grande porto di Tolone vengono portate via dagli alleati in ritirata; alle altre si dà fuoco come pure all'arsenale. La squadra inglese e spagnola si dirigono all'isola di Hyeres. Le navi napoletane fanno vela verso la Spezia<sup>161</sup>. Il quadro viene ribadito in una corrispondenza successiva, nella quale si conferma che le truppe alleate prima di ritirarsi hanno fatto saltare tutti i forti ed incendiato magazzini e navi. Ai francesi in fuga dalla vendetta delle truppe del governo centrale dedica questo passaggio: «Tutti quei *Tolonesi*, che vollero profittarne coi loro effetti, si sono *salvati*, e si fanno ascendere a più di *mille* individui, *quattrocento* dei quali trovansi già a bordo delle navi e bastimenti di questa Corona»<sup>162</sup>. L'ospitalità offerta ai profughi tolonesi suscita immediate proteste nel regno di Napoli. Nonostante l'esiguità del loro numero, «*l'universale vede di mal'occhio questo innesto di sudditi* e v'è chi prevede da questo acquisto le più tristi conseguenze, *non improbabile tenendosi la disseminazione delle tanto giustamente aborrite massime francesi*, ed in conseguenza il turbamento della fin'ora tenuta tranquilla popolazione». Proteste popolari contro la presenza dei rifugiati francesi sono tanto più probabili a causa degli sconvolgimenti provocati nell'economia dalla guerra in corso che ha immediatamente fatto lievitare i prezzi dei prodotti di prima necessità<sup>163</sup>. Le perdite subite dalle truppe napoletane nell'avventura di Tolone non supererebbero le 500 unità. È andato invece perduto il loro equipaggiamento ed armamento, cui bisogna provvedere con nuovi esborsi di denaro per reperire il quale la corona si è rivolta alla nobiltà che a sua volta soffia sul fuoco della protesta popolare per cui «*tutta la capitale è in vero tumulto*»<sup>164</sup>. Napoli è infatti sempre vincolata dal *trattato del 12 luglio 1793* con la Gran Bretagna, che le impone di mettere a disposizione 6.000 uomini e 23 navi («*tre vascelli, sei fregate e quattordici lancie*»). Il tutto andrà verso Livorno e Oneglia per la difesa del Piemonte e della Lombardia. Con l'imperatore di Vienna ha invece contratto un impegno per complessivi 18.000 uomini<sup>165</sup>. Nella primavera del 1794 sembra però che l'imperatore non sia in grado di impegnare a difesa dell'Italia 40.000 uomini, il che potrebbe autorizzare - si illudono a Napoli travagliata da grosse difficoltà finanziarie - a mandare meno dei 18.000 uomini promessi<sup>166</sup>.

Principale teatro delle operazioni inglesi è diventata ora la Corsica dove l'ammiraglio Hood è all'attacco su Calvi e Bastia<sup>167</sup>. Frenetico è intanto l'attivismo della diplomazia inglese che tenta di irrobustire il fronte antifrancese in un'Europa poco propensa e per nulla preparata ad una guerra aggressiva come quella condotta dalla Francia. L'ambasciatore inglese a Napoli preme per un coinvolgimento della Repubblica di Venezia nella difesa dell'Italia. Il colloquio col Busenello viene da quest'ultimo riassunto in questi termini. Alla richiesta di un impegno di Venezia l'ambasciatore veneto obietta che «*la Repubblica di Venezia nella viva compiacenza, che provava, perchè la costante di lei condotta perfettamente analoga alle massime di neutralità professata, e tanto rigorosamente da essa osservata gli avesse conciliata insiem colla tranquillità de' proprj sudditi la grata persuasione delle Potenze d'Europa, non poteva certamente con risultati sì felici allontanarsi dall'osservanza degli stessi adottati principj*». Profetica la replica dell'Hamilton, il quale così commentava la conferma della neutralità veneta: «*Va bene la coerenza delle massime ne' Governi, ma se si verifica l'ingresso in Italia de' Francesi, neppur Voi altri siete sicuri, e la tranquillità vi verrà, lo vedrete, turbata*»<sup>168</sup>.

## 8. Congiura giacobina e repressione borbonica

<sup>161</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 26, 31 dicem. 1793.

<sup>162</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 28, 7 gennaio 1794.

<sup>163</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 30, 21 gennaio 1794.

<sup>164</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 31.

<sup>165</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 39, 25 febb. 1794.

<sup>166</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 44, 18 marzo 1794.

<sup>167</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 42, 11 marzo 1794.

<sup>168</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 44, 18 marzo 1794.

La monarchia borbonica ha rischiato di essere travolta da un *colpo di stato* ordito dai giacobini locali, presentato dal Busenello al Senato veneto come una «*gravissima rivoluzione macchinata da grandioso numero di persone di diverso rango e condizione*». Scoperto l'«*orrendo disegno*», scatta la repressione. Le forze armate disponibili vengono immediatamente inviate a presidiare i punti strategici. 500 uomini di cavalleria armata sono destinati a *Caserta*, 2.500 andranno a pattugliare la *capitale* agli ordini di Pignatelli, comandante della piazza. 450 guidati dal maresciallo Forteguerra devono garantire la sicurezza delle navi, del porto, dell'arsenale, essendo stato progettato dai cospiratori il loro incendio. Oltre a tali forze rimane allertata e pronta ad intervenire tutta cavalleria borbonica di stanza a Capua, Aversa e Gaeta. Le indagini, affidate al tribunale «*Giunta di Confidenza*», hanno dato il via ad un'ondata di arresti: «*i nobili, che fin'ora son pochi, si trasportano di mano in mano che si arrestano in Castello S. Elmo, che giace alla cima di una collina di questa città; i Preti, i Frati, i Paglietta o sian Avvocati, che son moltissimi, ed i Popolari in genere si traducono alle prigioni della Vicaria*». Nel complotto sono coinvolti anche marinai e soldati. Grosse somme di denaro sarebbero state distribuite al popolo onde comperarlo alla causa della rivoluzione, nella quale sarebbero coinvolte migliaia di persone<sup>169</sup>.

L'insurrezione giacobina avrebbe comportato anche l'assalto alle *carceri* destinate ad essere incendiate dopo la liberazione dei detenuti. Le autorità borboniche si affrettano quindi ad allontanare da Napoli la popolazione carceraria forse anche per far posto a chi cade nella rete della repressione. Queste alcune destinazioni dei trasferiti: «*Una gran parte intanto di questi Priggioni con alcuni capi popolari ribelli furono imbarcati sopra a tre legni, e spediti ad una certa Isoletta denominata Maréttimo alla punta della parte inferiore della Sicilia, dove, si dice, regni un'aria la più micidiale alla sussistenza della vita, e da dove, una volta inoltrati, non v'è esempio, che siansi più levati, ma lasciansi finire i loro giorni ai rei dei più orribili misfatti*». Il rappresentante veneto critica poi le procedure giudiziarie cui si ispirano i giudici. Data l'emergenza avrebbe voluto che si procedesse sommariamente, come d'altronde fanno i tribunali francesi, mentre avanza dubbi sui frutti di tanti clamorosi arresti per i quali si vanno istruendo processi secondo la procedura ordinaria e non di emergenza. Questa la sua riflessione: «*Sarà pure, io non dubito, opera ed effetto delle successive procedure criminali l'emanazione delle convenienti relative sentenze verso de' Rei tutti, che si scuoprissero, e verso di quelli ancora, che scoperti si detengono, e continuansi ad esaminare, giacchè per i consueti metodi, e per il sistema vigente non è concessa, come sarebbe a mio credere necessaria per tal sorta di esecrandi delitti, un'autorità sommaria a Giudici di pronunciare il loro sentimento, se non dopo eseguite varie e varie formalità, che ammettono pur troppo anche libero l'esercizio d'una commovente eloquenza e dei più pressanti Uffizj, per parte dei stretti congiunti degli inquisiti retenti*»<sup>170</sup>. Per settimane e mesi argomento centrale dei dispacci da Napoli saranno gli sviluppi delle indagini giudiziarie a carico delle persone coinvolte nella cospirazione giacobina mentre passeranno in seconda fila le notizie provenienti dai vari fronti di guerra, compresa la rivolta della *Vandea* cui si è particolarmente sensibili. Nell'aprile 1794 da *Vienna* a *Napoli* un corriere straordinario ha impiegato «*solì otto giorni di viaggio*» per portare un «*circostanziato dettaglio del felice successo de' risorti Realisti alla Vendée con gravissima disfatta di un grandioso corpo del così detto esercito patriottico*»<sup>171</sup>.

Tra i tanti arresti che si susseguono nella capitale e nelle province, si isola un caso insolito, guardato con sospetto dall'ambasciatore veneto il quale, pur avendo invocato strumenti più snelli e quindi meno garantismo, avanza ora riserve sulla morte di un arrestato eccellente, un professore universitario di «*economia e commercio*». Questo il racconto del Busenello. Tra gli arrestati c'era

D. Trojano Odazi secolare, nativo di *Toscana*, professore in questa Università de' Regj Studj, e propriamente esercente la *Cattedra* di Lettore di *Economia e Commercio*, uomo fornito di molti talenti, ma de' quali non ne ha mai, che malamente approfittato. Godeva questi *salute* prima del

<sup>169</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 46, 1 aprile 1794.

<sup>170</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 47, 8 aprile 1794.

<sup>171</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 48, 8 aprile 1794.

suo arresto, né nei pochi giorni di sua dimora in carcere diede saggi di averla diversa, nel che tutti convengono, quando in jeri l'altro *assalito da fortissimi dolori in meno d'un'ora mancò egli di vita*. Sopra questa *morte improvvisa* varj sono i pareri, ma quello della massima parte in grazia di alcuni vociferati eseguiti esami, è diretto a crederla *assolutamente naturale*. *Io non oserò d'associarmi al sentimento di que' tali che differentemente ne giudicano, ma crederò piuttosto a me conveniente di non pronunciarne veruno.*

Al momento i nobili arrestati e detenuti nel castello di S. Elmo sono solo cinque<sup>172</sup>.

Per un intero mese Pietro Busenello non aveva fatto parola dell'origine della «*orribile rivolta*» e nemmeno del modo in cui se ne era venuti a conoscenza perchè nulla si sapeva di ufficiale. Ancora nessuno ha detto nulla. Lui però è stato messo a parte di retroscena, sui quali grava ancora il più rigoroso riserbo. Nel riassumerli per il governo veneziano precisa che non si tratta di congetture, ma della «*veridica Relazione de' Fatti*», essendo stato *Acton* in persona a rivelarglieli in via del tutto confidenziale in un colloquio riservato.

Il seme della ribellione era stato versato già dal *Latouche*, il quale nel suo breve soggiorno aveva cercato di «*sedurre alcuni Popolari*». Opera di proselitismo filofrancese aveva poi svolto il *Mackau* che fondava club giacobini e che aizzava la popolazione insistendo sulla penuria di pane, le cui obiettive difficoltà di reperimento sarebbero state accentuate dal sabotaggio di chi distruggeva le farine per esasperare la gente. Il terzo momento si ha dopo il *12 luglio* quando in seguito al trattato di alleanza anglo-napoletano molti francesi vengono espulsi. Per vendicarsi destinano tutto il denaro che i loro agenti incassassero nel napoletano al finanziamento del consenso per la causa giacobina.

Quanto poi al modo con cui si viene a conoscenza della congiura, la scoperta dell'intrigo va attribuita al pentimento di un falegname aderente ad uno dei tanti club filofrancesi<sup>173</sup>.

Quali fossero le intenzioni dei congiurati lo lascia intendere il ritrovamento di una *ghigliottina*. Nel corso delle perquisizioni sarebbe infatti saltata fuori «*la famosa macchina della Ghillottina in Casa d'un'artista, che provò con tre Testimonj, ch'eragli stata commessa dal defonto in carcere Professor Regio D. Trojano Odazi, il quale avea insegnato a lui il modo della sua fabbricazione, e a cui non avea mancato di notturnamente assistervi*»<sup>174</sup>.

Lo stesso ambasciatore Pietro Busenello mostra stupore per il protrarsi degli arresti ad ormai due mesi dalla scoperta della congiura, il che sarebbe solo conferma della ramificazione che la stessa aveva assunto. «*Sembrerà impossibile - scrive - pure non hanno avuto ancor termine gli arresti nelle province del Regno, specialmente delle Calabrie, e nella capitale*». Ciò prova, osserva il Busenello, «*quanto estesi fossero i fili dell'iniqua trama*». Ultimo in ordine di tempo l'arresto degli otto *frati agostiniani* del monastero di S. Giovanni in Carbonara, i quali non appartenevano a nessun club, ma «*si vantavano di professare le massime del Giacobinismo, e le infondevano ad altri senz'alcuna riserva*»<sup>175</sup>.

### 9. Tra gli agitatori un 'congiunto' di Cagliostro

Spettacolari le circostanze nelle quali avviene l'arresto di un *provocatore* che entra in chiesa ove incita i presenti a sollevarsi e ad unirsi a lui per uccidere i sovrani. Questo il lungo racconto dello straordinario episodio:

Domenica mattina alle quattordici, ora del maggior concorso popolare nella *chiesa del Carmine*, dove ricorrono tutti gli abitanti della vicina *piazza del Mercato*, volgarmente detti i *Lazzaroni*, entrò uno *sconosciuto* decentemente vestito, e mentre il folto popolo stava raccolto ad udire la Messa, *si pose in mezzo della Chiesa, ad alta voce gridando contro i Sovrani, chiamandoli Tiranni, e fra le altre cose dicendo, che assai stupivasi, come credendosi alla*

<sup>172</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 49, 15 aprile 1794.

<sup>173</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 51, 29 aprile 1794. Vi è un elenco di illustri cospiratori.

<sup>174</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 52, 6 maggio 1794.

<sup>175</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 53, 13 maggio 1794.

*Religione d'Iddio, non si volesse pur credere, che dar si potesse una vera libertà ed eguaglianza. A questo passo facendo l'elogio de' Francesi, che così perfettamente lo credono, eccitò tutti gli astanti ad unirsi con Lui, onde procurarsela, portandosi a Caserta a privar di vita i sovrani.*

Avrebbe continuato la sua «furente perorazione», se non fossero intervenuti i soldati, che pattugliavano la *piazza del Mercato*, ad arrestarlo e a trasferirlo in carcere «accompagnato per tutto il lungo tratto di strada, che dovette percorrere, da un'*immensa folla di Popolo*, a contener il quale non bastavano le milizie di quei vicini quartieri». Era un pazzo? Assolutamente no. Dagli interrogatori si ricava che anzi aveva complici non intervenuti in chiesa. Si presenta come Tommaso Amato, messinese di 40 anni, maestro di cappella, arrestato a Palermo e tenuto in carcere oltre un anno per professione di fede giacobina. L'episodio conferma il livello di contaminazione giacobina cui è stato esposto anche il mezzogiorno d'Italia<sup>176</sup>.

Con Tommaso Amato, «scoperto, per quello si vuole, stretto congiunto anche del famoso Cagliostro»<sup>177</sup>, sono stati usati tutti i modi per farlo parlare, eppure non ha ceduto. Non si è riusciti a strappargli il nome dei complici della «tentata popolare sollevazione», non avendo egli fatto altro che ripetere le «*empie sue massime*» e «*manifestare il suo sommo dolore*» per il fallimento dell'impresa, cui sperava potessero porre rimedio proprio i suoi complici. Il tribunale incarica ben «*quattordici Professori di Arte Medica*» di eseguire una perizia sullo stato di salute mentale dell'Amato. Al termine dell'indagine i periti concludono negando di potergli attribuire il «*carattere di sconcertata fantasia*». A quel punto non rimane che pronunciare la sentenza che sarà di condanna a morte da eseguire dopo tre giorni. L'esecuzione sarà pubblica e quindi viene preparata con grande dispiegamento di truppe e con i cannoni dei due forti puntati sulla città nel caso in cui ci fosse qualche movimento popolare. Questa la fine:

*Esso venne legato già con grossissime funi sopra apposito costruito ordigno trascinato a coda di cavallo per il lungo tratto di due miglia, che tanta è la distanza, che passa dalle carceri della Vicaria alla Piazza del Mercato, ove per esser stato il luogo del delitto, eseguire aveasi la sentenza, ed ivi giunto, fu appiccato, tagliata la lingua, le mani e la testa, parti le quali per qualche ora restarono esposte alla popolare visione, indi tutto unito al resto del corpo nella piazza stessa abbruciato, e sparse le ceneri al vento.*

Nei tre giorni intercorsi prima dell'esecuzione della sentenza a nulla valsero gli sforzi di anime pie, ivi compreso l'«*Eminentissimo Cardinale Arcivescovo*», per indurre Tommaso Amato a confessarsi. «Volle finire i suoi giorni - conclude Busenello - affatto impenitente, gridando perfino al punto stesso del suo *supplizio*, *viva la libertà di Francia a dispetto dei Sovrani Tiranni del Mondo*».

Più grave certo del reato commesso dall'Amato, il tentativo messo in atto da un *cappuccino* di assassinare la regina. Portatosi a *Caserta*, chiede alle guardie di essere ricevuto dalla regina. Non essendogli stata accordata l'udienza reale, il frate comincia a dare in escandescenze. Nella colluttazione che segue gli scoprono in tasca due pistole e un pugnale. L'abate calabrese «*dopo sei giorni di prigione, in cui mai pronunciando parola non volle in modo alcuno né cibarsi, né bere, finì...di vivere il suo obbrobrio*»<sup>178</sup>.

## 10. Lazzaroni e disertori

<sup>176</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 53, 13 maggio 1794.

<sup>177</sup> Cagliostro nasce a Palermo nel 1743 e muore a S. Leo (Pesaro) il 26 agosto 1795. C. FRANCOVICH, *Balsamo Giuseppe alias Alessandro Cagliostro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1963, pp. 608-615.

<sup>178</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 54, 20 maggio 1794.

Tra gli arrestati per la congiura giacobina c'è, «*con vera sorpresa universale*», il giovane principe *Pignatelli di Strongoli*, «ch'è una delle primarie famiglie di questa capitale, figlio unico, di grandi fortune, e guardia del Corpo Reale».

Oggetto di epurazione sono anche gli ambienti militari dove si ripetono casi di diserzione che spesso danno luogo a fatti di sangue di non piccolo rilievo durante i quali disertori ammazzano le guardie che tentano di arrestarli come avviene a Sessa ad opera di Albanesi e dove abbiamo il coinvolgimento di *lazzaroni*<sup>179</sup>.

Le diserzioni militari continuano perfino nel chiaro giorno senz'alcuna riserva, e succedono per esse anche dei fatti serj. Una compagnia di 28 soldati del Reggimento Macedone (*albanesi*) tentò di fuggirsene per la così detta *Porta Capuana*. Accortosi il picchetto, ch'era ivi di Guardia, cercò impedirlo, ma il numero de' disertori era superiore di troppo per poter conseguire l'intento; alcuni *lazzaroni*, che vi si trovarono, *allettati, come sono da un premio, qualora arrivino, o vivi, o morti a fermare li disertori, si accinsero all'impresa, scagliando ai fuggitivi pietre e sassi in tal quantità, che giunsero a colpire talmente sette de' medesimi, che due ore dopo mancarono. Gli altri ventiuono loro compagni coi fucili uccisero dieci Lazzaroni, e di poi già se ne scapparono.*

L'episodio non rimane isolato, innescando «*successivj omicidj fra i Miliziotti e il corpo dei Lazzaroni*»<sup>180</sup>.

### 11. Eruzione del Vesuvio

A mettere a dura prova il regno di Napoli ci si mette anche la natura con terremoti e con l'eruzione del Vesuvio che distrugge *Torre del Greco*. Le vittime sono poche, avendo la popolazione di 22.000 persone avuto il tempo di mettersi in salvo. Questa la percezione che dell'eruzione ci ha lasciato Busenello:

Continua tuttavia per le tre aperte *bocche l'orribile montagna* a tramandare i suoi fatali prodotti, *una* gettandoli a ridosso dell'enunciato sepolto castello (*Torre del Greco*), *altra* al villaggio detto di *Santo Jorio*, vicino a *Portici*, ed una *terza* dalla parte del *mare*, il quale in tal punto di vista niente più ricorda la naturale sua essenza, ma sembra invece, che pur esso vomiti *fiamme*, tanto ricoperto si trova di *lave* e di materie infuocate e combuste. Fra la massa infinita delle così dette *lave leggiere*, che esaltata, come pioggia ricade, ed il denso *fumo*, che una tanta *voragine* produce, cangiato sembra del tutto il *cielo* del suo colore naturale, e nelle ore del giorno apparisce tanta *oscurità*, che senza il *metodico notturno suffragio* ognuno del certo *manca* della necessaria *luce* all'esercizio delle proprie azioni.

Come reagisce il popolo napoletano al pauroso scatenarsi di forze apocalittiche? «Corrono con questa sei notti e sei giorni interi - riferisce Busenello - che a tutte l'ore il *popolo* d'ogni età, d'ogni sesso, abbandonando le arti e professioni rispettive, *non fa che girare in gran folla le strade colle principali immagini di religione e di particolar divozione*, esprimendo voci le più commoventi e con preci le più vive si rivolgono al loro insigne protettore *S. Gennaro*», la cui statua viene condotta processionalmente per le vie della città sino al *ponte della Maddalena*, «che sta dalla parte del *mare* dirimpetto alla montagna»<sup>181</sup>.

In tanto lutto una buona notizia è rappresentata dal *parto* dell'imperatrice di *Vienna*, figlia dei sovrani di *Napoli*, che ha messo al mondo «*una robusta e ben nutrita bambina*». L'informazione

<sup>179</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 58, 27 maggio 1794.

<sup>180</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 60, 10 giugno 1794.

<sup>181</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 62, 17 giugno 1794.

serve a non dimenticare lo stretto legame di parentela che lega Vienna a Napoli e che sta al fondo dell'alleanza politico-militare in corso<sup>182</sup>.

Riprendendo a seguire l'evoluzione dell'attività eruttiva del Vesuvio, Busenello annota che i fenomeni si sono attenuati, senza peraltro essere ancora cessati. Viene quindi confermata l'«*intera distruzione*» di *Torre del Greco* con «*le più desolatorie conseguenze*» non solo per gli abitanti, ma anche per i proprietari che hanno perso i loro terreni forse per sempre. Questi ultimi non sono eventualmente recuperabili «*che in qualche parte, e col corso di moltissimi anni, e d'incalcolabili dispendj*».

Quasi completamente distrutti sono stati anche *Ottaviano*, «giacente in qualche distanza alle falde del Vesuvio medesimo», e *Somma*, «così chiamato per essere a piedi dell'altra montagna di questo nome». L'eruzione, di cui l'ambasciatore veneto è testimone oculare, «resterà per sempre memorabile, sì per la sua *gran forza*, avendo trasportate le sue *lave* leggiere fino ad 80 miglia di *distanza*, che per la lunghissima sua *durata*, e basterà solo accennare, che la *storia* relativa, dopo la famosa successa nel primo secolo ai *24 agosto dell'anno 79*, che produsse la rovina di *Pompej*, di *Stabia*, e di *Ercolano*, non somministra esempio, che nel giro con questa fra tutte di *trentadue esplosioni*, sia mai successa distruzione intera di paesi, come accadde in presente».

Circa una vistosa modifica apportata alla morfologia del territorio dall'eruzione ancora in corso, questa la testimonianza di Busenello: «È degno, io credo, di riflettersi fra i tanti danni inferiti quello grandissimo, che ai *Torresi* resti tolto il modo di uscire colle loro *Barche* per portarsi come faceano alla singolar *pesca de' Coralli*. *Formata dalla lava* per il lunghissimo tratto di pressochè un miglio di Riviera di quel castello *una eminente estesissima prolungazione in mare in guisa di promontorio*, *inibito* è intieramente ai medesimi qualunque *approdo*, e di conseguenza *reso inutile l'esercizio delle loro barche*»<sup>183</sup>.

Allargando poi il campo di osservazione fino ad abbracciare l'intera regione, questo è il quadro che conferma i dati precedenti inserendoli in un contesto più ampio:

Proseguì purtroppo fino alla metà della settimana decorsa la *infernale montagna co' suoi fatali tributi a generare la rovina de' Paesi ad essa contermini*. Non più eruzioni di *lave infuocate*, ma quelle immense e continue di cenere nera e ferrigna, e di rapillo ben grosso unitamente all'acqua in gran copia proveniente dalle squarciate nubi vulcaniche, si portarono a risolutamente compiere la desolazione totale oltre di quello già della *Torre del Greco*, anche degli altri due ubertosissimi castelli di *Ottajano* e di *Somma*. La massa enorme di queste distruttrici materie, avendo smisuratamente gravitato sopra le più robuste *fabbriche*, e ricoperte indistintamente tutte le *campagne*, produsse il precipitoso *crollamento* delle prime, e la *devastazione* delle seconde, tanto negli anzidetti castelli, che a *Nola*, *Nocera*, e in tutto il così detto *Agro Romano* per lo spazio di 250 e più miglia, ove più, ove meno, talchè intieramente computare si possono già perduti di qualunque natura i raccolti, e per molti, e molti anni quello specialmente dell'uva<sup>184</sup>.

Sull'eruzione del Vesuvio, avvenuta nel giugno del 1794, l'archivio del Museo Correr custodisce una relazione manoscritta che potrebbe essere uscita dalla penna del stesso Busenello<sup>185</sup>. Questo il testo certamente più efficace dal punto di vista descrittivo rispetto ai dispacci già visti:

Vi dico adunque che *giovedì notte* le ore tre ed un quarto si sentì un orribile *terremoto* per tutta Napoli, e nelle nostre vicinanze. *Domenica* poi del *15* corrente ... alle due della *notte* s'udì la *replica*, e dopo alcuni minuti un sensibilissimo *rumore*, come fosse un *fragor di saetta continua* per causa di essersi *spaccata e squarciata la montagna del nostro Vesuvio*, *esalando immense fiamme di fuoco e fumi di fuoco con orrendi e continuati muggiti*, che hanno seguito tutta la

<sup>182</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, 17 giugno 1794.

<sup>183</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 65, 24 giugno 1794.

<sup>184</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 67, 1 luglio 1794.

<sup>185</sup> CORRER VE., *Codice Cicogna*, 3118-19, Relazione da Napoli, 17 giugno 1794.

giornata dei 16 corrente con *replicate scosse*. Era un *bel sereno con luna piena*, ma tutto ad un tratto *s'oscurò il cielo da denso fumo e cenere* che non appariva più alcun splendore della *luna*. Da più e diverse *bocche* sgorgava a fiumi il *fuoco dalla montagna*, e pareva che fosse venuto il *giorno del giudizio* con li continui *voti del popolo*, che si sentivano per ogni dove. *Si apersero la stessa notte tutte le chiese*, e tutto il *popolo* era in *processione* recitando le sante Litanie di tutti li Santi ad alta voce, ed altre preghiere all'Altissimo perchè si compiacesse di far cessare il *flagello*. Vi dico il vero che quella notte fu una delle più lacrimose poichè le *prediche de' Sacerdoti* ne' luoghi della città, l'esposizione del Santissimo nelle chiese, *ogni persona d'ogni età colle trecchie e capelli sciolti facevano piangere un duro sasso, tutti chiedendo misericordia a Dio*.

Li *gran muggiti* non cessavano punto, come pure la grande *esalazione del fuoco* che sembrava che volesse inghiottire tutta Napoli. Nessuno la notte tornò alla propria casa, ma tutti *vaganti* per le strade e contrade della città, *vagabondi* e come *frenetici*.

La *mattina* poi le *pioggie delle ceneri in Napoli* e nei luoghi vicini erano sì grandi che non si poteva camminare senza *ombrell*e e *l'aria densa dalle ceneri offuscò pure i raggi del sole nel meriggio*. La *Torre del Greco* che era ben grande come fosse una città che faceva incirca 5mila anime è andata tutta in *fiamme* ed in *ceneri*<sup>186</sup>. Con altri paesi circonvicini, perchè *li gran fiumi di fuoco l'hanno inondata, n'è ricoperta al doppio più delle fabbriche che vi erano, nè si conosce più vestigia di quel luogo, non restandovi più strada di passaggio per andar a Salerno*, ed in altra parte del nostro Regno, perchè *il fuoco arrivò al mare per più miglia, e che bolliva come una caldaia*; spettacolo da non poterselo ideare.

Ieri si portò fuori il sangue del nostro Gran Protettore S. *Gennaro* accompagnato al gran *Ponte della Madalena* da un numerosissimo popolo e gran processione col nostro *Cardinale*, e si crede che si abbia ottenuta la grazia da Dio, poichè sono cessati li *muggiti della montagna* e le *scosse de terremoti*; e Dio ci preservi da altri *flagelli*. La *Dogana* e li *Banchi di giro* in quella settimana *non si aprirono per la gran confusione che vi è in tutto Napoli*. Queste sono novità serie e lacrimevoli<sup>187</sup>.

## 12. Esecuzione con strage di lazzaroni

La *Giunta di Stato* ha finalmente emesso la sentenza contro 52 imputati di «*delitto di lesa maestà, perchè di congiura e cospirazione contro la monarchia*». Busenello riporta l'elenco con tutti i nomi<sup>188</sup>. Già al 13 maggio 1794 da Venezia gli Inquisitori di Stato dichiaravano di aver apprezzato l'elenco dei congiurati che si *erano* sottratti alla cattura fuggendo. Con i nominativi in mano si poteva meglio impedire che i fuggiaschi riparassero entro i confini della Repubblica di Venezia. La loro presenza avrebbe comportato, infatti, il pericolo che «*collo spargimento delle loro sediziose massime*» potessero «*promovere delle inquietudini nei Stati nei quali si rifugiassero*»<sup>189</sup>.

Al momento di eseguire la sentenza di morte comminata ad un piccolo gruppo di persone, lo sparo accidentale sfuggito all'arma di uno dei tanti soldati di guardia, scatena un fuggi fuggi che costerà la vita ad un numero elevatissimo di persone del popolo. Questo il drammatico resoconto del Busenello:

Fissata in sabato decorso 18 corrente la giornata per l'*esecuzione delle sentenze di morte* dei tre condannati, *Vincenzo Galiani*, nipote dell'arcivescovo di Capua e del fu celebre scrittore, e consigliere di questa Corona, *Emanuele De Feo*, ambedue Paglietti, e *Vincenzo Vitaliani*, maestro di ascia, o sia falegname, ebbe essa quattro ore dopo il mezzogiorno la sua verifica alla *piazza del Castello*, condotti essi rei dalle *carceri della Vicaria* colle usate formalità a piedi anche perchè così essi vollero, ad onta, che d'un miglio, e più fosse lunga la strada, che passare doveano per giugnere al luogo, dove seguir avea il loro *supplizio*. Colla maggior costanza d'animo loro, e

<sup>186</sup> Il Busenello parlava invece di 22.000 abitanti per Torre del Greco.

<sup>187</sup> CORRER VE., *Codice Cicogna*, 3118-19, Relazione da Napoli, 17 giugno 1794.

<sup>188</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 85, 7 ottobre 1794.

<sup>189</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Lettere ai residenti a Napoli (1777-1797)*, b. 163. La busta contiene molti fascicoli. L'ultimo si intitola: "*Lettere originali degli Inquisitori di Stato al residente a Napoli Pietro Busenello (26.10.1793 - 18.3.1797)*".



con tutta la quiete possibile riguardo ad un'immenso popolo, che spettatore facevasi di quest'esecuzione, seguita sarebbe l'esemplare giustizia, se all'istante, che verificossi la pena all'ultimo, uno sparo di colpo di fucile sortito da una strada contermina alla piazza, successo forse, per quanto si suppone, anche accidentalmente ad uno de' Birri, che guardavano i capi strade, posto non avesse tutto l'allarme per timore di qualche sollevazione a segno, che gli altri Birri, il Castello stesso, e tutta la Truppa di Cavalleria, ch'era sull'armi d'intorno alla piazza stessa, si miser a far fuoco, e corsero già da 600 e più spari di diverso genere. Il popolo, postosi adunque in grandissimo timore, voleva fuggire, ma l'era impedito dalla truppa che guardava i posti, sicchè per quasi un'ora ebbero luogo la confusione, lo spavento, e le conseguenze tutte relative non solo alla località dell'avvenimento, ma per tutta immensa la Capitale, che insciente della causa, vedea fuggitiva per le strade, quasi del tutto spoglia, perchè perduti i vestiti, correr la gente, che cercava asilo, onde ricovrarsi. Nell'inatteso tristo emergente, di non gran conseguenza però fu la disgrazia, giacchè ad 80 si riduce il numero delle persone morte sull'istante, ed a 200 quello de' feriti ben gravemente, e che van già susseguentemente mancando, nè resta, che per pochi assai la lusinga di preservarli<sup>190</sup>.

Il numero delle vittime subirà un aggiornamento nei giorni successivi quando si parlerà di almeno 400 feriti, ma contestualmente anche dell'arresto di molti birri e soldati che col loro comportamento irresponsabile provocarono la strage<sup>191</sup>.

### 13. La guerra in difesa dell'Italia del Nord

L'impegno dei Borbone di Napoli, vincolati da un doppio trattato di alleanza con Londra e con Vienna, continua soprattutto sul fronte del reperimento di mezzi finanziari e del reclutamento di truppe da inviare in difesa del Nord. Nell'estate 1794 parte per nave il primo contingente di cavalleria destinato a Pavia da dove al comando del principe di Cutò<sup>192</sup> si sposterà a difesa del Piemonte<sup>193</sup>. Dopo 12 giorni di viaggio sono a Livorno. Durante la navigazione, durata più del previsto per l'assenza di venti e per il gran caldo, sono morti solo 7 cavalli, una perdita «che è niente in confronto di quella, che da molti temevasi a tutta ragione». Dopo 6 giorni di riposo, la marcia verso il nord prosegue via terra in direzione di Pavia e Alessandria<sup>194</sup>. La pressione francese sul fronte occidentale della penisola è colta in queste indicazioni: «Sebbene gli Austro-Sardi crescono ai confini del territorio Genovese, e che fra Calizzano, che sta sopra il Finale, e le Carcare sopra Savona si computi esistere da circa 12.000 uomini, pure i Francesi non si arrestano, e dopo essersi fortificati già in Loano, fanno ad Albenga marciare le loro truppe»<sup>195</sup>. Per finanziare l'esercito borbonico si raccolgono anche le argenterie di chiese e monasteri<sup>196</sup>, mentre però qualcuno si va

<sup>190</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 87, 21 ottobre 1794. In questi processi Luigi De Medici è presidente della giunta inquisitoria. Poi - ha scritto Giorgia Alessi - "in qualità di membro aggiunto al Collegio giudicante, Medici si adoperò... per mitigare di molto le sanzioni volute dal procuratore, riuscendo a ridurre solo a tre le pene capitali eseguite - contro Vincenzo Galiani, Vincenzo Vitaliani ed Emanuele De Feo - di fronte alle trenta esecuzioni richieste". G. ALESSI, *Giustizia e polizia, I, Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene, 1992, pp. 102-103.

<sup>191</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 88, 28 ottobre 1794.

<sup>192</sup> Alessandro Filangieri, principe di Cutò, nasce a Napoli e muore a Palermo (1740-1806). Verrà sconfitto e catturato a Borghetto sul Mincio il 30 maggio 1796. Cfr. più avanti.

<sup>193</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 71, 22 luglio 1794.

<sup>194</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, 12 agosto 1794.

<sup>195</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 84, 30 sett. 1794. Ricordo che l'esercito francese entra in Liguria il 6 aprile 1794 per aggirare quelle Alpi sulle quali per 2 anni inutilmente i soldati di Parigi si sono accaniti contro le truppe sarde, schierate con successo ad impedire l'invasione del Piemonte. Primo obiettivo della manovra francese di aggiramento da sud è ora l'occupazione di Oneglia e Loano, enclave piemontesi in Liguria. Cfr. A. GARULLA - G. PEDULLA' - F. OGGIONI, *Sintesi delle operazioni militari della battaglia di Loano (agosto - novembre 1795)*, Loano 1995.

<sup>196</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 88, 28 ottobre 1794.

defilando dall'alleanza antifrancese come fa la Prussia di cui rimbalza da Napoli la notizia che abbia firmata a Neuchâtel la pace con la Francia<sup>197</sup>. Manifestazioni di malcontento popolare per la leva militare e il testatico, fanno scattare l'ordine di arrestare i «*capi tumultuosi*» in particolare in Puglia<sup>198</sup>. L'incameramento di beni ecclesiastici per fronteggiare le necessità finanziarie continuerà anche nei mesi successivi arrivando alla soppressione a Capua del monastero della Madonna di Monte Vergine, i cui frati, volgarmente chiamati Virginiani «*godevano molte rendite senza prestare alcun'utile frutto, nè alla religione, né alla società*»<sup>199</sup>.

#### 14. Antonio Canova a Napoli

Tra le notizie di guerra e quelle diplomatiche relative al richiamo in patria dei due ambasciatori del Gallo da Vienna e Castalcicala da Londra, nei dispacci di Busenello trova spazio anche una notizia mondana. Egli segnala infatti il grande successo riscosso dal suddito della Serenissima, Antonio Canova di “appena” 36 anni. Questo il coinvolgimento del “celebre scultore” a Napoli: «In questi recenti giorni in un *tempio* fatto appositamente erigere sopra un esteso spazio di terreno circondante il proprio *palazzo* d'abitazione dal Sig. *Marchese Berio*, Patrizio Genovese, ed una delle più doviziose Famiglie di questa Nobiltà, *si è fatto collocare sopra adattato piedistallo un eminente gruppo rappresentante Venere e Adone*», giudicato opera che «supera certamente di gran lunga i più sublimi parti della moderna scultura»<sup>200</sup>.

#### 14. Vigilanza antigiacobina e la congiura De Medici

All'atto di reimbarcarsi per tornare in patria viene arrestato un genovese, Nicola Ghirlanda, di 22 anni, di professione *pandetta*, al quale vengono sequestrate carte cifrate, ma anche una pergamena su cui sono segnati i nomi di responsabili della congiura sfuggiti all'arresto. Busenello si limita a segnalare quelli di Carlo Lauberg, Andrea Vitaliani, Padre Orsi, precisando che è comparso un bando con un lungo elenco di tutti i ricercati sfuggiti alla giustizia<sup>201</sup>.

Anche il 1795 sarà caratterizzato sul fronte interno da un'intensa attività di prevenzione e repressione di ogni iniziativa e comportamento che sappia di giacobinismo. In marzo abbiamo così l'arresto di personaggi coinvolti nella congiura, «*aventi dipendenza dal fu Reggente della Gran Curia, e Vicaria Cav. D. Luigi de Medici*»<sup>202</sup>.

Le notizie di questo nuovo clamoroso episodio vanno cercate in un fondo archivistico diverso da quello in cui sono conservati i dispacci da Napoli, diretti al Senato. La lettera dedicata per gran parte a raccontare i retroscena della congiura De Medici è rimasta nell'archivio del tribunale degli *Inquisitori di Stato* ai quali l'avevano consegnata, contenendo informazioni importanti anche per la sicurezza dello Stato veneto<sup>203</sup>.

<sup>197</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 90, 11 novembre 1794.

<sup>198</sup> A.S.VE., *Senato, Ambasciatori, Dispacci, Napoli*, filza 170 (6 gennaio 1795 - 23 febbraio 1796. Pietro Busenello, residente). D'ora in poi sarà abbreviato così: A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 115, 24 febbraio 1795.

<sup>199</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 149, 28 luglio 1795.

<sup>200</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 124, 31 marzo 1795.

<sup>201</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 169, n° 95, 9 dic. 1794. Cfr. B. CROCE, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg*, in B. CROCE, *Vite di avventura, di fede e di passione*, Bari, 1947.

<sup>202</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 118, 10 marzo 1795. Cfr. N. NICOLINI, *Luigi De Medici e il giacobinismo italiano*, Firenze, 1935.

<sup>203</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 468, *Dispacci diretti agli inquisitori di stato dai residenti a Napoli* (1792-1797). D'ora in poi sarà abbreviato così: A.S.VE., *InqSt. Amb. Disp. Na.*, b. 468. La busta è divisa in fascicoli. L'ultimo - FASC. VI° - contiene carte scritte n° 86, tra cui quella indicata col n° 116. Si tratta di quella destinata al *Senato*, dei cui dispacci conserva la numerazione, ma consegnata invece agli *Inquisitori di Stato* e collocata nel loro archivio. Quindi n° 116, 3 marzo 1795, ma per gli *Inquisitori di Stato* è la numero 2.

Questa la lunga lettera:

Io non credo certamente che il *timore*, l'*orgasmo* e la *confusione* a più alto grado di quello, che salirono per tutta la decorsa settimana sugli animi di questa *immensa Capitale* non per anche a quest'ora già tranquillizzata, possano assolutamente manifestarsi.

Le voci di macchinata *orribile congiura* contro i Sovrani e lo Stato, la di cui *direzione* attribuivasi con sorpresa universale per la tanta goduta riputazione a *persona* di nascita e di carattere, avente in mano i *mezzi* di facilmente effettuarla, perchè colla propria *autorità* in grado di disporre a suo talento di un esteso numero di *bassi Ufficiali* a se dipendenti, di buona parte della *Milizia*, e di tutti i *Carcerati*. Il fatto che di giorno e specialmente per tre notti continue, oltrechè montata ai rispettivi Posti militari stava la *truppa*, si vedeva poi girare per tutte le strade copioso numero di *pattuglie*; il sapersi universalmente, che chiusi per due giorni i *Sovrani* nel luogo appartato di *Santo Leucio* tenevano serj *extraordinarj consigli*, sette ore l'uno, che a questi furono chiamati oltrechè tutti *quattro* i *Consiglieri e Segretarj di Stato*, ma con nuovo esempio soggetti, che per il loro grado non avevano titolo d'intervenirvi, come il Tenente Generale *Pignatelli*, comandante della piazza di Napoli, il marchese *del Vasto*, maggiordomo maggiore; il principe di *Migliano*, primo cavallarizzo, il duca di *Gravina*, ajo del principe ereditario, e l'eminentissimo *Ruffo*; tutto questo insieme di voci, di fatti portarono - il ripeto - al più alto grado il timore, la confusione e lo spavento generalmente.

Compiti in venerdì mattina ad ora tarda questi *extraordinarj lunghi Consigli di Stato*, si vide nella sera stessa aver esecuzione il *conclusum* ne' medesimi. Alle ore tre italiane adunque da ufficiale graduato si recò un Sovrano *dispaccio* primieramente al *Reggente della Gran Curia e Vicaria, o sia al Governatore della città di Napoli Cav. D. Luigi de Medici*<sup>204</sup>, con cui precisamente si dice: "*che resta Egli sospeso dal carico e da tutte le altre incombenze ed ispezioni che sosteneva, e comandato di passare immediatamente nel Castello di Gaeta, mentre la Giunta particolare degli Affari di Stato, eretta con separato Real Dispaccio del medesimo giorno, si applicherà con solecitudine ad eseguire quanto riguarderà la verificazione delle imputazioni fatte ad esso, e ad altri in materia di Stato*".

Convieni a questo passo, prima di proseguire nel dettaglio degli altri arresti, che a laude della verità aggiunga, che il predetto *soggetto*, avendo ricevuto nei primi giorni della settimana l'ordine di non più accostarsi al Real Palazzo, e *sentendo* generalmente, *che* per alcune segrete disposizioni fatte alla Corte *se gli attribuiva*, secondo lui falsamente, il *preaccennato delitto*, pensò bene di chiamarsi volontario il colpo, che temeva gli si vibrasse, ed accompagnando con suo *biglietto* al *Segretario di Stato Sig. General Cav. Acton* nei giorni stessi dei Consigli un *memoriale* da presentarsi alle Loro Maestà, *chiese la sua sospensione dal carico di Reggente, e si offerse di passare in Castello fino a tanto che fosse messa in chiaro la sua condotta ed innocenza*, sicchè apparisce in certa forma che il *Reggio dispaccio* non faccia che aderire alle di lui ricerche nel modo che ho antecedentemente esposto. Mi si perdoni se per esattezza ò interposta questa a mio credere giusta annotazione. Ricevuto ch'egli ebbe adunque il Sovrano comando colla maggiore *ilarità di spirito e coraggio*, spiegando di niente temere le addossategli imputazioni per la scienza della propria innocenza, *eccitò gli Ufficiali destinati ad accompagnarlo al destinato Castello* di tutto solecitamente approntare per immediatamente passarvi come di fatti fu eseguito, e nello spazio indispensabile di dodici ore si verificò appunto il viaggio e la sua traduzione al conotato destino.

<sup>204</sup> Sul caso Luigi De Medici ha scritto Giorgia Alessi: "Non mi soffermo sul tema della effettiva partecipazione al complotto giacobino e sulle modalità del processo a Medici, perchè il punto è stato analizzato assai analiticamente da NICOLINI, nell'ampio saggio, *Luigi De Medici* cit., che costituisce in pratica un'arringa difensiva a favore del 'cavaliere' ed una presa di posizione contro la storiografia che, da Rossi a Croce, ha aderito alla tesi della colpevolezza. Inoltre, non mi pare vi possa esser dubbio che l'occasione giacobina fu colta dagli apparati - e costruita in parte sapientemente da Acton - per liquidare Medici. Ciò detto, l'assoluzione piena di Medici da ogni addebito rispetto al complotto politico non esclude affatto forti consapevolezze e coinvolgimenti umani ed intellettuali con i congiurati. Congiurato e consapevole, anche se non fondatore o capo, secondo SIMIONI, *Le origini* cit., II, p. 200". G. ALESSI, *Giustizia e polizia, I, Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, op. cit., p. 103.

Pressocchè contemporaneo a questo fu il fermo di altre persone imputate parimenti con vero stupore generale del medesimo grave delitto. Arrestati già sul fatto il *cameriere* e *peruchiere* dello stesso Cav. *de Medici*, passarono subito al così detto *Castello dell'Ovo*; ivi pure si tradussero tre *Paglietti, o siano Avvocati*; il *cadetto di Cavalleria* Nob. Olivieri, un *tenente di artiglieria* ed un *chirurgo di corte*, che da due anni era dal servizio giubilato ed attualmente addetto all'Ospitale degli *Incurabili*. Quindi già nella stessa notte arrestati si portarono nel *Castello S. Elmo* il Reggio *professore* di questa *Università* di studi e lettore della cattedra di diplomatica e critica il P. Abate D. Emanuele Caputo monaco benedettino, ed il *tenente* pure di *artiglieria* D. Giuseppe Daniele uno dei più accreditati precettori di questo Reggio Convito Militare, fratello di questo pubblico storiografo.

Fin oggi almeno, abbenchè di tanti altri se ne sia proclamata la voce, non seguirono che delle sunnominate persone gli arresti. La commune opinione però benchè sieno passati due giorni e due notti senza ulteriori fermi, è portata a credere non lontani altri e forse non popolari. Merita pure riflesso il divieto rigorosissimo fino a nuovo ordine di più accostarsi ai Reali appartamenti intimato alle due principali *dame di corte* la principessa di *Belmonte Pignatelli*, ed alla marchesa di *Santo Marco* fino a questi giorni tanto care, accette, ed influentissime nell'animo di S.M. la Regina<sup>205</sup>.

In aprile viene segnalato un altro arresto eccellente, eseguito con grande dispiegamento di militari nel timore di una resistenza armata trattandosi di feudatario influente. Così il Busenello: «Seguì con universale sorpresa nella scorsa settimana l'arresto del *Duca di Canzano, Grande di Spagna* di prima classe, dell'età di *27 anni* appena, ed unico superstite d'una delle primarie illustri Famiglie di questa Nobiltà. La esecuzione di un tal *fermo*, che praticossi ai di lui *feudi*, ove di presente trovavasi, ebbe luogo con tutta la maggiore *pubblicità*, perchè colla spedizione di *200 uomini di truppa*, fra quali *60* anche di *cavalleria*. Comparirà forse a V.S. esagerato il numero di tanta *forza armata* per l'arresto di una sola persona, ma è però vero, che tanta ne fu impiegata. Si vuole che tant'appunto se ne sia usata per impedire la *resistenza*, che poteva esser fatta dai *vassalli* del Duca medesimo, *sapendo quanto siasi egli captivato il loro affetto*». Viene portato nel castello di S. Elmo con l'accusa di seguire le «*correnti moderne massime*», ma anche di aver venduto grani a Nizza. A Gaeta si trova invece il «*cavalier De Medici*» la cui prigionia è stata resa meno severa<sup>206</sup>.

Un altro grosso nome viene segnalato da Napoli in luglio con queste parole: «L'altro jeri fra gli altri molti si è arrestato di giorno il *Conte di Ruvo* D. *Ettore Carafa*, Gentiluomo di camera d'esercizio di S.M., ch'è d'una delle principali famiglie nobili, e ch'è figlio *primogenito* del duca d'Andria, maggiordomo maggiore di S.M. la Regina<sup>207</sup>. La di lui *madre duchessa Pignatelli di Monteleone D'Andria* è la dama delle più favorite, e che in tutti i suoi viaggi seco sempre condusse, come Dama d'onore». Anche lui finisce al castello S. Elmo. Questo il commento apposto dal Busenello alla clamorosa notizia: «È veramente sorprendente, come dopo *cinque mesi*, che stanno verificandosi *copiosi arresti* di tali persone rilevate o sospette almeno di esser ree di un così *empio delitto*, vi possan essere di quelli, che si sian fin qui trattenuti *tranquilli osservatori* dell'altrui *fato*, e che ridotti poi a pari destino *ostentino la più gran superiorità di spirito*, come in ora accade del surriferito *conte di Ruvo*». Dall'ondata di arresti non vengono risparmiate neppure le province del regno. Così una segnalazione del Busenello: «Tra la capitale e le provincie di *Basilicata*, contado di

<sup>205</sup> A.S.VE., *InqSt. Amb. Disp. Na.*, b. 468, n° 116, 3 marzo 1795.

<sup>206</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 131, 28 aprile 1795.

<sup>207</sup> Ha scritto Anna Maria Rao: "Fin dalla costituzione dei primi club, nel 1792, erano emersi elementi significativi del tentativo di instaurare, attraverso le milizie, legami attivi fra i congiurati e il popolo. Proprio il *conte di Ruvo Ettore Carafa*, in occasione del processo antigiacobino del 1795, venne accusato di aver fatto dei 'maneggi per essere eletto per uno de' deputati della milizia urbana sulla notizia della venuta della flotta francese' del Latouche Tréville nel dicembre del 1792". A.M. RAO, *Guerra e politica nel "giacobinismo" napoletano*, in A.M. RAO (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Morano, 1990, p. 199.

*Molise*, e *Capitaniata* è estesissimo il numero di tali detenuti. Questi nuovi arresti ritarderanno in conseguenza la spedizione della procedura penale»<sup>208</sup>.

A movimentare il quadro del 1795 ci sono anche episodi che riguardano personaggi coinvolti nei processi del 1794 per i quali le sentenze sono già divenute esecutive. In tale panorama si impone all'attenzione il tentativo di fuga di un monaco, così segnalato dal Busenello: «Il celebre Padre D. *Raimondo Grimaldi*, monaco olivetano in questa capitale, scoperto uno dei *capi* principali della *passata congiura di stato*, ed autore della *costituzione*, che da quei *rivoluzionarij* voleva qui piantarsi, che *per un solo voto non ebbe sentenza di morte*, e che invece fu *condannato in vita* nella Torre della Colombara, *isoletta* vicina a *Trapani*», è riuscito con uno stratagemma ad evadere e a fuggire grazie alla complicità di una nave sarda<sup>209</sup>. La libertà del Grimaldi dura però poco. Viene presto ripreso e relegato questa volta nel sotterraneo della Torre della Colombara «*dove potrà ben poco, secondo la comun'opinione, sopravvivere per la insalubrità dell'aria, che si respira*».

Intanto si allunga la lista degli arrestati per la cospirazione del 1795. Tra questi c'è il «marchese Serra figlio primogenito del *Duca di Cassano*, che è una delle più ricche ed illustri di questa capitale». Ormai non c'è famiglia della nobiltà «*che non abbia la disgrazia di tener rapporti di sangue o con l'uno o con l'altro degli arrestati suoi pari*»<sup>210</sup>.

### 16. Piedigrotta triste

La repressione guasta anche feste tradizionali come quella di Piedigrotta.

Martedì decorso - riferisce Busenello - vi fu gran Gala, portate essendosi, a tenor del costume le LL.MM., il Principe Ereditario, e tutta la Reale Famiglia con gran treno, e coll'accompagnamento di tutte le *Dame di Corte*, e *Gentiluomini di Camera d'entrata e d'esercizio* alla visita della chiesa denominata *S. Maria di Piedigrotta*. Furono disposti sull'armi, lungo la strada che dritto la riva del mare a questa chiesa conduce, quattordici battaglioni d'Infanteria, tre di Granatieri, due di Artiglieri, ed undici squadroni di Cavalleria, componenti in tutto il n° di 8.000 teste, con diciotto pezzi di Cannone, qua e là situati. Seguì la funzione con tutto il buon'ordine, e con tranquillità, ma produsse gran sensazione l'*straordinariamente scarsissimo concorso di qualunque ceto di persone, e specialmente de' Popolari*, che in tutti gli anni eran soliti di provenire anche da' *casali* circconvicini, e rendevano brillantissima la giornata. L'esteso numero degli *arrestati*, come *sospetti rei di stato* ha generato, e genera invero tanta *tristezza* nella Nazione, che per commune opinione può dirsi aver del tutto cangiato il proprio carattere.

Il giorno dopo la mancata festa a Piedigrotta la corte si trasferisce alla «*Reale Villeggiatura di Portici*» dove rimarrà fino a primi del mese di novembre, «*com'è del costume*»<sup>211</sup>. In quei mesi altri personaggi illustri vengono travolti dalla repressione. A settembre è la volta del figlio del principe di *Stigliano*, capitano delle Guardie del corpo, *Francesco D'Avalos*, pure guardia del corpo, di famiglia di origine spagnola. È sfuggita, invece, all'arresto l'altra guardia del corpo, *Mario Pignatelli*, nipote del generale Pignatelli e figlio del principe di *Strongoli*<sup>212</sup>. Busenello esprime il

<sup>208</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 148, 21 luglio 1795.

<sup>209</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 155, 1 sett. 1795.

<sup>210</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 157, 8 sett. 1795.

<sup>211</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 158, 15 sett. 1795.

<sup>212</sup> Notizie sui Pignatelli ce le offre la Rao a partire da *Francesco Pignatelli*, figlio del *principe di Strongoli*, *Salvatore Pignatelli*, che con i fratelli *Ferdinando* e *Mario* era stato allievo del Real Convitto Fernandiano alla Nunziatella. "*Ferdinando*, divenuto *principe di Strongoli* alla morte del padre, nel 1792, ..., insieme al fratello *Mario* era rimasto coinvolto nelle denunce del 1794-95; costretti alla fuga, avevano assunto servizio nelle truppe cisalpine e con dei reparti cisalpini avevano partecipato alla campagna napoletana del generale *Championnet*... *Mario*, capitano di cavalleria della guardia nazionale... fu *condannato a morte e giustiziato*

proprio personale stupore ed amarezza per il coinvolgimento di tanti personaggi illustri e commenta: «L'esempio di Francia dovrebbe far loro conoscere, che tutti que' Grandi, che furono autori della rivoluzione, hanno incontrata o la morte, o l'indigenza, o l'esilio»<sup>213</sup>.

La giunta di stato prosegue i suoi lavori per tutto l'autunno 1795 disponendo l'arresto di sempre nuovi personaggi «*ch'erano di pratica conoscenza del Cav. D. Luigi de Medici*»<sup>214</sup>. La repressione colpisce anche donne. La sorella di Luigi de Medici viene invitata a lasciare il regno e a «*girar per l'Italia*». Si interviene anche contro la reale compagnia delle guardie del corpo che viene soppressa per l'alto numero dei soggetti compromessi<sup>215</sup>.

Le indagini si protrarranno ben dentro il 1796 arrivando praticamente a ridosso della guerra contro Napoleone. Gli arresti che di tanto in tanto nel più gran segreto si rinnovano, rimandano ovviamente i processi. *De Medici* e il *conte di Ruvo* sono intanto scomparsi dalla lista dei *gentiluomini di camera* di S.M. Anche lo *stemma* di De Medici che stava sulle porte dei tribunali in quanto "*reggente della Gran Corte e Vicaria*" è stato rimosso<sup>216</sup>.

### 17. Un "paese fecondissimo di gente torbida e malvagia"

La congiura De Medici era venuta alla luce alla fine di febbraio 1795. In aprile un episodio non meno grave affiora a Palermo, dove viene scoperta un'«*orribile congiura*»<sup>217</sup>. I cospiratori avevano programmato per il *venerdì santo* in occasione della solenne processione il massacro di tutti i membri del governo dell'isola. Avrebbero poi dovuto impadronirsi del *banco* dove è depositato tutto il denaro pubblico e privato, e quindi provocare una sollevazione. Capo della congiura è un *Francesco Paolo de Blasi*, membro di una «*casa patrizia siciliana*», che viene arrestato<sup>218</sup>. In soccorso della progettata rivolta dovevano giungere 250 persone da Partinico, «*paese fecondissimo di gente torbida e malvagia*». I rivoltosi sarebbero stati addirittura in collegamento con il comandante della squadra navale di Tolone disponibile a sbarcare 6.000 uomini. Il francese era, infatti, consapevole che sarebbe stato facile impadronirsi dell'isola sapendo sfruttare il malcontento popolare provocato dalla pressione fiscale indotta dalla guerra<sup>219</sup>.

Un malcontento che serpeggiava anche a Napoli e che dava vita ad episodi clamorosi come quello dell'aprile 1795, così presentato: «Dietro i fortissimi *ricorsi* prodotti al Sovrano, specialmente dai così detti *Lazzaroni*, che in massa attruppati giunsero perfino ad arrestargli la

insieme al fratello *Ferdinando* il 30 settembre 1799". Capitano della guardia era anche il fratello Vincenzo. A.M. RAO, *Guerra e politica nel "giacobinismo" napoletano*, op. cit., pp. 194-195.

<sup>213</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 161, 29 sett. 1795.

<sup>214</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 172, 17 novem. 1795.

<sup>215</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 173, 24 novemb. 1795. Scrive Anna Maria Rao: "Il coinvolgimento dei militari nelle congiure del 1794-95, in particolare degli ufficiali e cadetti delle *Reali guardie del corpo* aveva del resto sollevato molti dubbi e sospetti presso la corte sui suoi ufficiali, soprattutto su quelli di cavalleria". A.M. RAO, *Guerra e politica nel "giacobinismo" napoletano*, op. cit., p. 192.

<sup>216</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 191, 23 febb. 1796.

<sup>217</sup> Nella lettera Pietro Busenello, che mai parla di se stesso nè della sua famiglia, fa un misterioso accenno alla propria vita privata con questa incidentale: "*Attesa la somma afflizione di spirito, in cui ben giustamente mi trovo per le dolorose pur troppo note familiari mie circostanze*". A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 127, 14 aprile 1795.

<sup>218</sup> Ha scritto Antonino De Francesco: "Né può darsi dubbio alcuno sulle motivazioni delle molteplici congiure giacobine in Italia tra il 1794 e il 1795: che tutte ... fondarono le loro speranze di successo sul pronto intervento delle armi francesi. Questa linea di tendenza, che trova nella *fallita cospirazione palermitana di Francesco Paolo Di Blasi* l'ultimo esempio di ampio rilievo, sembrò tuttavia esaurirsi all'indomani della caduta di Robespierre". A. DE FRANCESCO, *Da Genova all'Italia: il complotto democratico nella pratica politica del Triennio*. Relazione tenuta al convegno nel bicentenario della battaglia di Loano (23-25 novembre 1795) sul tema "*Loano tra Francia e Italia dall'ancien régime ai tempi nuovi*", (Loano, Palazzo Doria, 23-26 novembre 1995).

<sup>219</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 127, 14 aprile 1795.

*carrozza nel passaggio, che faceva da qui a Portici, querelandosi dell'aumento fatto sulla vendita degli Olij al minuto, S.M., intento a conservare la tranquillità degli amatissimi suoi sudditi, comandò tosto, che non solo fosse levato l'aumento medesimo, e consistente in un grano (soldo) al Quarto, ma anzi se ne abbassassero due, cosicchè la vendita, che facevasi a quattordici grana il Quarto, sia ridotta ai dodici, e non più. Questa Sovrana determinazione aquietò, com'è ben naturale, i rumori ben serj, che v'erano, e che si convertirono in tutti li più giusti applausi e popolari benedizioni»<sup>220</sup>.*

La congiura di Palermo, a differenza di quella su cui indaga a Napoli la giunta di stato, conosce un iter giudiziario ben diverso. Dopo un mese già arrivano da Palermo le prime sentenze. Il nobile De Blasi e altri quattro sono condannati a morte. L'ergastolo a vita, da scontare nelle isole di Favignana o *Maréttimo*, viene comminato a 15 complici<sup>221</sup>.

### 18. Ministri e briganti

Maggio 1795 è mese di avvicendamenti ai vertici dello stato borbonico. In predicato di diventare segretari di stato sono i due ambasciatori, del Gallo appositamente richiamato da Vienna, e giunto a Napoli alla fine di aprile<sup>222</sup>, e Fabrizio Ruffo, principe di Castelcicala, il quale avrà però la meglio ottenendo la nomina a segretario di stato, nonchè a ministro degli affari esteri, marina e commercio<sup>223</sup>. Il più accreditato sembrava all'inizio proprio l'ambasciatore a Vienna marchese del Gallo richiamato per affidargli un ministero, quello degli esteri, tenuto dall'Acton che era anche primo ministro. La nomina era in vista di una pace colla Francia, già ottenuta dal Gran Duca di Toscana, per stipulare la quale l'unico impedimento sembrava proprio l'Acton di cui Parigi chiedeva la testa<sup>224</sup>. Diverrà ministro degli esteri il *Castelcicala*<sup>225</sup>. Perchè Del Gallo non accetta il ministero degli esteri? Perchè a comandare in realtà sarebbe stato sempre l'Acton<sup>226</sup>.

Se fervono i lavori nell'arsenale napoletano per l'allestimento di navi da guerra, non poche difficoltà si incontrano nell'arruolamento degli uomini, molti dei quali fuggono andando ad alimentare un brigantaggio che ha finito con l'isolare la capitale dalle sue province. Questa la drammatica situazione delle comunicazioni nel regno di Napoli:

*Tolta quasi, come può dirsi, la interna commercievole circolazione delle provincie con le Capitali di questi due Regni, a causa delle persistenti piratiche infestazioni per mare, a pari condizione può pure considerarsi quella di terra. La maggior parte delle reclute disertate in questi recenti tempi dal Reale servizio congiunte ai soliti malviventi e facinorosi, de' quali abbondano le provincie di questo regno, formanti corpi di quaranta, cinquanta persone l'uno, rendono impraticabile il cammino di 280 miglia, che direttamente conduce per gli Abruzzi fino a Lecce, eseguendo, oltrechè lo spoglio intiero de' miseri viandanti, i più barbari omicidj, per modo che neppur valgono le numerose Bande d'Armigeri, che a propria difesa seco traduconsi quelli, che per necessità verificar devono un tal viaggio»<sup>227</sup>.*

### 19. Reggente e poi pretendente al trono di Francia

<sup>220</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 129, 21 aprile 1795.

<sup>221</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 137, 26 maggio 1795.

<sup>222</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 130, 28 aprile 1795.

<sup>223</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, maggio 1795.

<sup>224</sup> A.S.VE., *InqSt. Amb. Disp. Na.*, b. 468, n° 125, 7 aprile 1795, (il numero reale è n° 12).

<sup>225</sup> Su *Fabrizio Ruffo di Castelcicala*, cfr. G. NUZZO, *La prima ambasciata Castelcicala a Londra e l'alleanza con la Gran Bretagna*, in G. NUZZO, *A Napoli nel tardo Settecento. La parabola della neutralità*, Napoli, Morano, 1990, p.157 ss.

<sup>226</sup> A.S.VE., *InqSt. Amb. Disp. Na.*, b. 468, n° 31, 5 maggio 1795.

<sup>227</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 139, 9 giugno 1795.

Il conte di Provenza, fratello di Luigi XVI di Francia, in quanto cognato di Maria Antonietta d'Asburgo, è strettamente imparentato anche con la corte di Napoli. Eppure le sue vicende creano al governo borbonico gli stessi imbarazzi che si registrano presso quasi tutte le capitali europee. L'unica che non mostra esitazioni nel sostenerlo è Londra<sup>228</sup>.

Tre sono i momenti in cui il fratello del ghigliottinato re di Francia diventa un caso diplomatico. Il primo si ha all'indomani appunto dell'esecuzione del re a Parigi, quando il conte di Provenza da tempo riparato all'estero, scrive alle corti chiedendo di essere riconosciuto come reggente in nome del nipote. Quando poi il piccolo Luigi XVII muore, lo zio, conte di Provenza, si rifà vivo per chiedere di venire riconosciuto pretendente al trono di Francia. Una terza volta si imporrà all'attenzione dei capi di stato europei quando il governo di Venezia, che per due anni lo ha ospitato a Verona, lo espellerà dallo stato veneto. Seguiamo le tracce del conte di Provenza, destinato a divenire nel 1814 re di Francia col nome di Luigi XVIII, nei dispacci da Napoli degli ambasciatori veneti.

La richiesta inviata dal conte di Provenza alle nazioni europee perchè lo riconoscano reggente in nome del nipote Luigi XVII crea esitazioni ed incertezze persino al Gran Maestro di Malta, il quale non vorrebbe esporsi prima che lo abbiano fatto «*le principali potenze protettrici dell'Ordine*». Una soluzione di compromesso viene poi trovata nel far rispondere al conte di Provenza dal solo Gran Maestro senza che risulti in alcun modo coinvolto il consiglio dell'ordine. Si crede di poter parare meglio eventuali proteste o ritorsioni di Parigi, scaricando ogni responsabilità su una sola persona. Trattandosi dell'isola di Malta, il solerte ambasciatore veneto a Napoli, Fontana, invia al proprio governo anche «*copia estratta dalla Cancelleria di Malta della donazione fatta da Carlo V dell'isola di Malta alla Sacra Religione Gerosolimitana*», in data 23 marzo 1530<sup>229</sup>.

Due anni dopo il padre, muore anche il piccolo che avrebbe potuto succedergli col nome di Luigi XVII. Da più di un anno il conte di Provenza si è stabilito a Verona, città dalla quale chiede il riconoscimento del suo stato di re di Francia in esilio essendosi autoproclamato successore del piccolo morto in carcere a Parigi. Come reagisce Napoli? Questo il prudente atteggiamento dei Borbone di Napoli di fronte a Luigi XVIII: «*Preceduta già per varie lettere la funesta notizia della morte dell'unico superstite figlio dell'infelice Monarca Luigi XVI, venne poi essa in venerdì sera, dietro all'arrivo di apposito corriere da Verona spedito a quest'Incaricato d'Affari di Spagna formalmente partecipata alla Corte colla presentazione di lettere dirette alle LL.MM. dal conte di Provenza, colle quali nell'atto di significare l'amara perdita fatta del rispettivo Nipote, si dichiara poi l'Erede naturale della corona di Francia, e manifesta la sua più forte lusinga di poter mediante il costante ajuto ed i mezzi delle potenze coalizzate conseguire effettivamente il possesso*». Alla regina, nella quale è ancora aperta la «*profonda ferita impressa dalla fatal perdita della sua più cara sorella*», Maria Antonietta, la morte del nipote provoca «*grave ed acerbo dolore*». Napoli proclama prontamente un lutto di 4 settimane<sup>230</sup>, però risponde ambiguamente alla corte di Luigi XVIII esule in Verona. Il re di Napoli come *sovrano* tace in attesa che sulla questione del riconoscimento del conte di Provenza proclamatosi re di Francia col nome di Luigi XVIII si impegnino gli alleati. Come *Borbone* ovviamente lamenta la morte del nipote, figlio di Maria Antonietta<sup>231</sup>.

Un grosso colpo alle speranze di un riconoscimento europeo viene inferto a Luigi XVIII dalla defezione della Spagna la quale a Basilea il 22 luglio 1795 ha stipulato una pace separata con Parigi<sup>232</sup>. La defezione della Spagna ha messo in crisi l'intera coalizione. Se ne lamenta in particolare l'imperatore di Vienna con la regina di Napoli alla quale «fa rimarcare tutta la sua

<sup>228</sup> A. FRANCHETTI, *Le relazioni diplomatiche fra la Corte di Napoli e la Francia dal 1791 al 1793*, in "Rivista storica del Risorgimento italiano", I, 1896.

<sup>229</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 168, n° 185.

<sup>230</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 143, 7 luglio 1795.

<sup>231</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 146, 21 luglio 1795.

<sup>232</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 152, 11 agosto 1795.



amarezza, che la Corte di Spagna dimentica affatto de' doveri di famiglia, in luogo di essere per i suoi titoli l'appoggio principale della causa dell'ora *proclamatosi Re Luigi XVIII*, l'abbandoni così decisamente, e *legittimi* con un Trattato di pace la esistenza dell'attuale *governo di Francia* in un momento in cui l'impresa alla *Vendée* va acquistando di forza, che i *torbidi interni* della Francia vanno vieppiù accrescendosi, ed in un momento in cui la *corte di Londra* riconosce colla eseguita spedizione di apposito *Ambasciatore la Corona di Francia nel conte di Provenza*»<sup>233</sup>.

In realtà le cose in Vandea non vanno affatto bene. Notizie fresche vengono portate da Mülheim, campo dell'armata del principe di Condé<sup>234</sup>, dall'ufficiale Fragrahand, «il quale noleggiò all'istante una *speronara* per *Malta*, per dove fece vela la notte stessa, e dove munito di *dinaro* per comando del *Principe* suddetto *andava ad arrollar uomini, ed a chiamare all'Armata tutti que' Cavalieri di sua Nazione, che in esteso numero colà si trovano, e che ora vivono assistiti soltanto dai soccorsi della Sacra Religione, e del Gran Maestro*. Molti di questi a spese della medesima Religione, provveduti di Legni, de' quali gliene fu accordato il comando, *esercitano il Corso* in Arcipelago, dove verificano delle *prede* non indifferenti»<sup>235</sup>. Doveva però rivelarsi un fallimento la missione di Fragrahand che se ne torna da Malta con solo 5 persone disposte ad arruolarsi nel progettato reggimento di cavalleria per il principe di Condé. A raffreddare gli entusiasmi ci ha pensato il Gran Maestro il quale ha solennemente proclamato che «*il Governo Politico di Malta costante a suoi principj invariabili di neutralità verso tutte le Potenze Belligeranti, non prende, né direttamente, né indirettamente qualsivoglia parte nella leva di un tal corpo*»<sup>236</sup>.

Stanchezza della guerra serpeggia comunque anche tra le fila asburgiche come testimonia la presenza a Basilea di un negoziatore di Vienna, conte di Lehrbach, il quale si dichiara disponibile alla pace sulla base dello «*statu quo ante*». L'ipotesi viene respinta come inaccettabile dall'ambasciatore francese Barthelemy<sup>237</sup>.

Il riconoscimento più prestigioso ottenuto da Luigi XVIII è l'accreditamento presso la sua piccola corte insediata a Verona di un ambasciatore inglese, il quale approfitta del facile incarico per visitare l'Italia. Macartney, «celebre già per l'eseguita sua missione a Pekin per conto della corte di Londra» ai primi del 1796 è ospite della corte borbonica<sup>238</sup>. Ne riferisce l'ambasciatore veneto, al quale si va ponendo insistentemente la domanda anche da parte del ministro degli esteri, Castelcicala, se sia vero che la Serenissima non intende garantire più l'ospitalità al conte di Provenza a Verona, «attese le circostanze correnti d'una poderosa armata belligerante in Italia». Per quanto riguarda invece gli ultimi momenti del soggiorno a Napoli di Macartney, Busenello ricorda che l'inglese, già da 8 giorni nella capitale, è personaggio noto «oltrecchè... *per la prima sua ambasciata alla China per conto della Corte di Londra*, vieppiù ancora per il carattere con cui dalla stessa spedito trovasi a *Verona*». Questi gli impegni durante la breve sosta a Napoli e i riguardi che gli sono stati riservati prima della partenza: «Questa mattina fece anche partenza per *Roma*, dove, disse trattarsi pochissimi altri giorni per indi nuovamente rimmettersi all'oggetto della sua Commissione. Disse, che trovandosi in Italia, non volle lasciare di vedere almeno alla sfuggita li principali illustri monumenti di *antichità* di questa Capitale, e vicini contorni, e di fatti occupò *cinque giorni* non interrotti a questo solo oggetto. La sera però si portò sempre all'appartamento delle MM. LL., dalle quali ebbe *udienze segrete*, e ricevè le maggiori testimonianze di cortese riguardo. Domenica lo vollero a *pranzo* assieme con S.A.R. il Principe Francesco Xaverio di Sassonia al *Real Sito* di *Portici*, e jeri, a riguardo suo principalmente, il Sig. General Cav. *Acton* Consigliere di Stato ecc. diede un magnifico *pranzo* coll'intervento delle Primarie Cariche, Soggetti

<sup>233</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 153, 18 agosto 1795.

<sup>234</sup> Luigi Giuseppe di Condé, *principe di Condé*, nell'esilio di Worms e di Coblenza organizzò e diresse le forze controrivoluzionarie che agirono contro la Francia dal 1792 al 1801 (pace di Lunéville). Fino alla Restaurazione visse poi in Inghilterra.

<sup>235</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 154, 25 agosto 1795.

<sup>236</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 161, 29 sett. 1795.

<sup>237</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 158, 15 sett. 1795.

<sup>238</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 191, 23 febb. 1796.

di Corte, e del Corpo Diplomatico (omessi gl'Incaricati d'Affari di Spagna e di Toscana), e si rimarcò con quant'*attenzione e distinto riflesso* fu egli trattato. Partito, com'è in jeri, S.M. il *Re* con tutta la Reale Famiglia per *Caserta*, erasi il suaccennato *Mylord congedato* in Domenica sera dalle LL.MM., ma graziosamente gli risposero, che al solo momento del suo distacco da qui, accettato avrebbero un tale Uffizio, e che perciò in questa mattina quanto di buon'ora gli fosse piaciuto, ma intendevano che *pranzare* avesse seco loro. Cercò egli, ma invano, di sottrarsi, poichè fu obbligato questo Ministro Cav. *Hamilton* a dirgli, che sapendo, che per dimani sera Egli voleva essere a *Roma*, dato si sarebbero i più precisi ordini a tutte le *poste*, perchè avesse pronti i *cavalli*, ma che il tempo, che avrebbe potuto perdere indispensabilmente in questi ritardi di viaggio, volevano, che fosse a loro dedicato, contentandosi anche di anticipare le due prima del mezzogiorno l'*ora di pranzo*. Così di fatti so esser seguito, condotto avendolo il *Sovrano* seco lui per fargli vedere il *Palazzo* e le sue *Fabbriche* a *S. Leucio*, da dove poi poco dopo il mezzogiorno si è congedato, e diretto appunto a *Roma*». Dettagli irrilevanti, si chiede Busenello, questi relativi all'ambasciatore di Londra a Verona in visita alla corte borbonica di Napoli? Forse. Servono però per «*dimostrare quanto ogni dì questa Corte cerchi di manifestarsi più strettamente legata con quella di Londra*»<sup>239</sup>.

Se l'ambasciatore Macartney si muove allo scoperto godendo della magnifica ospitalità del re e del primo ministro di Napoli, l'inglese Acton, c'è chi si aggira invece nell'ombra non volendo pubblicizzare la propria posizione di inviato speciale di Luigi XVIII di Francia esule a Verona. Questo il racconto di Busenello. Da due mesi si trovano a Napoli due emigrati francesi, *De Rey*, «innanzi Luogotenente Generale di Polizia» a *Lione*, e *De Precy de Roux*, nipote del 'famoso' de Precy, «che sostenne l'assedio» della stessa *Lione*. Dal momento che «molteplice è il numero degli Emigrati francesi, che vanno e vengono come viaggiatori», nessuno aveva fatto caso ai due. Il fatto che frequentino con particolare assiduità l'ambasciatore sardo a Napoli insospettisce però il Busenello, il quale attraverso un proprio informatore scopre la vera identità dei due personaggi. Dalle indagini risulta che *De Rey* è ambasciatore stabile a Torino, ma anche inviato presso le varie corti italiane. Così il Busenello: «*de Rei* è il segretario *ministro del Re* e principi emigrati di Francia, destinato di permanenza a *Torino* per essere a portata di sapere tutte le cose essenzialmente di Parigi, dove tiene corrispondenza col Partito Realista, ma *con facoltà di girare le diverse Corti d'Italia* per indagare le precise intenzioni riguardo al sostenere la causa del pretendente Sovrano medesimo». Il *de Rey* si è ripetutamente incontrato con la regina e con l'Acton ai quali ha chiesto soldi per il conte di Provenza, ora Luigi XVIII<sup>240</sup>.

Il soggiorno a Verona di Luigi XVIII (conte di Provenza) volge ormai al termine. Il profilarsi di un'avanzata dell'armata d'Italia ora al comando di Napoleone, ha indotto il Senato veneziano ad allontanarlo dal proprio territorio per non fornire un pretesto al nemico che avanza. A Napoli giunge da Venezia la *species facti*, contenente le ragioni sulla base delle quali il Senato veneziano si è rassegnato a decretare l'espulsione del *conte di Lilla*, come si continua a chiamarlo preferendo lo pseudonimo di cui lo stesso *conte di Provenza* si era servito per fuggire dalla Francia. Napoli ne era già stata informata «oltrecchè già per molte altre lettere... per quella specialmente del noto *Milord Macartney* scritta a questo *ministro d'Inghilterra Cav. Hamilton*, e da esso diffusa si sparse sì pubblicamente la cosa, che diviene il privativo *universale argomento di discorso* di questi giorni, né v'è luogo, ove non se ne parli, e dove a talento non si pronuncj opinione delle cause, che possono aver generata la pubblica determinazione». Busenello non riferirà al proprio governo il gran parlare della gente di rango meno elevato. Non può però non accennare all'impatto avuto sul governo borbonico e sugli ambasciatori europei accreditati a Napoli l'espulsione di Luigi XVIII (conte di Provenza o conte di Lilla) da Verona. L'occasione di affrontare il delicato argomento è mondana. E' stato invitato al "*gran gala*" per il compleanno dell'arciduchessa d'Austria, *Maria Clementina*, moglie del principe ereditario delle Due Sicilie. La nobiltà del regno le offre un «*extraordinario concerto di musica nella casa della lor radunanza*», al quale è invitato anche il

<sup>239</sup> A.S.VE., *InqSt. Amb. Disp. Na.*, b. 468, n° 65, 1 marzo 1796.

<sup>240</sup> A.S.VE., *InqSt. Amb. Disp. Na.*, b. 468, n° 68, 8 marzo 1796.

corpo diplomatico. Busenello proprio per evitare incontri imbarazzanti vi si reca con grosso ritardo, convinto che a concerto iniziato nessuno avrà l'opportunità di rivolgergli domande. Invece ad attenderlo sulla porta della sala c'era proprio il personaggio di cui meno gradiva l'incontro, l'ambasciatore inglese, *Hamilton*, «che ivi appunto m'attendeva e che mi trasse in un canto per farmi il seguente discorso». Per punti questa la sostanza del lungo sfogo di *Hamilton*. Era stato informato della cosa dal *residente inglese a Venezia*, *Worsley*, e da quello accreditato a *Verona* presso il “*re di Francia*”, *Macartney*. Quest'ultimo in particolare gli aveva scritto «con grave senso dell'inattesa pubblica *deliberazione*, non solo, ma dei *modi* praticati nella sua esecuzione, querelandosi, che dato anche, che pe' suoi oggetti la Serenissima Repubblica non voleva accordare più l'asilo ad un sfortunato Monarca, sapendo, che appresso di esso *egli aveva un carattere per parte della sua Corte*, poteva a lui indirizzarsi per far, che la cosa procedesse con maggior *dolcezza* verso il Re, e con quel *riguardo*, che si conviene alla *corte di Londra*, che a tutti è noto esser la principale delle Potenze Alleate, che difende e protegge la di lui causa; Che inoltre dopo d'aver verificata l'intimazione di un tale allontanamento in *modi* i più *disgustosi*, talmentecchè il Re s'esprese verso la Repubblica col più giusto risentimento, ricercato avendo dunque per partire il passaporto e gli ordini per gli occorrenti cavalli alle poste, il Governo se n'era rifiutato. Che lo stesso *Milord Macartney*, irritato di questo procedere, gli scrive, che giudicò suo obbligo di avvertirne la sua *Corte*, la quale, egli è certo, che non sarà per riguardare la condotta della Repubblica con quella tranquillità, ch'essa si persuade». Se nel riferire il punto di vista di *Macartney*, ambasciatore inglese a *Verona* presso *Luigi XVIII*, l'*Hamilton* si era mantenuto calmo, nell'esprimere la propria personale indignazione cambia invece tono di voce. Prosegue, infatti, il Busenello: «A questo passo poi il Sig. Cav. *Hamilton* cangiando il tuono (=tono) suo verso di me sempre amichevole in quello elato e manifestante, che neppur trentaquattr'anni di dissuetudine gli fanno dimenticare abbastanza, e per una qualche volta almeno, lo spirito imperante della sua Nazione, mi aggiunse, che la Repubblica di Venezia aveva poi a conoscere qual riguardo è dovuto alla *corte di Londra* rispettata da tutti i sovrani, nè dar, come à fatto, un testimonio di così decisa non curanza. Con questa forza e con tanta vibrazione mi compì egli il suo discorso». Nella propria replica Busenello puntualizza che *Hamilton* parlava certamente a titolo personale e non a nome della corte inglese, «poich'essa ignora certamente in presente il motivo, che a Lui promuoveva un tanto irritamento». Dopo di che, servendosi delle ragioni contenute della '*species facti*' relativa all'affaire *Luigi XVIII* (alias conte di Lilla), inviatagli da Venezia, giustifica agli occhi dell'ambasciatore inglese a Napoli, *Hamilton*, l'operato del proprio governo. Ai chiarimenti del Busenello *Hamilton* replica con un tono di voce ben diverso da quello irritato usato in precedenza, dicendo che se nella sostanza il governo veneziano poteva avere ragione, avrebbe dovuto cercare quantomeno forme più appropriate.

Nel prosieguo della serata l'ambasciatore veneto non poté evitare di dare spiegazioni, certo meno dettagliate, anche ai suoi colleghi di Sardegna, di Portogallo, di Danimarca, di Malta e di Spagna. L'unico a replicare alla giustificazione ufficiale secondo la quale era stato lo stesso conte di Lilla con il suo contegno a provocare l'espulsione, è l'ambasciatore di Torino. Così Busenello:

Non vi fu che quello di Sardegna, il quale mi disse, che teneva per fermo, che non per l'unico motivo della condotta del noto soggetto, ma purtroppo per il tristo aspetto delle cose in Italia, temendo la Repubblica, che succeder abbia un'invasione del Piemonte e del Milanese per parte delle armi francesi, si fosse determinata a voler allontanato un ospite, la di cui permanenza in tali circostanze avventurar poteva a deciso pericolo la propria quiete e tranquillità sì prodigiosamente conservata fino al presente<sup>241</sup>.

---

<sup>241</sup> A.S.VE.,\_Senato, Ambasciatori, Dispacci, Napoli, filza 171 (1 marzo 1796 - 27 dicembre 1796. Pietro Busenello, residente). D'ora in poi sarà abbreviato così: A.S.VE., Sen. Amb. Disp. Na., f. 171. A.S.VE., Sen. Amb. Disp. Na., f. 171, n° 203, 27 aprile 1796.

Si tornerà ad accennare al *conte di Lilla* (conte di Provenza o Luigi XVIII), riferendo di uno sfogo dell'Hamilton, il quale ribadiva che Venezia aveva avuto troppa fretta ad espellerlo. Avesse saputo aspettare, in capo a 20 giorni, l'imbarazzante ospite se ne sarebbe andato da solo<sup>242</sup>.

Gli scontri tra Hamilton e Busenello del 1796 legati alla vicenda di Luigi XVIII hanno almeno un altro curioso precedente quando nei primi giorni del 1795 ad un *gran gala* l'ambasciatore inglese a Napoli aveva apostrofato il collega veneto con queste parole: «*Avrei tutto il motivo d'essere in guerra con Voi, e neppur guardarvi, perchè vi riconosco come un Giacobino, giacchè il nostro Senato credè molto più all'amicizia milantata d'una fanatica Nazione di quello che all'esperimentata verità ed ingenuità della mia Corte*». Seguivano i rimproveri a Venezia per aver riconosciuto il Lallemand come ambasciatore di Parigi<sup>243</sup>.

Un controllo incrociato sulla corrispondenza dell'ambasciatore veneto a Londra conferma quanto rimbalzava da Napoli. Alla morte di Luigi XVII, Lavezzari dall'Inghilterra fa sapere che il riconoscere come re lo zio, conte di Provenza, sarebbe un evidente segno politico dell'indisponibilità ad accordarsi con la Francia e quindi un'espressione della volontà di proseguire la guerra ad oltranza. In attesa di prendere una decisione, a Londra «*frattanto il ministero non trascura di facilitare li mezzi alli Emigranti di condizione per passare nel continente, li quali hanno la idea di presentarsi a riconoscere il loro Sovrano*. Così mi disse almeno il Duca di Guiche, uno de' capitani della guardia del fu Luigi XVI. Ritrovato da me nell'anticamera di *Milord Grenville*, il quale assicurò pubblicamente, che sarebbe partito la stessa sera a bordo di una fregata inglese destinata ad accompagnarlo fino ad *Hamburgo*, che quindi a posta corrente sarebbe passato a *Vienna*, da dove fermatosi due soli giorni, doveva portarsi a *Verona*»<sup>244</sup>.

L'incertezza inglese circa il riconoscimento da accordare al conte di Provenza, proclamatosi in Verona re di Francia col nome di Luigi XVIII, non dura molto. Ai primi di luglio Lavezzari informa della «*spedizione in Italia del Lord Macartney, a cui fu data commissione di portarsi sollecitamente in qualunque luogo si ritrovi in ora quel Principe, affine di rimaner appresso di esso, riservando la spiegazione di un carattere ministeriale qualunque a misura delle circostanze. Questo soggetto celebre per la ultima sua Ambasciata alla China, la quale veramente non è riuscita per le difficoltà, anzi per le solite superstizioni politiche di quella Nazione; in vista delle somme sue qualità di coraggio, di prudenza, e di taluni si considera come il solo adattato ad una occasione così delicata*». Il riferimento ai *taluni* è in comparazione con altri che avrebbero potuto essere inviati a Verona invece di Macartney<sup>245</sup>.

## 20. Basilea e Sanfermo

A lungo sospeso tra guerra e neutralità, nella scelta dell'interventismo da parte del regno delle Due Sicilie un ruolo decisivo era stato giocato dall'Acton. Di fronte agli insuccessi militari e ai costi della guerra, il desiderio di una via di uscita diplomatica aveva però fatto sì che tale strada venisse costantemente esplorata anche con inviati straordinari. Luogo, ieri come oggi, scelto dai belligeranti per incontrarsi e misurarsi diplomaticamente è la Svizzera. Non mancano però anche personaggi inviati a sondare gli umori delle varie corti. Da Basilea giunge, ad esempio, con identità falsa *Neillac*, francese, già segretario di legazione a Vienna e ambasciatore a Genova. Per due giorni e mezzo si trattiene a Caserta dove parla e pranza con i sovrani. Lo si crede destinato ad andare a Parigi a sondare appunto ipotesi di pace. A Basilea la corte di Vienna ha in permanenza un proprio uomo «certo *Bresac*», francese, cavaliere di Malta, «*che per questo Sovrano fu impiegato in varie segrete esterne commissioni, per le quali ottenne grandissimi assegni, e fu fatto anche da varj anni*

<sup>242</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 207, 10 maggio 1796.

<sup>243</sup> A.S.VE., *InqSt. Amb. Disp. Na.*, b. 468, fasc. V, n° 1, 13 gennaio 1795.

<sup>244</sup> A.S.VE., *Senato, Ambasciatori, Dispacci, Inghilterra*, filza 136 bis (3 marzo 1794 - 19 luglio 1796, Orazio Lavezzari), n° 292, 19 giugno 1796. D'ora in poi verrà citato così: A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. GB.*, f. 136 bis.

<sup>245</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. GB.*, f. 136 bis, n° 295, 10 luglio 1795.

*Gentiluomo di Camera, uomo destro, e di cui appunto la Corte ora si serve, trattenendolo a Basilea da circa due anni per avere le notizie importanti di Parigi»<sup>246</sup>. Nell'estate del 1796 a Basilea si porterà lo stesso ambasciatore napoletano a Vienna, il marchese del Gallo, «ond'entrare in negoziazioni di pace col mezzo di quell'ambasciatore francese Mr. de Barthelemy, con intenzione anche, occorrendo, di passare a Parigi»<sup>247</sup>. In effetti in agosto lo troviamo a Basilea dove si porta anche Belmonte Pignatelli che proseguirà poi per Parigi<sup>248</sup>.*

Nella primavera del 1795 all'attenzione delle cancellerie europee c'è *Rocco Sanfermo*, ambasciatore della Serenissima, destinato a *Londra*, ma ormai da tre anni fermo a *Basilea*, da dove è stato fatto rientrare su pressione dell'Austria. Il caso Sanfermo diventa oggetto di un colloquio tra Acton, primo ministro di Napoli, e Busenello. Acton apprezza la prontezza con la quale Venezia ha accolto le lamentele della corte di Vienna su Sanfermo, spiegando che l'Austria avrebbe voluto che Napoli si unisse nella campagna contro l'ambasciatore veneto a Basilea. Il governo borbonico non si è però mosso - spiega Acton - perchè convinto che un proprio intervento dopo quello di Vienna fosse superfluo. Per parte sua avanza però ora un'irremovibile pregiudiziale nei confronti del ventilato trasferimento di Sanfermo a Napoli. Questo il suo pensiero riportato dal Busenello: «Se però in tal parte Noi abbiamo lasciato di produrre alcuna lagnanza ed alcuna ricerca, dobbiamo poi spiegare aperto e chiaro il nostro sentimento in un'altra, che direttamente ci riguarda. Sappiamo, che si è discusso assai se richiamare o no il Sig. Sanfermo, e come richiamarlo; Sappiamo, che dopochè fu deliberato il di lui *richiamo*, si è detto da alcuni principali soggetti, difendendolo, che ciò si faceva per non entrare in una vertenza colla Corte di Vienna, ma che il Sig. *Sanfermo* sarà *risarcito del sfregio che riceve, e si disse senza riserva che lo si manderà Ministro alla Corte di Napoli*; Sappiamo ancora, che dopo il suo arrivo a Venezia, furono a Lui stesso ripetute le medesime voci; tutto questo lo sappiamo non per una, ma per molte lettere». Acton ha convocato Busenello per dirgli che Napoli mai accetterebbe come ambasciatore veneto il Sanfermo. Busenello si schermisce, ma alla fine è costretto a promettere di informare il proprio governo sul non gradimento. E quando Busenello aveva insinuato il desiderio di avere una carta scritta, questa era stata la lunga risposta dell'Acton: «*Sig. Residente*, Noi gli ripetiamo, che palesando col di lei mezzo il nostro sentimento, intendiamo di procedere amichevolmente. Riguardo la *Carta*, ch'ella ricerca, siccome non abbiamo creduto d'incaricare il Sig. Cav. *Micheroux* di una tale rappresentazione, appunto perchè non resti un documento di dubitazione sulle direzioni della Repubblica a nostro riguardo, per questo non troviamo conveniente di darla neppure a Lei. Ella non può abbisognarne per significare la nostra comunicazione; *Ella da Noi è fatta intesa, che se venisse mai destinato per Ministro a questa Corte il Sig. Sanfermo, questa Corte sarà costretta a ricusare la sua destinazione*. Vogliamo credere, ch'Ella si farà carico di rappresentarlo, e che sarà per assicurarci, che non avremo motivo di eseguire un tal passo; *in qualunque caso Ella n'è prevenuto, né di più le aggiungiamo»<sup>249</sup>. Meno di un mese dopo è in grado di rassicurare Acton «che non sarà per aver luogo la destinazione del circospetto *Rocco Sanfermo* a questa *Residenza*, giacch'Egli trovasi nominato dalla Pubblica Autorità ad uno di quegli'*interni Impieghi*, da quali per le Leggi non può esser tratto, né posto al concorso, né eletto ad esterne commissioni»<sup>250</sup>.*

## 21. "Addio, il mio caro Beppo. Scrivimi. Amami. Credimi. Addio, Addio!"

L'ambasciatore Pietro Busenello, allineandosi in ciò ad una tradizione cui sono rimasti fedeli nei secoli tutti i colleghi che lo hanno preceduto nelle diverse ambasciate veneziane d'Europa, non ha lasciato tracce di sè nei numerosi dispacci inviati alla Serenissima. Di lui non sappiamo quindi molto a differenza degli omonimi, che hanno invece trovato un posto anche nel Dizionario

<sup>246</sup> A.S.VE., *InqSt. Amb. Disp. Na.*, b. 468, Fasc. V, n° 70 [n° 94] 9 dicembre 1794.

<sup>247</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 216, 21 giugno 1796.

<sup>248</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 225, agosto 1796.

<sup>249</sup> A.S.VE., *InqSt. Amb. Disp. Na.*, b. 468, Fasc. VI, n° 44, 30 giugno 1795.

<sup>250</sup> A.S.VE., *InqSt. Amb. Disp. Na.*, b. 468, Fasc. VI, n° 59, 28 luglio 1795.

Biografico degli Italiani. Credo che debbano quindi avere il giusto rilievo tre sue lettere inviate all'ambasciatore veneziano a Torino, Giuseppe Maria Giacomazzi. Il Giacomazzi sarebbe stato poi inviato a Londra dove rimarrà fino alla caduta della Repubblica. Le lettere conservate al Correr di Venezia vengono da me presentate quasi integralmente toccando un motivo interessante. Esse ci testimoniano l'amicizia tra Busenello e Giacomazzi, e il guastarsi della stessa nel momento in cui il *residente* a Torino crede che l'amico non lo appoggi nel suo tentativo di passare a Napoli. Per mesi cirolerà infatti voce che Rocco Sanfermo sia riuscito a farsi trasferire da Basilea a Napoli. Come abbiamo già visto, il veto dell'Acton suggerirà invece alla Serenissima di trattenerne Sanfermo a Venezia. Ma per Giacomazzi ci sarà Londra e non la preferita Napoli<sup>251</sup>.

Nella prima lettera, scritta a Napoli l'8 aprile 1794, Busenello commenta l'annunciato arrivo da Torino del nuovo ambasciatore sardo, *conte di Nones*. Egli arriva - osserva il Busenello - con la sua numerosa famiglia in una Napoli ancora sconvolta dalla *congiura* che puntava al cambiamento del

corrente sistema e costituzione, rovesciando tutto, e cominciando dall'*eccidio* delle Persone Reali si proseguiva ad *incendio* Navi, Arsenali, *saccheggio* Banchi, *incendio* Prigioni dopo posti in libertà Carcerati, *distruzione* Clero e Nobiltà, tutti in una parola a formare l'*orribile Parigi Catastrofe*. Di soli pochi minuti fu prevenuto il colpo, e potè *arrestarsi* buona parte de' *scellerati*, e tuttavia si proseguono gli *arresti*, ed incessanti sono le *indagini* di un apposito istituito *Tribunale inquirente*. Ora regna qualche tranquillità in confronto de' giorni scorsi...

Nella seconda parte della lettera si parla del ventilato trasferimento di Sanfermo a Napoli. Rocco Sanfermo ha ottenuto che il soggiorno a Basilea gli venga computato come equivalente a quello che avrebbe dovuto fare a Londra. In tal modo la sua missione risulta compiuta. In caso contrario avrebbe dovuto partire per Londra. Così Busenello:

Da quanto ò inteso colle Lettere di domenica, sembrami, che *Rocco* si sia assicurato di poter esser in grado di succedermi, giacchè mi si scrive, che ai 29 marzo fu risposto ad un suo dispaccio *accordandogli il computo del principio della sua Residenza dal primo dispaccio da Basilea*, e si dice, che cominciando da quel giorno *due anni dopo* si farà in sua vece a Londra, dunque sembrerebbe, che *questo Dicembre avessero ad elegger a Londra* in sua vece, non so poi cosa sarà per accadere in seguito.

Nelle righe successive si fa cenno all'animosità che il Giacomazzi nutre contro Busenello e contro lo stesso Sanfermo dato al momento per favorito nella corsa all'ambasciata veneta a Napoli<sup>252</sup>.

Nella seconda lettera, scritta a Napoli il 29 luglio 1794, siamo avvertiti del risentimento nutrito da Giacomazzi, il quale esprime la propria delusione negandosi all'amico cui da mesi ha smesso di scrivere. Così la replica di Busenello a Giacomazzi:

Andrà benissimo sullo stile vostro, ma non sul mio, che mai ci scriviamo. Io vi ho scritto e vi ò raccomandato di scrivermi. Voi pensaste esser io *uno de' Cani bajanti alla luna*, che dopo aver gridato tre, quattro volte, s'aquieti. Io no. *V'amo*, e *vi stimo*, ed è per questo, che *mi dolgo e dolerò sempre di questo vostro ingrattissimo silenzio*. Scrivetemi del vostro stato, poffarbrio dello stato vostro, dello stato di queste situazioni, come vanno le cose? Dove sono le vostre promesse? *Se avete questa maledetta Commissione, che occupa tutti i giorni, cosa fareste? Alla fine quando avete scritto il vostro dispaccio, avete finito. Vorrei avete il divertimento, che ò io*. Sono scandalizzato de' fatti vostri. Son tre mesi, che non mi scrivete neppur una riga. Questa è pur

<sup>251</sup> Archivio Museo Civico Correr, Venezia (d'ora in poi CORRER VE.), Codice Cicogna, 3213. Lettere di Pietro Busenello al *residente* di Venezia a Torino, conte Giuseppe Maria Giacomazzi. Napoli, 8 aprile 1794. Napoli, 29 luglio 1794. Napoli, 20 ottobre 1794.

<sup>252</sup> CORRER VE., Codice Cicogna, 3213, Napoli, 8 aprile 1794.

opera di sola dimenticanza. Devo porgervi i saluti della *Contessa e Conte di Nones*, co' quali ho havuto più volte a quest'ora menzione di Voi. Mi sembrano le più buone persone del mondo. Sono veramente sorpreso dell'*ottima educazione* data alla sua *figliolanza*. Veramente non si può dire abbastanza dell'impegno di sua madre per ben educarla. Non gode la più buona salute, ma è più contenta dopocchè si trova in Napoli. Mi commise essa sommamente di salutarvi. *Addio il mio caro Beppo. Scrivimi. Amami. Credimi. Addio Addio*<sup>253</sup>.

Se la seconda è una lettera risentita per il silenzio dell'amico, la terza è giocosa nell'intonazione e audace nelle allusioni ad una relazione d'amore del Giacomazzi. Essa è scritta a Napoli in data 20 ottobre 1794.

Finalmente ha ricevuto una lettera da Torino datata 8 ottobre. Si affretta a rispondere per confermare la «*costanza*» dei suoi «*sentimenti*» nei confronti dell'amico e la «*perfetta corrispondenza*» all'amicizia che il Giacomazzi deve avergli ribadito.

Il corpo della lettera tocca poi aspetti molto personali e scherzosi, in parte per noi non ben decifrabili mancandoci i retroscena ai quali si fa riferimento. Di certo c'è il risentimento del Giacomazzi per quanto il Busenello dovrebbe aver scritto sulle *galanterie* del collega torinese, ed anche un cenno ad un matrimonio imminente o forse già celebrato, consumando con ripetuta insistenza il quale, potrebbe venirne «*celere prole*» Questo il testo:

Sento con piacer sommo la perfetta vostra *salute*, di che affatto eguali darvi non posso le mie nuove per qualche febbre sofferta. Rilevo, che nel venturo mese sarete *ballottato a Londra*, giacchè così il *Sanfermo* vi scrive. Desidero sapere se vi anderete subito, o al momento, che se vi fosse stato il *Sanfermo*, gli avreste dovuto dar il cambio. Sarò grato della vostra significazione, come pure dell'altra del momento, in cui vi viene a rilevare il *Querini*, che per quanto mi si scrive da Venezia, non si è precisamente fissato.

Quanto allo *scherzo* fattovi sulle vostre *galanterie* di costì, dietro ai cenni fattimi dai Signori *Conti di Nones*, non credevo, che la *passione* vostra fosse ancora sì fervesciente, che lo prendesse in sinistro modo, e dubitasse, ch'io volessi offendervi. Se mai alcun termine uscito mi fosse dalla penna non a Voi grato, condonatelo alla *libertà*, che credevo potesse esser accordata tra Amici. Godo della vostra *persuasione costante* riguardo alla *Contessina*, e godo, ch'essa '*si mantenga al più alto punto e fine*', come mi scrivete. Se così è, io m'immagino dover rallegrarmi al vostro ripatrio del *nuovo vostro stato*, e felicitarvi di *celere prole, se però la semenza è buona sopra un picciolo campetto, che avrete a coltivare per raccogliere*. Scusate lo scherzo, ripeto, e non vi alterate.

Alla situazione politica dedica un cenno sconsolato, il cui passaggio conclusivo suona così:

Faccia la provvidenza, ma l'aspetto di questi Regni è ben calamitoso ogni dì più". Nel congedarsi nomina la famiglia dell'ambasciatore sardo a Napoli: "Vi porgo i complimenti della degnissima Famiglia de *Nones*, che mi è molto amica, e che niuno eccettuato mi guarda con speciale distinzione. Persuadetevi di avere in me uno, che v'è, e vi sarà sempre (sic). Addio.<sup>254</sup>

## 22. La guerra contro Napoleone

Busenello già sul finire del 1795 ha la percezione del nuovo modo di fare guerra da parte dei francesi. Ne mette a parte il proprio governo spiegando che i tre reggimenti napoletani acquarterati tra Lodi e Piacenza dovranno spostarsi verso Alessandria ed Acqui, avendo i francesi sovvertito i tradizionali ritmi della guerra. Neppure l'inverno li ferma, per cui di fatto hanno mandato in pensione i «*quartieri d'inverno*»<sup>255</sup>.

<sup>253</sup> CORRER VE., Codice Cicogna, 3213, Napoli, 29 luglio 1794.

<sup>254</sup> CORRER VE., Codice Cicogna, 3213, Napoli, 20 ottobre 1794.

<sup>255</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 170, n° 175, 8 dicembre 1795.

Nella primavera 1796 nuove truppe sono in viaggio verso il nord Italia. Si tratta di squadre di cavalleria messe a disposizione della coalizione dal governo borbonico delle quali Busenello così riferisce: «Continuano la lor marcia colla prescritta distanza dei due giorni l'uno dall'altro gli avvisati *squadroni di cavalleria* per la Lombardia, e non mancando, che due squadroni per compiere la intera spedizione verrà questa a terminarsi entro la settimana. Si calcola, secondo l'itinerario fissato in 27 giorni di marcia, ed otto interpollati di riposo alla corsa di 449 miglia da *Aversa*, che partono, a *Lodi*, dove devono aquartierarsi, che per li 20 dell'entrante aprile abbiano già ad esser arrivati i due primi spediti, ed al più tardi tutti per li 24 del mese medesimo». Sul piano diplomatico attivo al nord è Gaetano Ventimiglia, «*ministro plenipotenziario ed inviato straordinario ai governi di Milano, Parma e Genova*»<sup>256</sup>.

La soddisfazione per la nomina di *Beaulieu* a comandante supremo dell'armata austriaca in Italia<sup>257</sup>, si spengerà due mesi dopo sulle rive del Mincio, dove le truppe di Napoli conosceranno l'ultima sconfitta della loro breve campagna d'Italia.

A metà maggio il re di Napoli aveva cercato di infondere slancio patriottico alle sue truppe e al paese con un proclama indirizzato ai vescovi così formulato:

La guerra lunga e desolante, che oggi flagella l'Europa, che porta l'infelicità a tanti Popoli, che fa spargere tanto *sangue* e tante *lagrime*, non è solamente guerra di Stato, ma è anche guerra di Religione. I *Nostri nemici sono nemici del Cristianesimo*: essi non contenti di averlo strappato dal seno della loro nazione, lo vorrebbero *svellere da tutte le parti della terra*; vorrebbero in suo luogo sostituire o l'ateismo, o un culto chimerico poco diverso dall'ateismo. *La Religione è un rimprovero pubblico alle loro intraprese*: essi hanno ideato il disegno di abolire il Principato, e per venirne a capo turbano il riposo delle Nazioni, le sollevano contro a' loro legittimi Sovrani, le riducono allo stato della più orribile anarchia, le spogliano alla fine delle loro sostanze, lasciandole in un pelago di confusione e di miseria. Il Belgio, l'Olanda, tanti paesi della Germania, e dell'Italia sono le vittime deplorabili della loro *seduzione* e delle *rapine*: gemono, e si querelano; ma inutilmente: sotto le mani ferree de' loro oppressori non ha luogo il diritto e l'umanità. Bisognava dunque, prima di tutto, *distruggere la Religione*; bisognava, dico, togliere *il più forte ostacolo al disegno facinoroso*, ch'è la sorgente di tanti delitti; affinché, tolto il freno, si violassero senza ribrezzo, ed a sangue freddo tutte le leggi divine ed umane.

"*La Religione siccome insegna il dovere, così ispira il coraggio*. Il Cittadino religioso conosce chiaro, ch'egli è nato per sè e per gli altri; che nascendo contrae l'obbligo di amare la sua *Patria*; di soccorrerla nel suo bisogno; di esporre anche la vita, per difendere una madre, nel cui seno riposa, e si nutrice colla sua famiglia; principalmente nel caso, in cui la vedesse minacciata da un *nemico, che non rispetta nè legge, nè proprietà, nè vita, nè religione; da un nemico, che dovunque arriva, saccheggia, insulta, opprime, profana i Templj, rovescia gli Altari, perseguita i Sacerdoti, calpesta quanto di più sacro e di venerabile ha lasciato Gesù*"<sup>258</sup>.

L'appello alla nazione da parte di Ferdinando IV non impedisce la sconfitta delle sue truppe, coinvolte nella più generale disfatta dell'armata austriaca che abbandonate le sponde del Mincio cerca salvezza nella fuga lungo la val d'Adige. Così se ne riferisce da Napoli:

Benché confusi i rapporti giunti alla Corte in quanto alla precisa perdita fatta delle sue Truppe di Cavalleria nella *battaglia successa il 30 decorso* (maggio) *nel Distretto di Valeggio e Peschiera* Dominio di V.S., empirono di vera amarezza l'universale per i rispettivi particolari giustissimi riguardi. Nientemeno sensibile riuscì ancora, oltre la *prigionia del commandante in capite de' reggimenti stessi* maresciallo *Principe di Cutò* e del Colonello *D. Agostino Colonna* dei *principi di Stigliano* unita ad alcuni altri uffiziali i più distinti ed attivi, la nuova di trovarsi fra loro dispersi e divisi i rimasti corpi de' reggimenti medesimi. A tali notizie dolenti certamente per tutte

<sup>256</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 197, 22 marzo 1796.

<sup>257</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 198, 29 marzo 1796.

<sup>258</sup> Stampa: "*Lettera di Sua Maestà a' Vescovi e Prelati de' due Regni*", 18 maggio 1796, Ferdinando IV, re delle due Sicilie. A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171.



le sue conseguenze, si aggiunse poi quella da ripetute lettere di *Verona* confermata, ma specialmente avanzata dal principe di *Belmonte Pignatelli* del proclamato disegno di portare sollecite le sue armi a questa parte. E pur singolare come altre lettere contemporaneamente illudino con lusinghe di una prossima pace e vogliano dar a credere, che il Principe stesso ottenute abbia assicurazioni dal *General Buonaparte* di non esser commesso della sua ostile direzione verso questi Reali Dominj<sup>259</sup>.

A Napoli si vive dunque ancora sospesi tra il timore di un'invasione francese e l'allettante speranza di una pace separata offerta da Napoleone per togliersi di torno l'avversario italiano potenzialmente più pericoloso. Poi finalmente si diffonde la notizia dell'armistizio firmato a Brescia il 5 giugno<sup>260</sup>. Pietro Busenello parla della pace che si dovrà stipulare con la Francia col ministro degli esteri di Napoli, *principe di Castelcicala*, il quale puntualizza che non si adatterà mai a condizioni umilianti. Questo il suo pensiero nelle parole dell'ambasciatore veneto: «Accolto dal Sig. Principe con gradimento..., mi disse poi, che se diverso da questo, ch'apparisce così semplice e decorosissimo segnato *Armistizio*, fosse stato proposto, non si sarebbe giammai accettato, e che si faceva ad assicurarmi, che volontà precisa e risoluta di S.M. è certamente, che *qualora non si accordi dalla Francia la Pace in modi nobili e decorosi, abbiassi a continuare con tutta forza la Guerra, non intendendo di accedere ad alcun sacrificio, e d'essere ben lontano dal sottostare alle Leggi, che S.M. il Re di Sardegna, ed il Sommo Pontefice fra gli altri Principi d'Italia si adattano di soffrire ignominiosamente*»<sup>261</sup>.

Poi finalmente il 10 ottobre 1796 si arriva al trattato di pace, firmato dal ministro degli esteri francese, Carlo Delacroix, e dal principe di Belmonte Pignatelli per il regno delle Due Sicilie<sup>262</sup>. La pace è giudicata «veramente onorevole e gloriosa per questa Corte» dal Busenello, che tuttavia precisa di ignorare eventuali accordi segreti onerosi dal punto di vista finanziario e riconosce pesante in particolare il divieto di dare ospitalità a navi di paesi in guerra con la Francia. Si tratta di un impegno difficile da rispettare visti i rapporti privilegiati che intercorrono con Londra. Parigi poi non si è dimenticata dell'affronto subito dal suo ambasciatore pochi anni prima. Pretende ora che si puniscano gli autori del furto di documenti di cui fu vittima nel 1793 il proprio ambasciatore a Napoli, Mackau, ad opera dei propri domestici napoletani. Quanto al divieto di rifornire del necessario le navi di paesi belligeranti, l'ambasciatore veneziano è il primo a segnalare che tale punto viene regolarmente violato. Queste le sue parole:

Frattanto in ora abbenché *segnato*, abbenché *ratificato* il trattato stesso dal Governo Francese, *pure non avendosi qui pubblicato*, si continua a somministrare munizioni di guerra e viveri senza riserva, stando appunto sotto il carico quattro altri bastimenti mercanti, due de' quali pronti anche alla vela; finalmente si *raddobbano* due Fregate, che nelli scorsi ultimi giorni approdarono tutt'affatto *dematate* per sofferta burrasca. Genera un poco di sorpresa, non so negarlo, alla mia riverenza, che permesso non essendo per l'articolo III, e conforme alle regole della neutralità l'accesso a questi porti a più che a quattro legni armati in guerra appartenenti a nemici della Repubblica Francese, ora si trovino, forse per casuale combinazione, ma in fatto, *sette fregate* della maggior portata d'artiglieria ed equipaggio, *un Cotter*, ed altri *due legni minori*, parimenti armati in guerra, ch'è quanto dire una *squadra*. A tutti questi legni, come per lo passato, si prestano i richiesti soccorsi in munizioni di qualunque sorta, provvigioni di viveri, e si esaurisce qualunque ricerca di esigenze<sup>263</sup>.

<sup>259</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 215.

<sup>260</sup> Copia in francese delle condizioni firmate da Napoleone e Belmonte Pignatelli a Brescia si trova in A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 219, 26 giugno 1796.

<sup>261</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 219, 28 giugno 1796.

<sup>262</sup> Cfr. B. MARESCA, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia, studiata sui documenti dell'Archivio di Stato in Napoli*, Napoli, 1887.

<sup>263</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 262 inserta.

Il regolare approdo di navi inglesi continua - nonostante il trattato di cui si ritarda la pubblicazione a Napoli - ancora nel mese di novembre, quando si informa che «la settima fregata inglese, che dopo un Cotter, ed altri due legni da guerra, nel solo corso di quattro giorni, approdò in jeri mattina a questo porto condusse con molto seguito di nazionali l'*Ex-Vicerè di Corsica*, *Sir Gilbert Elliot*, proveniente in ultimo luogo da *Portoferraio*». Approdato, Sir Elliot incontra subito *Hamilton* ed *Acton* e quindi un corriere da Londra che «dicesi abbiagli recato il comando di tener fermi ancora i porti di *Bastia* e di *Calvi* nell'isola di *Corsica* per conto della squadra, ora che per la pace di questa corte più contare non può sopra di questi»<sup>264</sup>.

La pubblicazione del trattato di pace nel regno di Napoli verrebbe appositamente differita per poter impunemente rifornire la squadra navale britannica, le cui esigenze provocano contraccolpi sul mercato napoletano. «Continuasi - testimonia l'ambasciatore veneto - a somministrare in tutta copia ogni sorta di generi alla squadra inglese, a segno, che ne' giorni scorsi, oltrecché *massimamente incarite di prezzo, mancavano* per il bisogno della numerosa popolazione di questa capitale le *carni*, le *paste*, gli *olj*». Poi finalmente una parte della squadra salpa diretta a «*Portoferraio, Isola d'Elba e Piombino*, dove trovasi porzione della squadra, e dove si sbarcarono le truppe trasportate dalla *Corsica*». Anche l'ex vicerè è in attesa di ripartire per *Portoferraio*, «dove ridotto, stabilirà poi a tenore delle circostanze, se potrà computarsi possibile il riacquisto di porzione almeno della *Corsica*, o il suo passaggio a *Bastia*, oppure il suo imbarco per ritornarsene a *Londra*»<sup>(265)</sup>.

Sull'andamento delle operazioni militari in Corsica Busenello ci aveva offerto lumi ai primi di novembre quando aveva scritto: «Le ultime lettere in data 31 ottobre decorso portano, che da colà erano già passati in *Corsica* da 2.500 Corsi Francesi di Truppa sotto gli ordini dei generali Casalta, Gentili e Casabianca, che in *Bastia* erasi ormai eretto *l'albero della libertà*, e che in tutta l'isola si orizzontava il sistema francese. L'*ex-Vicerè Mylord Elliot*, che stava con molte delle navi da guerra a *Portoferraio*, partì con una fregata per *San Fiorenzo* (*Bastia*), onde levare colà alcuni effetti inglesi»<sup>266</sup>. E qualche giorno dopo faceva sapere che «gl'*Inglese* non poterono tranquillamente evacuare la *Corsica*. D'alcuni luoghi furono scacciati violentemente, ed hanno perduto dei magazzini considerabili»<sup>267</sup>.

Che la pace con Napoleone abbia però guastato i rapporti tra Acton e la regina Maria Carolina d'Asburgo lo cogliamo in questa pagina dell'ambasciatore veneto a Napoli da dove il 27 dicembre 1796 scrive:

Regna il maggior *malumore* nel reale gabinetto per conto della segnata *pace*. Sua Maestà la *Regina* dall'alto e superior grado di *stima*, che aveva del Sig. General *Acton* per cui libero ed aperto avea sempre l'accesso nelle sue stanze, ora ne palesa tutto il *disprezzo* non volendolo vedere se non nelle ore nelle quali ricadono i *consigli di stato*, i quali egli per diritto non manca, ma *più non riferisce*, come faceva, le materie, volendo essa che lo facciano invece i segretari e i direttori dei rispettivi dipartimenti. *Continua però egli a pronunciare il suo sentimento perchè precisamente chiamato ed a ciò eccitato da Sua Maestà il Re...* Prosegue Sua Maestà la *Regina* in tutto il maggior irritamento contro la Nazione Francese, protesta di non voler vederne il Ministro, vorrebbe se fosse possibile, che il Re vi acconsentisse trovar la via che si violassero gli articoli del trattato di pace<sup>268</sup>.

L'avversione per la Francia aveva spinto la regina di Napoli, Maria Carolina d'Asburgo, a sottolineare con particolare enfasi uno dei rari momenti in cui Venezia aveva mostrato una qualche capacità di reazione nei confronti della trionfante volontà francese. Venezia aveva infatti preso provvedimenti per la difesa delle città di Terraferma e della capitale, ed inoltre non si era piegata

<sup>264</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 262, 22 nov. 1796.

<sup>265</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 263, 29 nov. 1796.

<sup>266</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 257, 8 nov. 1796.

<sup>267</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 259, 15 nov. 1796.

<sup>268</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 263, 29 nov. 1796.

alla richiesta francese di «*allontanamento del Co: d'Entraigues discendente da S.M. l'Imperatrice delle Russie*». La presa di posizione di Venezia, forse sopravvalutata a Napoli, aveva provocato una lettera di consenso da parte della regina la quale incaricava, con biglietto del 25 giugno 1796, il marchese del Vasto, maggiordomo maggiore del re di portarsi dall'ambasciatore veneto per esprimergli il plauso della corte napoletana. Questo il biglietto di Carolina:

Vi prego, Marchese, di portarvi a fare li miei complimenti al degnissimo *Residente* di Venezia in mio Nome per l'*energia e patriotismo*, che il suo sempre Savio Governo ha saputo ispirare. Spero, che ne voglia ricavare quei veri vantaggi da *salvare la Capitale dall'invasione di quei Masnadieri, ed indi anche con forza liberare le sue bellissime Provincie dalla presenza di quei, che le hanno ben provato non avere né legge, né gratitudine, e non potersi, che con la forza sola reprimere*. Spiegategli che sempre grata alle attenzioni della Repubblica a me usate nel mio soggiorno, m'interessa, e m'interessereò sempre alla sua Gloria e vantaggi, e che perciò godo della sua imponente e giusta condotta. Siate dunque il pienissimo interprete presso dello stesso Residente delli miei veri sentimenti, e credetemi con vera riconoscenza anche per questo Vostra Vera Amica, Carolina<sup>269</sup>.

### 23. Ultime da Napoli

In gennaio 1797 mentre al nord si combattono battaglie decisive della prima campagna d'Italia come quella di Rivoli, Napoli può concedersi anche un *gran gala* con ospiti internazionali. Vi intervengono infatti il S.A.R. il principe Augusto d'Inghilterra e «*con molti suoi Nazionali ed Emigrati Corsi, l'Ex-Vicerè Sir Gilbert Elliot*», venuto appositamente da Roma. Elliot dopo lunghi colloqui con la regina partirà su una fregata inglese per Portoferraio, da dove passerà a Gibilterra per incontrare l'ammiraglio *Jerwis* all'ancora con gran parte della squadra inglese.

In quei primi giorni del 1797 ci si attendeva un provvedimento di indulto a favore dei «*detenuti per opera di opinioni politiche sopra la Rivoluzione di Francia*», che non è stato ancora pubblicato. Si sospetta che Napoleone voglia forzare in questa direzione la corte di Napoli ricattandola col divieto ad autorizzare il ritorno in patria dei 4 reggimenti di cavalleria come imporrebbe il trattato di pace già ratificato dal Direttorio. I reggimenti sarebbero tratti nel nord Italia come ostaggi per costringere Napoli a dare corso alle condizioni segrete del trattato di pace stipulato nell'ottobre 1796<sup>270</sup>.

Nel 1797 Napoli diventa l'ultimo rifugio per i tanti che fuggono di fronte ai trionfi delle armate di Napoleone. Così da Roma sono costrette a fuggire le principesse francesi, Adelaide e Vittoria, «*zie dell'infelice Luigi XVI*», che trovano un «*sicuro asilo*» a Napoli ospiti della regina. Il gruppo che le accompagna è formato da 72 persone. Oltre agli emigrati francesi «*seco condotti da queste RR. Principesse, parecchi altri, attese le cose di Roma, si trasferirono in Caserta*, e col Sig. *Genkinson* agente colà per S.M. Britannica si tradussero qui pure tutti *gl'Inglesi*, che in gran numero vi dimoravano, per modo che gli *alberghi* tutti di questa capitale trovansi ora ripieni d'*Emigrati Francesi ed Inglesi*»<sup>271</sup>. A Napoli le due principesse vengono presentate alle dame di corte e ai cavalieri di camera in una cerimonia solenne. Nel frattempo per loro si cerca un palazzo individuato prima in quello del principe di Caramanico a S. Jorio presso Portici che dovrebbe essere preso in affitto e poi in quello del marchese di Corleto, duca Riario Sforza, «*ora in viaggio per Vienna*», «*trovandolo in molto più bella situazione per esser lungo la strada maestra di Portici, coll'esposizione al mare, presso il Real Palazzo e Giardino della Favorita, e per avere la opportunità di alcune inaffittate vicine abitazioni, nelle quali collocar potrebbero presso loro anche la colonia emigrata, che seco portarono da Roma*»<sup>272</sup>.

<sup>269</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, n° 218, 28 giugno 1796.

<sup>270</sup> A.S.VE., *Senato, Ambasciatori, Dispacci, Napoli*, filza 172 (3 gennaio 1797 - 26 maggio 1797), n° 272, 17 gennaio 1797. D'ora in poi verrà abbreviata così: A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 172.

<sup>271</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 172, n° 282, 28 febb. 1797.

<sup>272</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 172, n° 286, 14 marzo 1797.

Impressionante il costo della pace con Napoleone così plasticamente segnalato dal Busenello: «domenica di chiaro giorno partir si videro dieciotto carri carichi di cassette di dinaro levato dai Banchi, e d'accordo cogl'avvisati Commissarj qui dimoranti, spediti, per quanto dicesi, in Romagna, ove attrovasi il Tesoriere Generale dell'armata francese". L'esborso non è inferiore a "otto milioni Ducati Regno»<sup>273</sup>.

Se Napoli è costretta a dissanguarsi per saziare l'avidità dei francesi, per Venezia è iniziato addirittura lo smembramento dello stato. Questa l'eco da Napoli delle vicende venete. Busenello esprime «grave amarezza»,

*che il dannatissimo esempio dell'insurrezione avvenuta in Bergamo sia stato susseguito da simili fatali emergenti prima nella città di Brescia, quindi in quella di Crema, di cui, per la palesata maggior fede di quella popolazione manifestamente apparisce il successo derivato da diretta opera di Armati Francesi. A temperare il veramente vivissimo mio dolore per tanta gravissima calamità, mi è riuscito di qualche conforto il riscontro risultante dalle carte accompagnatemi dell'incontaminata fede e giusto fervoroso entusiasmo per il naturale legittimo loro Governo delle indicate popolazioni, fra le quali distintamente di quelle del Veronese e del Salodiano con alcune valli bresciane*<sup>274</sup>.

Che la fine sia ormai imminente è chiaramente percepibile nel momento in cui si diffonde la notizia che il marchese di Gallo, ambasciatore napoletano a Vienna, è stato incaricato dall'imperatore di portarsi a Judenburg per i preliminari di pace, perfezionati poi a Leoben e quindi a Campoformio.

Se al nord la guerra sta concludendosi con un trionfo pieno di Napoleone, le cose per gli avversari della Francia non vanno bene nemmeno nel Mediterraneo dove gli inglesi hanno abbandonato l'Elba. Circa i modi dell'evacuazione, a Napoli si dice «esser stata imbarcata la truppa sopra quarantacinque Bastimenti di trasporto, due Fregate, due Crovette, un Brigantino, ed un Cotter da guerra» diretti a Gibilterra<sup>275</sup>.

#### 24. Distacco amaro

Una lettera da Venezia del 12 agosto ha portato a Busenello l'ordine di rientrare in patria. Analoga disposizione - egli dice - sembra sia stata impartita a tutti gli ambasciatori veneti sparsi per l'Europa. Egli la eseguirà nel tempo più breve possibile<sup>276</sup>. Di lì a qualche giorno lamenta però con Venezia che non gli siano state date istruzioni precise. A Giacomo Bonvincini, già console veneto a Manfredonia, cui egli dovrebbe affidare la sede dell'ambasciata veneta a Napoli, non sa quali ordini impartire e nemmeno quale stipendio promettere per l'incarico di custode del palazzo veneziano con gli archivi in esso depositati, e per il disbrigo degli affari. Nessuna istruzione ha nemmeno per i consoli veneti sparsi nel regno delle Due Sicilie che dipendono dall'ambasciata veneziana di Napoli.

Non ha poi gradito che l'invito a tornare fosse accompagnato dalla minaccia di non rifondergli eventuali ritardi. Risentito risponde che certo partirà al più presto, non prima però di avere sistemato i suoi «affari economici». Passa quindi a chiarire: «Creditore, come sono per varia natura di dispendj incontrati per Pubblico conto, di grosse somme, tutte legali, tutte giuste, ma delle quali non peranche ò conseguito il mio rimborso; Creditore di sette mesi de' miei Appuntamenti di qualunque sorta; Impossibilitato il patrimonio domestico per i tanti aggravj ed imposte, di cui è caricato, a poter prestarmi li mezzi occorrenti, conviene, che sopra i Mobili miei, i miei Effetti, con enorme sacrificio del mio interesse, cerchi supplire a chi, e quanto devo, né credo,

<sup>273</sup> A.S.VE., Sen. Amb. Disp. Na., f. 172, n° 290, 28 marzo 1797.

<sup>274</sup> A.S.VE., Sen. Amb. Disp. Na., f. 172, n° 294, 11 aprile 1797.

<sup>275</sup> A.S.VE., Sen. Amb. Disp. Na., f. 172, n° 298, 2 maggio 1797.

<sup>276</sup> A.S.VE., Democrazia. Municipalità provvisoria (12 maggio 1797 - 17 gennaio 1798), b. 184, n° 321, 29 agosto 1797.

*che per i principj che professate Voi stessi di lealtà, di giustizia, sarete per disapprovare la mia retta intenzione e direzione»*<sup>277</sup>.

Rimostranze analoghe esterna in una lettera riservata al vicepresidente del comitato di *salute pubblica* di Venezia, Agostino Signoretti, del 22 agosto 1797. Ricordati gli ordini impartitigli dalla municipalità, con Signoretti si sfoga commentando negativamente le disposizioni fattegli giungere da Venezia. Deve lasciare palazzo Venezia al cittadino *Giacomo Sottroi Bonvicini*, console di Manfredonia, dimorante in Napoli. Chi è costui? È un «*settuagenario, pressochè del tutto imbecille, e solitamente obbligato al letto, per tutte le qual ragioni, durante il corso di questo Quadriennio, ò dovuto mio malgrado, far da Ministro, da Agente, da Console, in una parola, servire a tutti gli oggetti*». Ribadita l'impossibilità di partire prima della metà di settembre, illustra le difficoltà del viaggio forse per prevenire provvedimenti punitivi che Venezia intendesse adottare nel caso in cui il suo rientro fosse ritenuto non sufficientemente sollecito<sup>278</sup>.

Con l'ultimo biglietto da Napoli, datato 19 settembre 1797, lo scrivente informa della partenza «*seguita questa mattina*» di *Busenello*. Nella «*casa nazionale*» veneziana si è installato lui, Giacomo Bonvincini, che era console veneto a Manfredonia<sup>279</sup>.

## 25. Londra, cuore della resistenza all'imperialismo francese

Mentre Napoleone moltiplicava i suoi sforzi per vanificare i disperati tentativi austriaci di liberare Mantova dall'assedio francese, quando ormai da mesi il regno di Napoli si era ritirato dalla battaglia per la difesa della penisola dall'aggressione di Parigi, il residente veneziano a Napoli osservava: «*È indubitato, che la fermezza di questa e della corte di Vienna alla prosecuzione della guerra, è opera del Gabinetto di Londra*»<sup>280</sup>.

Eppure anche l'Inghilterra è travagliata da gravi tensioni sociali, non essendo certo compatto il fronte della guerra ad oltranza a Parigi. Un saggio delle manifestazioni di piazza, organizzate da quanti si oppongono alla guerra o da chi strumentalizza gli innegabili sacrifici imposti alla nazione per indebolire il governo, ci vengono testimoniati dall'ambasciatore veneziano a Londra, Orazio Lavezzari<sup>281</sup>.

Egli registra difficoltà anche in Gran Bretagna sul fronte alimentare dove il pane particolarmente caro provoca proteste che ricordano da vicino quelle che agitano i lazzaroni di Napoli. Scrive il Lavezzari:

*La bassa classe del popolo, sempre pronta a cogliere qualunque pretesto di sollevarsi, ne dà saggi giornalieri, e anche in questa settimana si raccolse tumultuante in varj quartieri della città chiedendo pane e lanciando invettive amarissime contro il ministero. Trenta mila uomini di truppa, che si calcolano esistenti tra Londra e li contermini soborghi sono pronti ad accorrere,*

<sup>277</sup> A.S.VE., *Democrazia. Municipalità provvisoria*, b. 184, 22 agosto 1797.

<sup>278</sup> A.S.VE., *Democrazia. Municipalità provvisoria*, b. 184, 22 agosto 1797.

<sup>279</sup> A.S.VE., *Democrazia. Municipalità provvisoria*, b. 184, Napoli, 19 settembre 1797.

<sup>280</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. Na.*, f. 171, 30 agosto 1796.

<sup>281</sup> L'Inghilterra non era comunque nuova a convulsioni sociali. Di quelle che travagliarono l'isola nel 1764 fu testimone *Domenico Caracciolo*, proprio in quell'anno inviato come ambasciatore a Londra dalla corte di Napoli. Le impressioni del Caracciolo sono state recentemente rivisitate da Eugenio Lo Sardo che ricava, tra l'altro, queste annotazioni: "La nazione appariva..., nel 1764, alle soglie di una guerra civile. I moti di piazza erano frequenti e minacciavano i palazzi e le vite dei potenti, come quella del duca dei Redford, ingiuriato e percosso dai setaioli inferociti... Il governo della nazione aveva le caratteristiche, a suo giudizio, di *'una repubblica democratica, della quale il commercio è Dio e la Francia è il diavolo'*". EUGENIO LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVII secolo. Le relazioni economiche*, Napoli, Jovene, 1991, pp. 96-98.

qual'ora li disordini divenissero di maggior conseguenza, come infatti lo fecero nei giorni passati alcuni *distaccamenti di cavalleria* non senza qualche *effusione di sangue*<sup>282</sup>.

Alla riapertura del parlamento, cui interviene il re, il popolo negli anni precedenti aveva sempre applaudito facendo ala al corteo reale. Ora invece la carrozza reale viene presa d'assalto dai manifestanti. Queste le vicende nella penna del Lavezzari:

Tre ore inanzi al mezzo giorno il *Parco di S. James* e le strade adiacenti al *Parlamento*, furono occupate da una *folla immensa di popolo*. Alcuni fogli ne fanno ascendere il numero a *cento e cinquanta mila, la maggior parte della classe più infima della Nazione, e fra questi una massa di genti, le quali dimostravano disposizioni sediziose e feroci*. Entrato Sua Maestà nel *cocchio di stato*, con gran difficoltà le guardie hanno potuto aprirgli la strada. Uscirono da ogni parte *fischj, grida, insulti, minacce*, e voci distinte le quali chiedevano: *“Fine della Guerra! Pace e Pane!”*. Una *palla di ferro* lanciata, a quello si pretende, col mezzo di *fucile ad aria*, colpì ne' *specchj della carrozza reale*; e a questa successe un altro *colpo di pietra*. Maggiori pericoli per la persona sacra del Re seguirono, allorchè ritornato dal *Parlamento* à *S. James* uscì *incognito in carrozza privata* scortato da due soli *Domestici*, per portarsi alla propria abitazione detta di *Buscingam House*; poichè *inseguito da sediziosi*, gran numero di essi tentarono di afferrarne le ruote, ed uno fra essi usò tutti li sforzi per aprirla, il che avrebbe avuto effetto, senza il determinato coraggio del *cocchiere*, il quale spinse furiosamente il *corso de' cavalli*, il che impedì loro di raggiungerla, e diede tempo alla Guardia avvertita di accorrere ad accompagnarla. Uno de' *Domestici* strappato a viva forza da essa ne rimase *infranto sotto le ruote*.

Frattanto dall'altra parte del *Parco*, nel luogo ove esistono le *rimesse della Corte*, li *sediziosi* si rivolsero in folla per *ridurre in pezzi la carrozza di stato*, e vi riuscirono in qualche modo fino a che la *truppa* giunse a disciplinarli, *col sacrificio per altro di uno de' cocchieri, il quale rimase soffocato sotto li piedi del popolo*.

Che cosa scatena il popolo? Due le cause: *«Il prezzo elevatissimo, al quale son giunti tutti li generi necessarj alla vita»; «l'altra, dal continuato fomento de partiti contrarj alla guerra, e che desiderano altamente la riforma parlamentare e novità di governo»*. Il prezzo del pane è raddoppiato rispetto all'anno precedente. Troppo lungo sarebbe - precisa Lavezzari - dare ragione della componente politica delle rivolte<sup>283</sup>.

Su quelle manifestazioni di piazza Lavezzari torna di lì a qualche giorno confermando che si è trattato di un vero e proprio attentato alla vita del re:

Complotti di *sconosciute figure* confusi fra la massa del popolo erano *determinati al più orrendo ed atroce di tutti i delitti*. Questi *scelerati per tre volte tentarono di eseguirlo*; prima con il *colpo di palla* sortita dalla finestra di una casa disabitata, e col mezzo di *fucile a vento*, il quale infranse uno de' *specchi della carrozza reale*; poi con successivo *violentissimo lancio di pietra*, e finalmente, allor quando S.M., in *carrozza privata*, fu *assalita da trenta figure*, pure tutte sconosciute, la più ardita delle quali tentò in vano di aprirla<sup>284</sup>.

Di un'aggressione alla carrozza reale abbiamo informazione anche all'inizio del 1796. Così il Lavezzari: *«Abbenchè la Metropoli sia in certo modo tranquilla, pure non cessa a manifestarsi di quando in quando una esecrabile atroce insistenza contro la Maestà di questi Sovrani*. Lunedì sera la Famiglia Reale portossi al *Teatro* detto di *Druvy Lane*. Furono uniformi e moltiplicate le *acclamazioni de spettatori*, e fu due volte fra mezzo li *evviva* cantato il celebre *inno nazionale* che comincia *Dio Salvi il Re*. Nel ritorno della Famiglia Reale, questo giustissimo tributo del sentimento

<sup>282</sup> A.S.VE., *Senato, Ambasciatori, Dispacci, Inghilterra*, filza 136 bis (3 marzo 1794 - 19 luglio 1796, Orazio Lavezzari), n° 296 17 luglio 1795. D'ora in poi verrà citato così: A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. GB.*, f. 136 bis.

<sup>283</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. GB.*, f. 136 bis, n° 310, 30 ottobre 1795.

<sup>284</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. GB.*, f. 136 bis, n° 311 6 novembre 1795.

del pubblico fu turbato dalla *sceleraggine di un assassino, il quale fra la oscurità notturna lanciò una pietra contro la carrozza, ove ritrovavansi le loro Maestà, e che ne ruppe in pezzi il cristallo. Picciola frazione di esso colpì nella guancia della Regina*». Inutili i tentativi di fermare l'autore. Ignoti rimangono anche i responsabili dell'altra aggressione<sup>285</sup>.

---

<sup>285</sup> A.S.VE., *Sen. Amb. Disp. GB.*, f. 136 bis, n° 322 5 febbraio 1796.